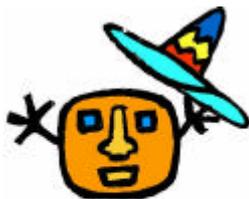


LA DOTTRINA BUSH

il Nuovo Ordine Mondiale



TATAVASCO.IT

Tatavasco mediaH@CKtivism
project

O CON NOI O CONTRO DI NOI...

SCONFIGGIAMO L'ASSE DEL MALE...

L'Afghanistan è solo l'inizio della guerra contro il terrore...

COLPIRE PER PRIMI...

Gli Stati Uniti devono guidare il mondo, e proporsi come esempio a tutti i popoli della terra...

Da quando Roma distrusse Cartagine, nessun'altra grande potenza si è innalzata al culmine cui siamo giunti noi...

non esiteremo ad agire da soli, colpendo preventivamente i terroristi...

oggi, l'umanità ha tra le mani la responsabilità di far trionfare la libertà a dispetto di tutti i suoi nemici. Gli Stati Uniti accolgono con gioia la responsabilità di guidare questa grandiosa missione.

... IMPERO.

"THE NATIONAL SECURITY STRATEGY OF THE UNITED STATES"

LA NUOVA DOTTRINA USA SULLA SICUREZZA NAZIONALE

Un documento fondamentale per comprendere le strategie definite dal Presidente e dal suo staff. Si tratta di linee strategiche che presumibilmente impronteranno l'azione americana per diversi anni. Viene teorizzato il diritto al primo colpo e si afferma fra l'altro: "... non esiteremo ad agire da soli, se necessario, per esercitare il nostro diritto all'autodifesa colpendo preventivamente i terroristi, per prevenire la possibilità che essi possano arrecare danni al nostro popolo"

Introduzione di **George W. Bush**

Le grandi lotte del XX secolo tra libertà e totalitarismo si sono concluse con una vittoria decisiva delle forze della libertà e di un unico modello sostenibile per il successo nazionale: libertà, democrazia e libera impresa. (..) Oggi, gli Stati Uniti godono di una posizione di impareggiabile forza militare e di grandioso potere economico e politico. Attenendoci alle nostre tradizioni e ai nostri principi, non usiamo tuttavia la nostra forza per spingere in favore di un vantaggio unilaterale.

(..) Rendendo il mondo più sicuro, permettiamo infatti ai popoli di tutto il mondo di migliorare le loro vite. Difenderemo questa pace giusta dalle minacce dei terroristi e dei tiranni. Preserveremo la pace intrecciando buoni rapporti tra le grandi potenze. Estenderemo la pace promuovendo società libere ed aperte in tutti i continenti. **Difendere la nostra Nazione dai suoi nemici è il primo e fondamentale impegno del Governo federale.** Oggi, però, questo compito è cambiato drammaticamente. I nemici del passato avevano bisogno di grandi eserciti e di grandi capacità industriali per minacciare l'America. (..) Per sconfiggere questa minaccia, dobbiamo usare tutti gli strumenti del nostro arsenale, a partire da una migliore difesa e sicurezza interna, fino all'uso dell'intelligence e alla chiusura delle fonti di finanziamento dei terroristi. La guerra contro il terrorismo globale è un'impresa globale di durata incerta. L'America aiuterà le nazioni che hanno bisogno della sua assistenza per combattere il terrore, e considererà responsabili le nazioni compromesse dal terrorismo, perché gli alleati del terrorismo sono i nemici della civiltà. Gli Stati Uniti e i paesi che cooperano con loro non devono consentire ai terroristi di sviluppare nuove basi interne. (..) E, come dicono i principi del senso comune, oltre a quelli dell'autodifesa, **L'America agirà concretamente contro tali minacce emergenti prima che esse abbiano preso pienamente forma.** Non possiamo difendere l'America e i suoi amici semplicemente sperando che vada tutto bene. Dobbiamo quindi essere preparati a sgominare i piani dei nostri nemici, utilizzando i migliori servizi di intelligence e procedendo con fermezza. La storia giudicherà duramente quanti avranno visto questo pericolo imminente, ma non avranno agito. Nel nuovo mondo su cui ci siamo affacciati, l'unica strada per la salvezza è la strada dell'azione. (..) **Infine, gli Stati Uniti sfrutteranno l'opportunità di questo momento per estendere i benefici della libertà in tutto il pianeta.** Ci impegneremo attivamente per portare la speranza della democrazia, dello sviluppo, del libero mercato e del libero commercio in ogni angolo del mondo. Gli eventi dell'11 settembre 2001 ci hanno insegnato che Stati deboli, come l'Afghanistan, possono rappresentare un grave pericolo per i nostri interessi nazionali di Stati forti.

(..) Gli Stati Uniti sono fedeli alle istituzioni di lunga data come le Nazioni Unite, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, l'Organizzazione degli Stati Americani, la NATO ed altre alleanze dalla lunga storia.

(..) Ma oggi, l'umanità ha tra le mani la responsabilità di far trionfare la libertà a dispetto di tutti i suoi nemici. Gli Stati Uniti accolgono con gioia la responsabilità di guidare questa grandiosa missione.

Capitolo 1: Descrizione della strategia internazionale degli Stati Uniti

Gli Stati Uniti possiedono una forza e un'influenza senza precedenti - e senza pari - nel mondo.

Sostenuta dalla fede nei principi della libertà e nel valore di una società libera, questa posizione si carica però anche di responsabilità, obblighi ed occasioni senza precedenti. (...) Per la maggior parte del XX secolo, il mondo è stato diviso da una straordinaria lotta per gli ideali: visioni totalitarie e distruttive contro libertà e uguaglianza.

La grande lotta è finita. Le visioni militanti di classe, nazione e razza che promettevano l'utopia, ma davano miseria, sono state sconfitte e screditate. Tuttavia, ora l'America non è più minacciata da Stati conquistatori, ma da Stati perdenti. Non siamo più minacciati da flotte ed eserciti, ma da tecnologie catastrofiche nelle mani di pochi esagitati. Dobbiamo sbaragliare queste minacce alla nostra Nazione, ai nostri alleati e ai nostri amici.

Ma è anche un periodo di opportunità per l'America. Lavoreremo per tradurre questo momento di grande influenza in decenni di pace, prosperità e libertà. La strategia statunitense per la sicurezza nazionale sarà basata su di un internazionalismo squisitamente americano che rifletta l'unione dei nostri valori e dei nostri interessi nazionali. (...)

Per ottenere i loro scopi gli Stati Uniti:

- **sosterranno le aspirazioni alla dignità umana;**
- **rafforzeranno le alleanze finalizzate a sconfiggere il terrorismo globale e si occuperanno di prevenire attacchi contro gli Stati Uniti stessi e le nazioni amiche;**
- **collaboreranno per risolvere i conflitti regionali;**
- **impediranno ai loro nemici di minacciare con armi per la distruzione di massa gli Stati Uniti stessi, i loro alleati e i loro amici;**
- **daranno inizio ad una nuova era di crescita economica globale grazie al libero mercato e al libero commercio;**
- **espanderanno il circolo dello sviluppo aprendo nuove società e costruendo l'infrastruttura della democrazia;**
- **elaboreranno programmi per cooperare con gli altri centri principali del potere globale; infine**
- **trasformeranno le istituzioni della sicurezza nazionale statunitense per far fronte alle sfide e alle opportunità del XXI secolo.**

Capitolo 5: Prevenire i nostri nemici di minacciare con armi per la distruzione di massa contro gli USA, i loro alleati e i loro amici

La natura della minaccia rappresentata dalla guerra fredda ha obbligato gli Stati Uniti e i loro amici ed alleati ad attribuire molta importanza alla deterrenza dell'uso della forza nemica, dando luogo ad una sinistra strategia consistente in reciproche garanzie di distruzione. Con il crollo dell'Unione Sovietica e la fine della guerra fredda, lo scenario della nostra sicurezza è profondamente mutato. L'impronta caratteristica del nostro rapporto con la Russia non è più lo scontro, ma la cooperazione, e i vantaggi di questo cambiamento sono chiari: è finito l'equilibrio del terrore che ci teneva divisi; si è assistito ad una storica riduzione degli arsenali nucleari; e cooperiamo in settori come la lotta al terrorismo e la difesa missilistica, cose che fino a poco tempo fa sarebbero state inconcepibili. Ma sono sorte nuove terribili sfide rappresentate dagli "Stati canaglia" e dai terroristi.

(..) Negli anni Novanta, abbiamo assistito al sorgere di uno sparuto numero di "Stati canaglia" che, per quanto dissimili sotto importanti aspetti, hanno in comune una serie di attributi. Questi Stati:

- **abbrutiscono il proprio popolo e sperperano le proprie risorse nazionali nell'interesse personale dei governanti;**
- **non mostrano alcun riguardo per il diritto internazionale, minacciano gli Stati confinanti e violano gravemente i trattati internazionali di cui sono contraenti;**
- **sono decisi ad acquisire armi per la distruzione di massa, oltre ad altre tecnologie militari d'avanguardia, per usarle a scopo di minaccia o di offesa nel perseguimento dei disegni aggressivi dei propri regimi;**
- **sostengono il terrorismo su scala globale; infine**
- **rifiutano i valori umani basilari ed odiano gli Stati Uniti per tutto ciò che essi rappresentano.**

All'epoca della guerra del Golfo, abbiamo raccolto prove ineludibili del fatto che i piani dell'Iraq non si limitavano all'utilizzo di armi chimiche contro l'Iran e contro lo stesso popolo iracheno, ma si estendevano fino all'acquisizione di armi nucleari ed agenti biologici. Negli ultimi dieci anni, inoltre, la Corea del Nord è divenuta il principale fornitore mondiale di missili balistici, e ha testato missili sempre più efficaci sviluppando nel contempo un proprio arsenale di armi per la distruzione di massa. Altri "Stati canaglia" sono alla ricerca di armi nucleari, biologiche e chimiche. La ricerca e il commercio globale di tali armi da parte di questi Stati rappresenta ormai un pericolo che incombe su tutte le nazioni.

Dobbiamo essere disposti a fermare gli "Stati canaglia" e i loro clienti terroristi prima che siano in grado di minacciare o colpire gli Stati Uniti e i loro alleati ed amici con armi per la distruzione di massa.

(..)

La nostra strategia completa per combattere le armi per la distruzione di massa prevede:

- **Operazioni preventive di controproliferazione. Dobbiamo mettere in campo misure deterrenti e difensive contro la minaccia prima che essa sia sferrata. (..)**
- **Rafforzamento delle operazioni di non-proliferazione per impedire agli "Stati canaglia" e ai terroristi di dotarsi dei materiali, delle tecnologie e delle competenze necessarie per le armi per la distruzione di massa. (..)**
- **Strategie efficaci di gestione delle conseguenze degli effetti di un eventuale utilizzo delle armi per la distruzione di massa da parte di terroristi o Stati ostili.**

Ci sono voluti quasi dieci anni per comprendere la vera natura di questa nuova minaccia. Dati gli obiettivi degli "Stati canaglia" e dei terroristi, gli Stati Uniti non possono più fare affidamento soltanto su di un atteggiamento reattivo come nel passato.

L'incapacità di dissuadere un potenziale aggressore, l'immediatezza delle minacce odierne e la gravità dei danni che potrebbero essere provocati dalle scelte dei nostri avversari in fatto di armamenti non consentono questa opzione. Non possiamo consentire ai nostri nemici di attaccare per primi. (..)

• Nella guerra fredda, le armi per la distruzione di massa erano considerate l'ultimo espediente possibile, il cui uso rischiava di distruggere anche chi le avesse usate. Oggi, per contro, i nostri nemici vedono tali armamenti come una scelta praticabile. Per gli "Stati canaglia", queste armi sono strumenti di intimidazione e di aggressione militare ai danni dei loro vicini, e possono altresì permettere loro di cercare di ricattare gli Stati Uniti e i loro alleati, impedendoci di dissuadere o respingere la condotta aggressiva degli stessi "Stati canaglia". Questi ultimi considerano inoltre tali armi come il mezzo migliore a loro disposizione per superare la superiorità convenzionale degli USA.

• I concetti tradizionali di deterrenza non funzioneranno contro un nemico terrorista le cui tattiche dichiarate sono la distruzione sfrenata e l'uccisione di innocenti; i cui cosiddetti soldati, morendo, perseguono il martirio e la cui più potente protezione è l'assenza dello Stato. La sovrapposizione tra Stati che sostengono il terrorismo ed agenti che cercano di procurarsi armi per la distruzione di massa ci chiama all'azione.

Per secoli, il diritto internazionale ha riconosciuto che le nazioni non dovevano subire un attacco prima di poter agire legalmente per difendersi contro forze che costituivano un pericolo di attacco imminente.

I giuristi ed gli esperti di diritto internazionale hanno spesso subordinato la legittimità dell'attacco preventivo all'esistenza di una minaccia imminente, quasi sempre una mobilitazione visibile di eserciti, flotte e forze aeree in preparazione di un attacco. Oggi dobbiamo però adattare il concetto di minaccia imminente alle capacità e agli obiettivi degli avversari odierni. Gli "Stati canaglia" e i terroristi non cercano infatti di attaccarci usando mezzo convenzionali. Sanno che simili attacchi sarebbero condannati al fallimento. Si affidano così ad atti di terrorismo e, potenzialmente, all'uso di armi per la distruzione di massa, armi facilmente nascondibili e trasportabili in segreto e senza avvertimento.

Gli obiettivi di tali attacchi sono le nostre forze militari e la popolazione civile, in diretta violazione di una delle norme principali contenute nelle leggi sulla guerra.

Come dimostrato dalle perdite subite l'11 settembre 2001, causare un numero enorme di vittime civili è l'obiettivo specifico dei terroristi e queste perdite sarebbero esponenzialmente più alte se i terroristi acquisissero ed utilizzassero armi per la distruzione di massa. Gli Stati Uniti sostengono ormai da lungo tempo l'opzione dell'attacco preventivo per contrastare una minaccia anche di moderata entità alla nostra sicurezza nazionale. Maggiore è la minaccia, maggiore è il rischio insito nell'inazione: e più è stringente la motivazione per intraprendere un'azione preventiva di autodifesa, anche se rimangono incerti il tempo ed il luogo dell'attacco nemico. Per precedere o evitare tali atti di ostilità da parte degli avversari, gli Stati Uniti, se necessario, agiranno preventivamente. Gli USA non useranno la forza in tutti i casi per prevenire minacce emergenti, né è giusto che le nazioni usino la prevenzione come pretesto per l'aggressione. (..)

Procederemo sempre con decisione, soppesando le conseguenze delle nostre azioni. Per sostenere le opzioni preventive, gli Stati Uniti:

- **daranno vita a strumenti di intelligence migliori e meglio integrati per fornire informazioni tempestive ed accurate non appena emergono;**
- **si coordineranno strettamente con gli alleati per dare una valutazione comune della pericolosità delle minacce; infine**
- **continueranno a trasformare le loro forze militari per garantirsi la capacità di condurre operazioni rapide e precise con risultati decisivi.**

Capitolo 6: Dare inizio ad una nuova era di crescita economica globale attraverso il libero mercato e il libero commercio

La forza dell'economia mondiale migliora la nostra sicurezza nazionale, promuovendo la prosperità e la libertà nel resto del mondo. La crescita economica sostenuta dal libero commercio e dal libero mercato crea nuovi posti di lavoro e fa aumentare i redditi, permettendo inoltre alle persone di uscire dalla povertà, sollecitando riforme economico-legislative e la lotta contro la corruzione, e rafforzando infine le tradizioni libertarie.

Promuoveremo la crescita e la libertà economiche al di fuori dei confini statunitensi. (...) Metteremo a frutto i nostri impegni con altre nazioni per sottolineare i benefici derivanti dalle politiche che generano maggiore produttività e crescita economica, ad esempio:

- **politiche e discipline legislative per stimolare gli investimenti, le innovazioni e le attività imprenditoriali;**
- **politiche fiscali - con particolare attenzione al minimo imponibile - che incentivino al lavoro e all'investimento;**
- **rispetto delle leggi ed intolleranza della corruzione, perché le persone siano fiduciose nelle loro possibilità di godere dei frutti dei loro sforzi economici;**
- **sistemi finanziari forti che consentano l'utilizzo più efficiente dei capitali;**
- **politiche finanziarie sane a sostegno dell'imprenditoria;**
- **investimenti sulla sanità e sull'istruzione che migliorino il benessere e le abilità della forza lavoro e della popolazione nel suo complesso; infine**
- **libero commercio che apra strade nuove per la crescita e che prepari il terreno per la diffusione di tecnologie ed idee che vadano ad aumentare la produttività e le opportunità.**

Gli insegnamenti che provengono dalla storia sono chiari: le economie di mercato, non economie chiuse e controllate con la mano pesante del Governo, rappresentano il metodo migliore per promuovere la prosperità e per ridurre la povertà.

(..) Ritornare a una forte crescita economica anche in Europa e Giappone è vitale per gli interessi della sicurezza statunitense.

(..) Migliorare la stabilità dei mercati emergenti è inoltre centrale per la crescita economica globale.

(..) Crediamo in politiche che aiutino i mercati emergenti ad accedere a maggiori flussi di capitali a costi inferiori. A questo scopo, continueremo a perseguire riforme finalizzate alla riduzione dell'incertezza sui mercati finanziari. Lavoreremo attivamente con altri paesi, con il Fondo Monetario Internazionale e con il settore privato per mettere in atto il Piano di azione del G7, stabilito quest'anno per prevenire le crisi finanziarie e risolverle in modo più efficace quando si presentano.

(..) Il concetto di "libero commercio" è nato come principio morale ancor prima di diventare una colonna portante dell'economia. Se si è in grado di produrre qualcosa che viene apprezzato da altre persone, si deve anche godere della possibilità di venderlo. Se altri producono qualcosa che noi apprezziamo, dobbiamo avere anche la possibilità di comprarlo. Questa è la vera libertà, la libertà per una persona, o per una nazione, di guadagnarsi da vivere. Per promuovere il libero commercio, gli Stati Uniti hanno elaborato una strategia completa:

- Prendere l'iniziativa su scala globale. I nuovi negoziati commerciali globali che abbiamo contribuito ad avviare a Doha nel novembre 2001 avranno un programma ambizioso, specialmente nei settori dell'agricoltura, dell'industria, e dei servizi, il cui termine di realizzazione è fissato per il 2005. (..)
- Promuovere le iniziative regionali. Gli Stati Uniti ed altre democrazie dell'emisfero occidentale hanno deciso di dare vita all'Area di libero commercio delle Americhe, il cui termine di realizzazione è fissato per il 2005. (..)
- Far avanzare gli accordi bilaterali sul libero commercio. (..)
- Rinnovare la partnership tra Esecutivo e Congresso. (..)
- Promuovere il collegamento tra commercio e sviluppo. Le politiche commerciali possono aiutare i paesi in via di sviluppo a conferire maggiore solidità ai diritti della proprietà privata, alla concorrenza, al diritto, agli investimenti, alla diffusione delle conoscenze, all'apertura delle società, all'efficienza nell'allocazione delle risorse e all'integrazione regionale: tutto ciò porta ai paesi in via di sviluppo crescita, opportunità e fiducia. (...) Garantiremo che la flessibilità delle norme per la proprietà intellettuale sancite dal WTO sia sufficiente a consentire alle nazioni in via di sviluppo di procurarsi medicinali essenziali pericoli eccezionali come l'HIV/ AIDS, la tubercolosi e la malaria.
- Applicare accordi commerciali e leggi contro le prassi commerciali sleali. Il commercio dipende dal diritto; il commercio internazionale dipende dall'applicabilità degli accordi. Le nostre priorità principali consistono nella risoluzione delle diatribe in corso con l'Unione Europea, il Canada e il Messico e nel compiere uno sforzo globale per far fronte alle nuove tecnologie, alla scienza e alle normative sanitarie che impediscono artificialmente le esportazioni agricole e il miglioramento dell'agricoltura.(..)
- Promuovere accordi tra le industrie locali e i lavoratori. Tali tutele temporanee si inquadrano in una valida cornice giuridica che abbiamo utilizzato nel settore agricolo e che continueremo ad utilizzare quest'anno per aiutare l'industria americana dell'acciaio. I benefici del libero commercio dipendono dall'applicazione di prassi commerciali leali. Queste tutele contribuiscono a garantire che i benefici del libero mercato non vengano ottenuti a spese dei lavoratori americani. Gli aiuti per la concertazione aiuteranno i lavoratori ad adattarsi ai cambiamenti e al dinamismo che comporta l'apertura dei mercati.
- Proteggere l'ambiente e i lavoratori. Gli Stati Uniti devono promuovere la crescita economica secondo modalità che migliorino la vita ed estendano la prosperità. (..)
- Migliorare la sicurezza energetica. Rafforzeremo la nostra sicurezza energetica interna e la comune prosperità dell'economia globale collaborando con i nostri alleati, partner commerciali, e produttori di energia per espandere le fonti e le tipologie di energia globale fornite specialmente nell'emisfero occidentale, in Africa, in Asia Centrale e nella regione del Mar Caspio. Continueremo inoltre a collaborare con i nostri partner per sviluppare tecnologie energetiche più pulite ed efficienti.(..)

UNA NUOVA STRATEGIA INTERNAZIONALE: Colpire per primi.

In un documento di 33 pagine la nuova «national security strategy of the United States». L'abbandono dell'approccio pragmatico e/o idealistico e l'avvio dell'unilateralismo assoluto.

FABRIZIO TONELLO

Dopo il 1945, la politica estera degli Stati uniti è stata costruita attorno a due strategie: una realista e l'altra idealista, una fondata sul containment e l'altra sulla costruzione di una rete di istituzioni internazionali. La prima cercava di mantenere la parità (o, se possibile, la superiorità) militare con l'Unione sovietica, la seconda si proponeva di legare le nazioni del mondo tra loro attraverso l'opera di enti e agenzie come l'Onu, l'Unesco, la Fao, il Fondo monetario, la Banca mondiale, l'Ocse. **Queste due strategie erano complementari, più che alternative**: mentre il Dipartimento della difesa cercava di far fronte a tutte le minacce (reali o immaginarie), la diplomazia si occupava di far sì che le istituzioni internazionali fossero di sostegno, e non di intralcio, agli obiettivi nazionali degli Stati uniti. Avere una legittimazione da parte dell'Onu era importante soprattutto per mantenere il consenso interno. **Oggi, queste due strategie vengono abbandonate, a favore di una nuova dottrina americana, esposta nei dettagli in un documento intitolato «The National Security Strategy of the United States».**

Non si tratta di un documento di circostanza, benché la Casa bianca lo abbia reso noto ieri nel quadro della sua richiesta al Congresso di «pieni poteri» per agire contro l'Iraq. Nel documento, 33 pagine, si trovano tracce del pensiero precedente, ma la nuova strategia unilateralista è definita senza ambiguità. Per esempio, il documento afferma: «I tradizionali concetti di dissuasione non serviranno contro un nemico terrorista le cui tattiche sono basate esplicitamente sulla distruzione indiscriminata e sul prendere degli innocenti come bersaglio». **La nuova strategia parte dal presupposto di una posizione di «forza militare e di grande influenza economica e politica» degli Stati uniti «mai vista prima».** Questo primato, in particolare nei suoi aspetti militari, deve essere conservato: «Dobbiamo mantenere le nostre difese in grado di far fronte a qualsiasi sfida».

La dottrina Bush è esplicitamente «imperiale», nel senso che si impegna a impedire la nascita di qualsiasi potenziale rivale, grande o piccolo.

Essa inoltre propone un'analisi della minaccia terroristica completamente diversa dal passato: «gruppi di individui che agiscono nell'ombra possono provocare caos e sofferenza sul nostro territorio [spendendo] meno di quanto non costi acquistare un singolo carro armato». (..)

Gli Stati uniti si riservano quindi il diritto di «colpire per primi», per «autodifesa». Questo diritto sembra applicarsi sia agli «stati canaglia» sia agli stati che ospitano, proteggono o, semplicemente, non sono in grado di neutralizzare, i gruppi terroristici. **Non occorre una minaccia specifica o un atto di aggressione determinato: dal documento appare chiaro che gli Stati uniti sostanzialmente si ritengono liberi di usare la forza militare ovunque e in qualunque circostanza, contro chi considera un nemico.** «**Stati che tecnicamente non hanno violato alcuna legge internazionale potrebbero ugualmente diventare il bersaglio delle forze americane**», ha scritto recentemente Foreign Affairs, anticipando i contenuti del documento.

Curiosamente, vengono citati come «stati fuorilegge» soltanto Iraq e Corea del nord, entrambi privi di quelle armi nucleari che invece possiedono Francia, Gran Bretagna, Russia, Cina, India, Pakistan, Israele. (..)

Di fatto, il mondo viene diviso in due categorie: i paesi alleati, o amici, degli Stati uniti, che possono possedere armi di distruzione di massa (quanto meno fino a che restano in rapporti amichevoli con Washington) e tutti gli altri. Gli «altri» non solo non hanno il diritto di dotarsi di armi che altri possiedono (e, nel caso degli Stati uniti, talvolta anche usano) ma diventano sostanzialmente stati a sovranità limitata. (..)

Sarebbe superfluo ricordare che, in quanto a massacri, gli alleati degli Stati uniti (dal Guatemala all'Indonesia) hanno una fedina penale incomparabilmente peggiore di quella di Saddam Hussein, mentre Washington ha direttamente sostenuto il terrorismo in numerose occasioni, da Cuba al Nicaragua passando per il Cile.

E' più utile sottolineare che la dottrina Bush sostanzialmente non attribuisce alcun valore alle «regole internazionali, ai trattati e agli accordi di sicurezza». come ha sottolineato ancora Foreign Affairs.

Di fatto, George W. Bush dice al mondo: «Facciamo quel che ci pare, perché così ci pare». Una sicurezza neo-imperiale che non si imbarazza di troppe formalità, se non quella di comunicare ai governi europei quel che si è deciso di fare comunque. Naturalmente, questa strategia si presta a varie obiezioni da parte degli alleati, in particolare due.

La prima è che presentare gli Stati Uniti come l'unica nazione al di sopra del diritto internazionale alimenta un risentimento nel 95% della popolazione mondiale.

Risentimento che in centinaia di migliaia di persone può facilmente diventare vero proprio odio, creando un serbatoio inesauribile di potenziali terroristi. In un'epoca in cui distruggere le Twin Towers è un'impresa fattibile con molti meno quattrini di quanti ce ne vogliono per comprare una Ferrari, l'arroganza neo-imperiale aumenta i rischi anziché diminuirli.

I TRE FRONTI DELLA GLOBALIZZAZIONE STATUNITENSE: *ECONOMICO, IDEOLOGICO, MILITARE.*

L'asse del male

(Nel suo discorso sullo stato dell'Unione, il 29 gennaio scorso, il presidente degli Stati Uniti George W. Bush ha parlato di un «asse del Male», che secondo la sua opinione sarebbe costituito dall'Iran, dall'Iraq e dalla Corea del Nord)

di Ignacio Ramonet

Tre fronti.

I cittadini devono sapere che la globalizzazione liberista attacca oramai la società su tre fronti.

Il primo, centrale in quanto riguarda l'umanità nel suo insieme, è quello dell'economia.

Questo fronte è sottoposto alla guida di quello che sarebbe davvero il caso di chiamare l'Asse del male (1), costituito dal Fondo monetario internazionale (Fmi), dalla Banca mondiale e dall'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Un asse malefico che continua ad imporre al mondo la dittatura del mercato, la preminenza

del settore privato e il culto del profitto, provocando sull'intero pianeta guasti terrificanti: dal megafallimento fraudolento della Enron alla crisi monetaria in Turchia, dal catastrofico tracollo dell'Argentina alle devastazioni ecologiche un po' ovunque...

(..) **Il secondo fronte, clandestino, silenzioso, invisibile, è quello ideologico.**

Con la collaborazione attiva di molte università, di prestigiosi istituti di ricerca (Heritage Foundation, American Enterprise Institute, Cato Institute) grandi media (Cnn, The Financial Times, Wall Street Journal, The Economist, imitati in Francia e altrove da una folla di giornalisti asserviti) è stata creata una vera e propria industria della persuasione, volta a convincere gli abitanti del pianeta che la globalizzazione liberista porterà alla fine la felicità universale. (..)

Questa manipolazione è stata ufficialmente rilanciata dopo l'11 settembre con la creazione, da parte del Pentagono, di un'istituzione squisitamente orwelliana: l'Office for strategic influence (l'Ufficio per l'influenza strategica), esplicitamente incaricato di diffondere false informazioni per «influenzare l'opinione pubblica e i dirigenti politici, sia nei paesi amici che in quelli nemici (4)». Come negli anni più bui del maccartismo e della guerra fredda, sotto il controllo del ministero americano della difesa si è così costituito una sorta di ministero della disinformazione e della propaganda, incaricato di stabilire la verità ufficiale, come nelle dittature più grottesche. (..).

Il terzo fronte, che finora non esisteva, è militare.

È stato aperto all'indomani del trauma dell'11 settembre scorso, allo scopo di dotare la globalizzazione liberista di un apparato di sicurezza in piena regola. Gli Stati Uniti, che un tempo erano tentati di affidare questa missione all'Organizzazione dell'Atlantico del Nord (Nato), hanno deciso di assumersi questa missione da soli, dotandosi di mezzi considerevoli per esercitarla con un'efficacia a dir poco impressionante. La recente guerra in Afghanistan contro il regime dei taliban e la rete al Qaeda ha convinto Washington dell'inutilità di chiedere, per missioni di questa portata, una collaborazione militare di livello non minimale ai principali alleati strategici, cioè al Regno Unito e alla Francia, o anche alla stessa Nato (5).

Questo atteggiamento sprezzante ha avuto una recente conferma quando Washington ha annunciato, senza aver consultato i suoi alleati, un imminente attacco contro l'Iraq. Le proteste delle cancellerie europee, peraltro sempre più flebili, non hanno per nulla impressionato l'amministrazione americana. La funzione dei vassalli è quella di inchinarsi; e l'America aspira oramai a esercitare un dominio politico assoluto. **«Gli Stati Uniti sono, in qualche modo, il primo stato proto-mondiale - ha constatato William Pfaff - . Hanno la capacità di porsi alla testa di una visione moderna dell'Impero universale, un impero spontaneo i cui membri si sottopongono volontariamente alla sua autorità (6)».** Un impero che aspira a realizzare nei fatti la globalizzazione liberista.

Tutti gli oppositori, tutti i dissidenti, tutti i resistenti a questo punto devono sapere che saranno combattuti su questi tre fronti: economico, ideologico e militare. **E che l'epoca del rispetto dei diritti umani sembra ormai giunta al termine,** come dimostra lo scandalo delle gabbie di Guantanamo, dove diversi cittadini europei sono sequestrati in una sorta di bagno penale tropicale... L'asse del Male (Fmi, Banca mondiale, Wto) aveva finora dissimulato il suo vero volto. Ora lo conosciamo.

IL FRONTE IDEOLOGICO

L'Europa è divisa sull'attacco a Saddam. Soprattutto sulla "dottrina Bush", l'ipotesi di un attacco preventivo all'Iraq. La strada britannica a fianco di Washington sembra ormai segnata, mentre continua il gelo tra USA e Germania. Il neoeletto Schroeder, che ha puntato tutta la campagna sul rifiuto della guerra, non è il solo non allineato. E non solo in Europa. Accanto a Francia, Germania e Russia, infatti, anche la Cina ha messo in guardia contro gli Stati Uniti. A questi paesi si è aggiunto, a sorpresa, il Giappone, grande alleato asiatico di Washington.

Le tentazioni imperiali degli Stati Uniti

Perché tanto odio nei nostri confronti? Nel commemorare gli attentati dell'11 settembre, gli americani continuano a porsi la domanda. Per rispondere, dovrebbero abbandonare il loro unilateralismo e ascoltare quelle voci che, da varie parti del mondo, criticano le ingiustizie dell'ordine internazionale. Negli Stati Uniti, tanto il cinema quanto la televisione mostrano, ciascuno a suo modo, lo smarrimento di una società lacerata tra aspirazioni contraddittorie, tra proclami bellicosi di vendetta e ideali di giustizia. Ma l'amministrazione Bush, come peraltro anche una parte della destra religiosa cristiana schierata dietro il governo israeliano, non ha in questo senso alcuna remora e sta mettendo a punto un nuovo corpus di dottrine diplomatiche e militari, basato sul concetto di intervento preventivo. Un'operazione funzionale alla massima aspirazione dell'attuale leadership: quella di trasformare gli Stati Uniti nella Roma del XXI secolo

PHILIP S. GOLUB Docente all'università di Parigi VIII e giornalista.

Qualche mese prima degli attentati dell'11 settembre, lo storico americano Arthur Schlesinger Jr. aveva avanzato l'ipotesi che «malgrado la tentazione da superpotenza» generata dall'unipolarismo, gli Stati Uniti non avrebbero sconfinato nell'imperialismo, visto che nessun paese da solo era in grado «di assumere il ruolo di arbitro o di gendarme mondiale» e di raccogliere le sfide globali demografiche, politiche e ambientali del XXI secolo (1). Come molti intellettuali, Schlesinger era fiducioso rispetto alla «capacità d'autoregolazione della democrazia» americana e alla razionalità di chi effettivamente prende le decisioni.

Charles William Maynes, voce influente nell'ambiente della politica estera americana, affermava con lo stesso spirito che «l'America è un paese dotato di capacità imperiali ma privo di vocazione imperialiste» (2). Oggi bisogna arrendersi all'evidenza: con George W. Bush sta emergendo una nuova grammatica imperiale, che ricorda quella in voga alla fine del XIX secolo, quando gli Stati Uniti si lanciarono nella competizione coloniale facendo i loro primi importanti passi verso un'espansione mondiale nei Caraibi, in Asia e nel Pacifico. All'epoca, un prodigioso fervore imperialista si era impadronito del paese di Jefferson e Lincoln. Giornalisti, uomini d'affari, banchieri, e politici gareggiavano in ardore nella promozione di una robusta politica di conquista del mondo. Gli «occhi di chi dirigeva l'economia erano puntati verso la supremazia industriale mondiale» (3), mentre i politici sognavano una «splendida piccola guerra» (secondo la celebre espressione di Theodore Roosevelt) che serviva da giustificazione all'espansione internazionale. «Nel XIX secolo nessun popolo ha eguagliato le nostre conquiste, le nostre colonizzazioni e la nostra espansione (...); ora nulla ci fermerà», affermava nel 1895 il senatore Henry Cabot Lodge, capofila del partito imperialista (4). Per Theodore Roosevelt, a suo tempo ammiratore del poeta imperiale inglese Rudyard Kipling, la questione era evidente: «Voglio - diceva - che gli Stati Uniti divengano la potenza dominante nel Pacifico». E aggiungeva: «il popolo americano desidera compiere gesta degne di una grande potenza» (5). Nel riassumere questo spirito imperialista diffuso alla fine del XIX secolo, un certo Marse Henry Watterson, un giornalista, scriveva nel 1896 con orgoglio e in maniera curiosamente premonitrice: «siamo una grande repubblica imperiale destinata a esercitare un'influenza determinante sull'umanità e a plasmare l'avvenire del mondo come nessun'altra nazione, compreso l'impero romano, abbia mai fatto» (6).

La storiografia tradizionale americana ha a lungo considerato questo Sturm und Drang imperialista come un'aberrazione in un percorso democratico in realtà piuttosto regolare. Nati e forgiati dalla lotta anti-coloniale contro l'impero britannico e le monarchie assolutiste europee, gli Stati Uniti non erano da ritenersi vaccinati per sempre contro il virus imperialista?

Un secolo più tardi, tuttavia, quando ha inizio un nuovo periodo di espansione e di «formalizzazione» dell'impero americano, Roma è tornata a essere lo specchio lontano ma ossessivo delle élites americane. Gli Stati Uniti, dall'alto dell'unipolarismo, acquisito nel 1991 e rafforzato dopo l'11 settembre da una mobilitazione militare di ampiezza eccezionale, abbagliati dalla loro stessa forza, oggi si considerano apertamente una potenza imperiale. Per la prima volta dalla fine del XIX secolo, lo spiegamento della forza si accompagna a un esplicito discorso di legittimazione dell'impero. «Il fatto è - afferma Charles Krauthammer, editorialista del Washington Post e ideologo di punta della nuova destra americana - che dai tempi di Roma nessun paese è stato culturalmente, tecnicamente e militarmente tanto dominante» (7). «L'America - scriveva Krauthammer già nel 1999 - sovrasta il mondo come un colosso (...). Dall'epoca in cui Roma distrusse Cartagine, nessun'altra grande potenza ha mai toccato le vette che noi abbiamo raggiunto». Per Robert Kaplan, saggista e mentore di George W. Bush in fatto di politica internazionale, «la vittoria della seconda guerra mondiale ha trasformato gli Stati Uniti in potenza universale, come successe a Roma all'epoca della seconda guerra punica» (8).

Roma è divenuta il riferimento obbligato anche per autori collocati più al centro nello scacchiere politico. Joseph S. Nye Jr., rettore della Kennedy School of Government all'università di Harvard e a capo del National Intelligence Council con Clinton inizia così il suo ultimo libro: «Dai tempi di Roma, non è mai esistita una nazione che abbia tanto oscurato le altre» (9). Paul

Kennedy storico di fama conosciuto per la tesi sviluppata negli anni '80 sulla «sovra-esposizione imperiale» degli Stati Uniti, si spinge ancora più lontano: «Né la Pax britannica (...) né la Francia napoleonica (...) né la Spagna di Filippo II (...) né l'impero di Carlomagno (...) né lo stesso impero romano sono comparabili» all'attuale dominio americano (10).

«Non si è mai manifestata - aggiunge lo studioso con maggiore freddezza - una tale disparità di potere» nel sistema mondiale. Insomma, gli ambienti oltre Atlantico più o meno legati al potere concordano sul fatto che «gli Stati Uniti oggi godono di un primato che non ha paragone con gli imperi del passato, nemmeno i più grandi» (11). Al di là della sua funzione descrittiva, la frequenza dell'analogia romana così come l'ubiquità della parola «impero» nella stampa e nelle riviste specializzate americane illustrano la costruzione di una nuova ideologia imperiale.

(..) Un altro ideologo di destra, Dinesh D'Souza, ricercatore alla Hoover Institution che si era fatto notare qualche anno fa difendendo le teorie sull'inferiorità «naturale» degli afro-americani, afferma in un articolo intitolato «Encomio dell'impero americano» che gli americani devono finalmente riconoscere che il loro paese «è divenuto un impero (...), il più magnanimo degli imperi che il mondo abbia mai conosciuto» (13). A queste voci estreme della nuova destra si aggiungono quelle di accademici quali Stephen Peter Rosen, direttore dell'Istituto Olin per gli studi strategici dell'università di Harvard.

Quest'ultimo afferma con superbo distacco scientifico che una «entità politica che dispone di una potenza militare schiacciante e che utilizza questo potere per influire sul comportamento degli altri stati non può che definirsi impero (...). Il nostro scopo - prosegue Rosen - non è combattere un rivale, poiché non ve ne sono, ma conservare la nostra posizione imperiale e mantenere l'ordine imperiale». (14). Un ordine, come sottolinea un altro professore di Harvard, del tutto «plasmato a vantaggio [esclusivo] degli obiettivi imperiali americani», nel quale «l'impero sottoscrive gli elementi dell'ordine giuridico internazionale che gli convengono (l'Organizzazione mondiale del commercio, Wto, per esempio), ignorando completamente o sabotando quelli che non gli convengono (il protocollo di Kyoto, la Corte penale internazionale, il trattato Abm)» (15).

(..)Coloro che ancora hanno degli scrupoli - e ce ne sono sempre meno - aggiungono gli aggettivi «benevolente» e «soft» alle parole «impero» ed «egemonia».

Ad esempio, Robert Kagan del Carnegie Endowment scrive: «la verità è che l'egemonia benevolente [benevolent hegemony] esercitata dagli Stati Uniti è positiva per una vasta porzione della popolazione mondiale.

Senza alcun dubbio è la migliore soluzione tra tutte le alternative possibili» (16).

Cento anni prima, Theodore Roosevelt usava quasi le stesse parole.

(..)

Certo, è riluttante a investire dollari per ricostruire stati «in bancarotta» o a impegnare il suo paese in interventi umanitari. Ma non esita un istante a dispiegare le forze armate americane ai quattro angoli del mondo per schiacciare «i nemici della civiltà» e «le forze del male». Del resto, la sua semantica - i riferimenti costanti alla lotta tra la «civiltà» e la «barbarie» e la «pacificazione» dei barbari - tradisce un pensiero imperiale assolutamente classico.

(..) Bush e la nuova destra americana intendono ormai assicurare la sicurezza e la prosperità dell'impero attraverso la guerra, sottomettendo i popoli recalcitranti del terzo mondo, rovesciando gli «Stati canaglia», e forse ponendo sotto tutela gli «stati falliti» post-coloniali.

Alla ricerca di una sicurezza che sperano di ottenere grazie alla sola forza delle armi piuttosto che attraverso la cooperazione, gli Stati Uniti agiscono soli o con coalizioni occasionali, in modo unilaterale e in funzione di interessi nazionali definiti assai rigidamente.

Piuttosto che affrontare le cause economiche e sociali che favoriscono la riproduzione permanente della violenza nei paesi del Sud, li stanno destabilizzando ancor di più dispiegandovi le loro forze armate.

(..) Se i paesi del terzo mondo devono sottomettersi e conoscere una nuova era di colonizzazione o di semi-sovrantà, l'Europa dovrà accontentarsi di uno status subordinato nel sistema imperiale. L'Europa, nella visione americana nata dall'unipolarismo acquisita nel 1991 e rafforzata dopo l'11 settembre, lungi dall'essere una potenza autonoma strategicamente, resterebbe una zona dipendente, non avendo «né la volontà né la capacità di difendere il suo paradiso (...); [la sua protezione] dipende dalla volontà americana» di fare la guerra (20). Si ritroverebbe inserita in una nuova divisione del lavoro imperiale nella quale «gli americani fanno la guerra, mentre i francesi, gli inglesi e i tedeschi bonificano le zone di frontiera, gli olandesi, gli svizzeri e gli scandinavi fungono da ausiliari umanitari». Attualmente, gli «americani ripongono scarsa fiducia nei loro alleati (...), ad eccezione degli inglesi, escludendoli da ogni attività che non sia il lavoro poliziesco più subordinato» (21). Zbigniew Brzezinski, ideatore del jihad anti-sovietico in Afghanistan, aveva già articolato un concetto analogo qualche anno fa. Secondo lui e molti altri strateghi americani, l'obiettivo dell'America «deve essere mantenere i nostri vassalli in uno stato di dipendenza, assicurare l'obbedienza e la protezione e prevenire l'unificazione dei barbari» (22). (..)

La scelta imperiale condannerà gli Stati Uniti a dedicare il periodo di egemonia che gli resta - quale esso sia - a costruire muri intorno alla cittadella occidentale. Come tutti gli imperi che l'hanno preceduta, l'America, vero «estremo occidente», sarà assorbita, secondo l'espressione dello scrittore sudafricano John Michael Coetzee, «da un unico pensiero: come non finire, come non morire, come prolungare la propria era» (24).

note:

(1) Arthur Schlesinger Jr., «Unilateralism in historic perspective», in Understanding Unilateralism in US foreign Policy, Riia, Londra, 2000, pp. 18-28.

(2) Charles William Maynes, «Two blasts against unilateralism», in Understanding Unilateralism..., pp. 30-48.

- (3) Citato da William Appleman Williams, *The Tragedy of American Diplomacy*, Dell, New York, 1962, P. 26
 - (4) Citato da Howard K. Beale, *Theodore Roosevelt and the Rise of American to World Power*, Johns Hopkins University Press, Baltimora et Londra, 1989, capitolo 1.
 - (5) Howard K. Bearle, *op.cit.*, pp 38 e 39 e 70-78.
 - (6) Citato da David Healy in *US Expansionism, the Imperialist Urge in the 1980's*, The University of Wisconsin Press, Madison Wisconsin, 1970, p. 46
 - (7) Citato in «It takes an empire say several US thinker», *The New York Times*, 1¼ aprile 2002. Per la citazione del 1999, vedi «The Second American Century», *Time Magazine*, 27 dicembre 1999. Vedi anche C. Krauthammer, «The Unipolar Moment», *Foreign Affairs*, New York, 1990.
 - (8) Citato in «It takes an empire», *op. cit.*
 - (9) Joseph S. Nye jr., *The Paradox of American Power*, Oxford University Press, New York, 2002, p. 1. Ed. it. *Il paradosso del potere americano*, Einaudi, 2002.
 - (10) Paul Kennedy, «The Greatest Superpower Ever», *New Perspectives Quarterly*, Washington, inverno 2002.
 - (11) Henry Kissinger, *Does America Need a Foreign Policy*, Simon & Schuster, New York, 2001, p. 19.
 - (12) Max Boot, «The Case for American Empire», *Weekly Standard*, Washington D.C., 15 ottobre 2001, vol. 7, n° 5.
 - (13) Si legga *Christian Science Monitor*, Boston, 26 aprile 2002.
- Nel suo libro *The End of Racism*, pubblicato nel 1995, D'Souza afferma «che esiste una gerarchia sociale della capacità razziali», questa gerarchia spiega ad esempio gli alti tassi di criminalità all'interno della comunità afro-americana degli Stati Uniti.
- (14) «The Future of War and the American Military», *Harvard Review*, maggio-giugno 2002, volume 104, n° 5, pagina 29.
 - (15) Michael Ignatieff, «Barbarians at the gate?», *New York Review of Books*, 28 febbraio 2002, p. 4. Si legga Pierre Conesa e Olivier Lepick «Washington smantella l'architettura internazionale di sicurezza» *Le Monde diplomatique/il manifesto*, luglio 2002.
 - (16) Robert Kagan, «The Benevolent Empire», *Foreign Policy*, Washington D.C., estate 1998.
 - (17) Howard K. Bearle, *op.cit.*, p. 68.
 - (18) Sebastian Mallaby, «The Reluctant Imperialist, Terrorism, Failed States, and the Case for American Empire», *Foreign Affairs*, New York, marzo-aprile 2002, pp. 2 - 7.
 - (19) Cicerone, *Sulle province consolari*, XIII, 32-35 e passim.
 - (20) Robert Kagan, «Power and Weakness, Why Europe and the US see the world differently», *Policy Review*, Washington, giugno-luglio 2002, n° 113.
 - (21) Michael Ignatieff, *op.cit.*, p.4.
 - (22) Citato in Charles William Maynes, *op. cit.*, p. 46.
 - (23) *Washington Post* del 20 febbraio 2002.
 - (24) Estratto dal suo grande romanzo *Aspettando i barbari*, Einaudi, 2000.
- (Traduzione di M. D.)

La dottrina strategica Americana

Come gli Stati Uniti intendono mantenere il loro status di superpotenza in grado di difendere i propri interessi in tutto il mondo. La risposta alle nuove minacce.

(09 Gen 01)

Il Department of Defense (DoD) ha proposto un'analisi aggiornata delle sfide che le forze armate americane devono o dovranno affrontare e sui passi da compiere per superarle.

La strategia americana è volta al raggiungimento di quattro obiettivi principali:

Assicurare agli alleati e ai paesi amici la certezza che gli Stati Uniti avranno sempre la fermezza e le capacità necessarie al mantenimento dei loro impegni in materia di sicurezza internazionale.

Dissuadere gli avversari dal portare avanti programmi od operazioni che possano minacciare gli interessi americani o quelli dei paesi alleati.

Mantenere e implementare la capacità di respingere rapidamente

gli attacchi e di infliggere pesanti danni alle capacità militari e alle strutture di supporto dell'attaccante, in modo da scoraggiare qualsiasi aggressione.

Sconfiggere decisamente qualsiasi avversario in caso di fallimento della deterrenza.

Secondo il Pentagono, per raggiungere questi obiettivi è necessario passare da un modello basato sulla minaccia a uno basato sulle capacità. In sostanza questo nuovo modello si concentra su come un avversario può combattere, piuttosto che definire chi potrebbe essere o dove potrebbe attaccare gli interessi americani.

Asymmetric warfare

Gli avversari del futuro, ma anche quelli attuali, per colpire l'unica superpotenza mondiale si serviranno della sorpresa, dell'inganno e della cosiddetta "asymmetric warfare" (guerra asimmetrica, uno scontro tra due forze molto diverse in cui le parti impiegano strategie, tattiche, armi, tecnologie e personale, anche non convenzionali, per alterare lo scenario del confronto in modo tale da rendere ininfluenti i vantaggi dell'avversario).

Gli attentati alle torri gemelle e al Pentagono non hanno dimostrato solo l'efficacia dell'asymmetric warfare nei confronti di un paese che dispone di una difesa, per quanto formidabile, volta soprattutto ad affrontare una minaccia di tipo convenzionale; hanno anche dimostrato una volta per tutte che il vantaggio della lontananza dai campi di battaglia, goduto ininterrottamente dagli Stati Uniti sin dall'epoca delle incursioni dei rivoluzionari messicani guidati da Pancho Villa nel 1916, può adesso essere annullato in modo relativamente semplice. Il terrorismo non ha fatto che accelerare un processo già avviato dallo sviluppo di missili balistici dal raggio d'azione sempre più ampio e di armi di distruzione di massa da parte dei paesi che Washington definisce "rogue states" (stati canaglia). Per questo motivo, una delle priorità della sicurezza americana è rappresentata dalla cosiddetta "Homeland Defense", tesa a proteggere da attacchi diretti la popolazione, il territorio e le infrastrutture all'interno dei confini degli Stati Uniti.

Sebbene non considerino più la distanza geografica un vantaggio determinante e intendano basare la loro nuova strategia sul "come" anziché sul "dove", gli Stati Uniti non hanno certamente rinunciato alla presenza delle proprie forze nelle aree del pianeta strategicamente più rilevanti.

Gli scacchieri

Grande attenzione è rivolta all'Asia, un'area considerata a rischio di gravi crisi per il rapido mutamento degli equilibri politico-strategici causato dall'ascesa politica e militare di alcuni attori e della forte instabilità politica di altri. Nella QDR si legge: "esiste la possibilità che nella regione emerga un competitore militare con risorse formidabili"; il riferimento alla Cina è evidente. L'arco di crisi è identificato tra il Golfo del Bengala e il Mar del Giappone, una zona in cui gli USA hanno una carenza di infrastrutture proprie e dove risulta più difficoltoso l'accesso a quelle di altri paesi.

La politica militare americana nell'area sarà pertanto quella di cercare di stringere una serie di accordi con i governi della regione, e di preparare il terreno per la costituzione di coalizioni ad hoc in caso di conflitto, mentre verrà aumentata la capacità delle forze armate di sostenere operazioni lontano dagli USA con un minimo supporto locale.

Una prova della volontà di muoversi in questa direzione è data dalla decisione dell'US Army di formare sei Interim Brigade Combat Team (IBCT, le nuove brigate medie caratterizzate da una notevole mobilità), di stanza negli Stati Uniti continentali. Di queste sei brigate, quattro saranno tenute pronte per un rapido dispiegamento nell'area del Pacifico.

Le forze attualmente stanziati in Europa saranno ridotte a fronte di un maggiore impegno nello scacchiere asiatico. Il Vecchio Continente è infatti considerato sostanzialmente stabile, ad eccezione dell'area balcanica che comunque non rappresenta una priorità strategica per gli Stati Uniti. In particolare verrà ricercata una collaborazione con la Russia con la quale, secondo il Dipartimento della Difesa, gli americani condividono gravi minacce alla sicurezza nazionale, quali la vulnerabilità ad attacchi di missili balistici lanciati da attori

regionali, il rischio di lancio accidentale di armi nucleari e il problema del terrorismo, reso ancora più grave dalla rapida proliferazione delle tecnologie CBRNE (Chemical, Biological, Radiological, Nuclear ed enhanced high Explosive). L'Europa sarà utilizzata principalmente come base di partenza per eventuali operazioni in Africa o in Medio Oriente.

Proprio il Medio Oriente pone alcune delle più significative minacce agli interessi degli Stati Uniti, che dipendono (sia pure in misura minore dell'Europa o del Giappone) dalle risorse energetiche dell'area. La diffusione di armi CBRNE e dei missili balistici, l'aumento delle capacità militari convenzionali e il supporto che alcuni stati offrono al terrorismo sono tutte questioni che potrebbero in futuro portare a un massiccio impegno militare americano nella regione.

Per quanto riguarda l'Africa e il Sudamerica, i rischi principali derivano, secondo il Dipartimento della Difesa americano, dalle scarse capacità di controllo interno degli stati, che potrebbero portare a guerre civili o alla nascita di potenti attori non statali dediti al terrorismo, al traffico di droga e al commercio di armi; problemi presenti peraltro anche in Asia centrale e in quella sud-orientale.

Oltre alle minacce provenienti da aree geografiche ben definite, grande considerazione è data anche a quelle derivanti dallo spazio e dal cibernazio. Entrambi sono campi di sviluppo di importanti capacità commerciali, civili e militari; pertanto uno degli obiettivi chiave per gli USA sarà quello di ottenere la capacità di impedire l'uso dello spazio agli avversari e di difendersi efficacemente da attacchi informatici.

Un nuovo strumento militare

Le forze armate americane si avviano verso una trasformazione che dovrà renderle adatte ad operare negli scenari futuri. L'obiettivo di massima è quello di ottenere uno strumento militare in grado di permettere agli USA di impegnarsi contemporaneamente in due conflitti regionali maggiori e di vincerne "decisamente" uno, tenendo l'altro "sotto controllo" sino al momento in cui sarà possibile riversarvi la massa delle risorse liberate dalla vittoria sul primo fronte. Per "vittoria decisiva" si intende l'invasione del territorio e/o l'abbattimento del regime nemico.

La massima priorità della strategia americana è rappresentata, specialmente dopo l'attacco dell'11 settembre, alla difesa della nazione. In questo contesto s'inserisce il programma della NMD (National Missile Defense), fortemente voluto dall'amministrazione Bush, che dovrebbe difendere il paese da attacchi condotti con l'uso di missili balistici. La scelta di investire in una difesa di questo tipo è motivata dagli strateghi americani con la proliferazione dei missili balistici intercontinentali (ICBM) e dalla diffusione di armi CBRNE. Questo tipo di offese, in particolare quelle chimiche e biologiche, possono però essere messe a segno anche col ricorso a sistemi rudimentali (come dimostrato dall'attacco con gas sarin condotto contro la metropolitana di Tokio nel 1995 o dalla più recente distribuzione di lettere all'antrace). Questo è uno dei motivi che hanno spinto il governo Bush alla creazione dell'Office of Homeland Security, responsabile del coordinamento della sicurezza nazionale.

Porre l'accento sulla difesa del paese da attacchi diretti non significa certo che gli Stati Uniti rinunceranno a un massiccio dispiegamento di forze all'estero. La presenza militare americana sarà distribuita tra l'Europa, l'Asia e il Medio Oriente. Tali forze dovranno essere in grado di operare di concerto con quelle dei paesi alleati o comunque amici, ma anche avere la capacità di sconfiggere il nemico senza la necessità d'ingenti rifornimenti. Per ottenere questo tipo di capacità gli USA cercheranno di aumentare le loro basi in Europa Orientale e nel nord-est Asiatico, dove non saranno disponibili basi permanenti verranno intensificate le esercitazioni con i paesi che saranno disposti a mettere temporaneamente a disposizione le loro strutture alle forze armate americane.

La presenza di forze operative rapidamente impiegabili nell'area di crisi avrà un'efficace funzione di deterrenza, contribuendo alla stabilità delle zone in cui sono presenti interessi americani.

Informazione: l'arma vincente

La superiorità nella strategia dipende in larga parte dalla superiorità nelle informazioni di cui si dispone, e questa deriva a sua volta dalla superiorità nelle capacità d'intelligence. Questo assunto non è mai stato così

vero come nel caso della guerra asimmetrica dove la chiave per vincere sta proprio nello scoprire in anticipo i piani del nemico, che essendo più debole dal punto di vista militare è portato a basare la sua strategia sulla sorpresa.

Le capacità dell'intelligence statunitense dovranno di conseguenza essere superiori a quelle del periodo della guerra fredda. Infatti a quell'epoca esisteva un obiettivo costante e ben definito, l'Unione Sovietica, mentre oggi gli obiettivi sono multipli, non sempre ben individuabili e sparsi in tutto il mondo. Spesso si tratterà di obiettivi non identificabili in uno Stato ma incredibilmente sfuggenti, ma in grado di colpire duramente, come nel caso delle organizzazioni terroristiche.

Gli Stati Uniti intendono quindi dotarsi di una "global intelligence". Il primo elemento da potenziare è indicato nell'intelligence umana (HUMINT) che dovrà essere ottimizzata per ottenere accesso agli obiettivi più difficili, quali le cellule terroristiche, i regimi chiusi, i programmi segreti di sviluppo e dispiegamento delle armi di distruzione di massa e dei vettori e, in generale, tutti gli obiettivi fortemente protetti. L'HUMINT è ritenuta fondamentale non solo per la raccolta diretta di informazioni ma anche per il posizionamento di strumenti di intelligence. Su questi strumenti il Pentagono continua a basare la sua superiorità nella raccolta di dati: alcune tecnologie, ritenute particolarmente promettenti e degne di essere sviluppate, sono specificamente menzionate dalla QDR. Si tratta in particolare delle tecnologie stealth da applicare alle piattaforme di raccolta delle informazioni; delle nanotecnologie, che possono portare a sensori mobili e miniaturizzati in grado di penetrare le strutture remote e protette degli avversari; delle tecnologie di processazione parallela e calcolo quantistico per consentire la decrittazione, la traduzione e la trascrizione delle informazioni in tempo reale; della biometrica, che consentirà di ottenere identificazioni sicure del personale autorizzato ad accedere a strutture sensibili; e ancora delle tecnologie di ricognizione di origine commerciale per il controllo remoto della terra. L'obiettivo finale è quello di schierare un mix di piattaforme aeree, marittime, terrestri e spaziali per poter arrivare a disporre di un apparato ISR (Intelligence, Surveillance and Reconnaissance) in grado di coprire tutto il mondo. Fondamentale sarà la collaborazione tra i vari elementi di questo apparato, in modo da fornire ai decisori civili e militari un quadro preciso e aggiornato in tempo pressoché reale della situazione.

Per raggiungere gli obiettivi che il Department of Defence si è posto per le forze armate sarà fondamentale un forte impegno nella ricerca e sviluppo, oltre allo stanziamento di cospicui fondi. Il mantenimento della superiorità strategica e tecnologica americana dovrà essere assicurato tramite una serie di programmi tecnici e scientifici volti a soddisfare i bisogni delle forze armate e delle agenzie d'intelligence. Per questi programmi il DoD punterà in misura crescente sul settore commerciale, che ormai detiene la leadership nello sviluppo di molte tecnologie d'avanguardia.

Gli Stati Uniti dovranno compiere un notevole sforzo per raggiungere gli obiettivi che si sono posti in tema di difesa, obiettivi che se raggiunti garantiranno all'unica superpotenza mondiale la possibilità di rimanere tale molto a lungo, mantenendo l'abisso strategico che la separa dagli altri paesi del pianeta.

La nuova strategia imperiale

Nel giugno scorso, il presidente americano George W. Bush, in Europa per la sua prima visita ufficiale all'estero, ha deliberatamente scelto di non fermarsi a Londra, né a Parigi, né a Berlino. Da qualche mese, le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico si sono raffreddate: marcato disaccordo sulla pena di morte e sulla politica ambientale (protocollo di Kyoto), tiepido disaccordo sul rilancio da parte dell'amministrazione repubblicana di una iniziativa di «difesa» strategica che rimetterebbe in causa i trattati di disarmo conclusi con Mosca. Ma la defezione di un senatore ha fatto perdere ai repubblicani la strettissima maggioranza di cui potevano disporre in questa assemblea, che svolge un ruolo importante nella definizione della politica estera. Su un punto, tuttavia, tutti sembrano d'accordo: mentre le spese pubbliche americane subiranno presto il contraccolpo del rallentamento della crescita e del gigantesco taglio fiscale approvato a giugno, il bilancio militare continuerà inesorabilmente ad aumentare.

dal nostro inviato speciale PHILIP S. GOLUB

«Siamo al centro», proclamava il senatore Jesse Helms nel 1996, «e al centro dobbiamo restare (...) Gli Stati Uniti devono guidare il mondo, tenendo alta la fiaccola morale, politica e militare del diritto e della forza, e proporsi come esempio a tutti i popoli della terra » Pochi anni dopo, il neo-conservatore Charles Krauthammer scriveva, con altrettanta immodestia: «L'America scavalca il mondo come un gigante (...) Da quando Roma distrusse Cartagine, nessun'altra grande potenza si è innalzata al culmine cui siamo giunti noi. Il «momento unipolare», diceva profetico, durerà «almeno un'altra generazione».

E, proiettandosi ancora più in là nel futuro, un altro autore ha potuto affermare: «Il XVIII secolo è stato francese, il XIX inglese ed il XX americano. Il prossimo sarà un altro secolo americano ».

Questi inni trionfali ci danno la misura dell'euforia imperiale che dilaga nella destra americana dopo la fine della guerra fredda, e della distanza immane che ci separa dagli anni '80, quando autori del calibro di Paul Kennedy credevano di intravedere i segni strutturali di un appannamento dell'egemonia americana.

Ma, invece di rallentare il passo, gli Stati Uniti a partire dal 1991 occupano una posizione unica, senza precedenti nella storia moderna. A differenza dell'impero britannico che, alla fine del XIX secolo, doveva affrontare l'ascesa del rivale prussiano, gli Usa non vedono di fronte a sé nessun avversario strategico in grado di rimettere in discussione i grandi equilibri planetari in un futuro prevedibile. Come se non bastasse, i loro principali concorrenti economici, europei e giapponesi, sono anche i loro alleati strategici.

Sul piano politico, gli Usa hanno visto ampliarsi la sfera della loro sovranità ed aumentare i loro margini di manovra. Sul piano economico, sono sempre loro a stabilire le regole, le norme ed i vincoli del sistema internazionale.

Conservare questo status quo favorevole è dal 1991 l'obiettivo precipuo e costante della politica estera americana. Una finalità che si coniuga in vario modo, secondo il carattere alternativamente più o meno cooperativo, più o meno coercitivo delle iniziative della Casa bianca. L'amministrazione Clinton aveva privilegiato la diplomazia economica e, entro certi limiti, la cooperazione multilaterale, mentre la nuova amministrazione si rivela sensibile alla tentazione della forza e dell'azione unilaterale di allargare sempre più i confini dell'egemonia americana.

Al potere da appena sei mesi, George W. Bush e la sua squadra di governo hanno irrigidito notevolmente le relazioni bilaterali con la Cina; rimesso in discussione il trattato Abm del 1972 con la loro decisione di mettere a punto il sistema di difesa antimissile Nmd; annunciato la loro intenzione di militarizzare lo spazio; bocciato il protocollo di Kyoto sull'ambiente; silurato il lavoro dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) sul controllo dei paradisi fiscali; fatto capire senza tante perifrasi che, nel contenzioso con l'Unione europea sulla fiscalità offshore delle imprese americane, sono pronti a sfidare le decisioni dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) e del suo braccio disciplinare (Ord), l'Ufficio per la composizione delle controversie, qualora venissero comminate sanzioni a loro danno. Infine, l'amministrazione Bush si sta adoperando per dare scacco alla Corte penale internazionale (Cpi) che aveva ricevuto dopo lunghe esitazioni l'adesione del presidente Clinton.

Un giorno dopo l'altro, si allunga la lista di questi «atti piromani», secondo la felice espressione coniata da Stanley Hoffman, della Harvard University: atti che manifestano la volontà costante di privilegiare l'azione unilaterale, ed il concomitante rifiuto dell'eventualità che i trattati multilaterali ed il diritto internazionale possano circoscrivere, per quanto marginalmente, la sovranità degli Stati Uniti. Al punto che John Bolton, da poco nominato assistente di Colin Powell agli Affari esteri, avrebbe affermato in privato che «il diritto internazionale non esiste».

Occorre fare un passo indietro, per comprendere questa deriva verso l'unilateralismo. Dopo lo smembramento dell'Unione sovietica, gli Stati Uniti potevano scegliere fra numerose grandi opzioni strategiche.

Semplificando, possiamo ridurle a tre. In primo luogo, privilegiare la cooperazione ed il multilateralismo in una prospettiva di cogestione di un sistema mondiale in via di multipolarizzazione e di pacificazione (fra gli stati principali). In secondo luogo, adottare una politica classica di equilibrio delle forze, ispirandosi all'esempio della Gran Bretagna nell'Europa del XIX secolo. Infine, perpetuare l'unipolarità attuando una «strategia di primato», secondo i desideri del senatore Helms e dei suoi amici. Le prime due opzioni consentono alcune

possibilità combinatorie, come si è visto dall'attento dosaggio di cooperazione e di vincoli introdotto fin dal 1989 nella gestione delle relazioni bilaterali con la Cina. Ma la grammatica della forza e dei vincoli non lascia alternative alla terza opzione strategica.

La cosiddetta «strategia di primato» è stata elaborata dal Pentagono nel 1992 in un documento riservato, Defense Policy Guidance 1992-1994 (Dpg). Scritto a quattro mani da Paul Wolfowitz e I. Lewis Libby, oggi segretario aggiunto alla difesa l'uno e consigliere per la sicurezza del vicepresidente Dick Cheney l'altro, il documento esortava decisamente a «impedire a qualsiasi potenza ostile il dominio di regioni le cui risorse le consentirebbero di accedere allo status di grande potenza», a «dissuadere i paesi industriali avanzati da qualsiasi tentativo che miri a contestare la nostra leadership o a ribaltare l'ordine politico ed economico costituito» e a «impedire l'ascesa di un futuro concorrente globale». Tutte queste raccomandazioni sono state scritte all'apice del «momento unipolare», poco dopo il crollo dell'Urss e la guerra contro l'Iraq.

È un dettaglio storico significativo, perché la guerra del Golfo ha avuto un peso decisivo nella rimobilitazione delle forze armate americane. Ha giustificato anni di bilanci militari elevati e legittimato la continuità nell'esistenza dell'arcipelago militare planetario degli Stati Uniti, la rete mondiale delle loro forze armate, contro quegli «stati canaglia» in grado di minacciare gli equilibri strategici regionali. Nel febbraio 1991 Cheney, allora segretario alla difesa, considerava la guerra del Golfo la «prefigurazione tipica del genere di conflitto che potremmo conoscere nella nuova era [...]». Oltre che nel sud-ovest asiatico, abbiamo interessi importanti in Europa, in Asia, nel Pacifico, in America latina e in America centrale. Dobbiamo configurare le nostre linee politiche e le nostre forze in modo tale da essere dissuasive o comunque sconfiggere rapidamente simili minacce regionali future ».

A ben guardare, quindi, la guerra (del Golfo) ha salvato un Pentagono ed un complesso militare-industriale fortemente preoccupati di fronte alla prospettiva di una vasta smobilitazione, in seguito alla scomparsa dell'Unione sovietica. Ma, come hanno osservato all'epoca Robert Tucker e David Hendrickson, «dimostrando che la potenza militare conservava inalterata tutta la sua importanza nelle relazioni fra Stati», tale guerra è stata anche «percepita negli Stati Uniti come un duro colpo, forse un colpo mortale, inferto alla concezione di un mondo multipolare». Già concorrenti economici scarsamente autonomi, tedeschi e giapponesi durante il conflitto si erano rivelati «più che mai subalterni rispetto alla potenza militare americana».

La «strategia di primato» è stata accantonata durante la presidenza Clinton, che ha privilegiato il consolidamento degli interessi nazionali tramite le istituzioni multilaterali (dominate dagli Stati Uniti, sia detto per inciso) e l'attuazione di una strategia internazionalista liberale imperniata sulla globalizzazione - con un certo successo, a giudicare dai risultati ottenuti.

La smobilitazione di Clinton Se È vero che, a partire dal 1945, tutti i capi di Stato americani, da Harry Truman a George Bush (padre) sono stati «presidenti di guerra», come li definiva lo storico Ronald Steel, Clinton aveva invece la possibilità di agire diversamente. Ed effettivamente durante la sua presidenza il centro di gravità del potere si è spostato, in qualche misura, dagli apparati di sicurezza nazionale verso il Ministero delle finanze ed il nuovo Consiglio di sicurezza economica alla Casa Bianca. I grandi finanziari come Robert Rubin si sono imposti sulla scena politica mondiale, orchestrando la globalizzazione e gestendone le crisi. D'altronde, il presidente aveva annunciato già nel 1992, prima ancora della sua investitura, che la liberalizzazione economica e gli scambi commerciali sarebbero stati in futuro gli strumenti privilegiati della diplomazia americana. Una scelta che si è concretizzata negli accordi di libero scambio stipulati col Messico ed il Canada nel 1993, la ratifica dell'Omc nel 1994, la liberalizzazione finanziaria nell'est asiatico e la politica di engagement con la Cina e la Russia.

Era una scelta logica privilegiare il fattore economico rispetto a quello strategico: se lo scontro bipolare aveva giustificato quarant'anni di mobilitazione militare, la sua scomparsa creava le premesse per un capovolgimento delle priorità. Le forme d'intervento dello Stato dovevano modificarsi, per accompagnare e valorizzare appieno l'apertura della Cina, lo sviluppo folgorante delle economie emergenti nell'est asiatico, e la fase di transizione nell'Europa centrale e orientale.

Lo Stato di sicurezza nazionale doveva in qualche modo cedere il passo allo «Stato globalizzatore».

Proponendo di ribaltare le priorità, Clinton «poneva in discussione la ragion d'essere del Pentagono e della struttura di sicurezza nazionale di guerra fredda», fa rilevare Steve Clemons, direttore del Japan Policy Research Institute. Favorevole ad una smobilitazione militare su larga scala, Clinton «ha avuto fin dall'inizio rapporti esecrabili con i generali». Già nel 1993, per bocca del suo segretario alla difesa, Les Aspin, Clinton aveva annunciato la sua intenzione di rivedere due elementi chiave della politica militare dei suoi predecessori: la dottrina della base forze di Colin Powell - la capacità di combattere contemporaneamente due grandi guerre regionali - ed il programma di sviluppo di armi antibalistiche avviato ai suoi tempi di Ronald Reagan. Aspin aveva addirittura auspicato la «fine dell'era delle guerre stellari». Queste iniziative hanno fatto ben poca strada. Di fronte alla resistenza implacabile del complesso militare-industriale, che gli era fortemente ostile a priori, in particolare a causa del suo attivismo giovanile contro la guerra del Vietnam quando studiava a Londra, Clinton avrebbe ceduto nel volgere di pochi mesi. La debolezza politica si è sommata a quella personale per fargli perdere le prime due prove di forza con il Pentagono: la sua proposta di accettare i gay nell'esercito è morta e sepolta, mentre la dottrina della base forze è viva e vegeta (anche se, ironia della storia, adesso la mettono in discussione proprio i repubblicani che l'avevano voluta a suo tempo). È stato «in quel momento preciso» spiega Lawrence Korb del Council on Foreign Relations (Cfr), «che Clinton ha deciso di allisciare il pelo ai generali del Pentagono». Il bilancio della difesa nel 1994 è rimasto fermo a 280 miliardi di dollari, cioè l'88% della media degli anni di guerra fredda dal 1975 al 1989 e nel 1998 è stato votato un aumento di 112 miliardi di dollari in sei anni, fortemente voluto dal Congresso, in cui i repubblicani erano in maggioranza in entrambi i rami fin dal 1994.

Una concessione dopo l'altra, Clinton ha ceduto al Pentagono praticamente su tutta la linea - il che non gli ha risparmiato le feroci polemiche degli «esperti» repubblicani nei confronti della sua politica di sicurezza e di difesa. Spalleggiati dopo il 1994 dalla maggioranza del Congresso, i repubblicani hanno condotto una campagna all'insegna del rancore e dell'ipocrisia, accusando il presidente di aver messo a repentaglio la «sicurezza nazionale». Un esempio fra tanti, l'attuale consigliere di Bush per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, ha potuto dire di Clinton che aveva trasformato le forze armate americane in «operatori sociali» e le aveva ridotte ad un livello d'impotenza paragonabile al 1940! Altro fatto inquietante, troviamo proprio una funzionaria civile del Pentagono, Linda Tripp, all'origine del caso Lewinsky, bollato da Hillary Clinton come «una congiura dell'estrema destra».

Se Clinton non aveva saputo o potuto rimettere in riga il Pentagono, con George W. Bush assistiamo al ritorno in auge dello Stato di sicurezza nazionale. Contrariamente ai tempi di Clinton, adesso le cariche decisive sono appannaggio di famosi guerrieri e strateghi civili e militari. Dick Cheney, Colin Powell, Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz, Richard Armitage, James Kelley, I. Lewis Libby, John Negroponte, tra gli altri hanno avuto tutti funzione di primo piano nella difesa e nei servizi di informazione durante la guerra fredda e/o al momento della transizione sovietica e della guerra contro l'Iraq.

Negroponte, tanto per cominciare è stato una figura chiave nella guerra «segreta» contro i sandinisti in Nicaragua. James Kelley era in Marina. Richard Armitage al ministero della difesa. Paul Wolfowitz e I. Lewis Libby hanno formulato la teoria unipolare durante la presidenza di Bush padre. Donald Rumsfeld, poi, supervisore della «seconda guerra fredda» (1975-1989), è l'uomo che ha cancellato la parola «distensione» dal linguaggio ufficiale e che ha passato gli anni '80 e '90 a portare avanti il progetto di «guerre stellari» e a tuonare contro la politica dei democratici.

Per farla breve, è un governo di guerra fredda senza guerra fredda.

I suoi atti e la sua composizione rispecchiano una visione ed una scelta ben precise: la visione di un sistema mondiale regolato esclusivamente dal gioco dei rapporti di forza, e la scelta di perseguire obiettivi di ricchezza e di potenza stabiliti in base ad una definizione molto ristretta dell'interesse nazionale.

Ieri l'Iraq, oggi l'ipotetica «minaccia cinese» sono il pretesto per una mobilitazione militare high-tech che dovrebbe portare il bilancio del Pentagono a 320 miliardi di dollari all'anno, una cifra superiore alla somma dei bilanci militari di tutti i potenziali «avversari» degli Stati Uniti - in un periodo di drastico ridimensionamento della spesa pubblica, ed in particolare della spesa sociale. Anche ammesso che voglia farlo, la Cina non è in grado di ribaltare gli equilibri nell'est asiatico, e tanto meno a livello mondiale - il che non esclude, intendiamoci bene,

che un nazionalismo cinese aggressivo non possa avere un ruolo destabilizzante nell'Asia del futuro. Ma non è questo il punto. Riconoscendo alla Cina lo status di «avversario strategico» durante la campagna elettorale, e poi di «concorrente strategico» quando è divenuto l'inquilino della Casa bianca, Bush sta costruendo un passo dopo l'altro la realtà che pretende di descrivere.

Il primo maggio scorso il presidente annunciava la sua decisione di procedere a ritmo accelerato alla realizzazione di un sistema di difesa antimissile. Poi, l'8 maggio, il segretario alla difesa Donald Rumsfeld annunciava, senza quantificarlo, un forte aumento dell'impegno americano nella difesa spaziale. Allo spazio, dichiarava Rumsfeld, spettava ormai un ruolo prioritario nella pianificazione strategica americana. Per affermare appieno la portata di tale iniziativa, è opportuno rileggere le conclusioni della Commissione presieduta dallo stesso Rumsfeld, non ancora ministro. Il rapporto Rumsfeld, divulgato l'11 gennaio, sottolinea la «crescente vulnerabilità degli Stati Uniti» ad una «Pearl Harbor» spaziale e propone di porvi rimedio «dando al presidente la possibilità di disporre di armi spaziali come deterrente di eventuali minacce, se necessario, per difendere gli interessi americani da attacchi nemici».

Pear Harbor? Crescente vulnerabilità? Ma è esattamente l'opposto, il mondo che stanno costruendo Rumsfeld e la Rice. Chi potrebbe sfidare gli Stati Uniti nello spazio o nelle profondità del mare, altro tema di riflessione di viva attualità al Pentagono? Forse la Russia, che recluta turisti americani danarosi, per finanziare i suoi voli spaziali?

O la Cina, che verosimilmente ha bisogno di vent'anni di pace per stabilizzare la situazione economica e sociale interna? O l'Europa?

Ma chi, allora? Senza tema del ridicolo, la Commissione Rumsfeld afferma che la minaccia proviene da «gente come Osama bin Laden che potrebbe forse entrare in possesso di mezzi satellitari». Rumsfeld non ha ritenuto opportuno riesumare questa giustificazione risibile, nel discorso dell'8 maggio. Non ha addotto giustificazioni di sorta, per il semplice fatto che non ce n'è neanche una.

Dietro tutto questo lavoro, si intuisce una mobilitazione scientifica e tecnologica imponente. Andrei Marshall, un ottuagenario incaricato dal Pentagono di elaborare la nuova strategia militare, coltiva sogni di aerei stratosferici, di sottomarini giganti, di laser spaziali, di sistemi d'arma teleguidati... Ottime notizie, per la Lockheed-Martin, la Raytheon e la Boeing. Ma, come dice giustamente Seymour Melman, critico della prima ora del complesso militare industriale, «l'obiettivo strategico di questo grande sforzo è assicurarsi l'egemonia mondiale.

È un'aritmetica del potere».

Resta da capire quali saranno veramente, negli anni a venire, i margini di manovra di un'amministrazione la cui arroganza è inversamente proporzionale alla legittimazione popolare. A fine maggio, i repubblicani hanno perso il controllo del Senato, e rischiano di ritrovarsi in minoranza alla Camera dei rappresentanti dopo le legislative del 2002. Supponendo che i democratici facciano prevalere la loro posizione, il programma di rimilitarizzazione di Bush subirebbe una battuta d'arresto.

Nell'attesa, il resto del mondo dovrà affrontare in qualche modo il nuovo nazionalismo americano. A giudicare dalle reazioni iniziali in Europa e Asia, la «strategia di primato» del Pentagono viene recepita con forte ostilità. L'amministrazione Bush può anche ignorarlo, ma il paradosso delle strategie egemoniche fondate sulla forza è che generano inevitabilmente forze loro contrarie. E allora, la ricerca di un primato assoluto e incontrastato porterà forse come conseguenza ad accelerare il cammino verso un mondo multipolare.

La "dottrina Bush" annaspa in Medioriente

Il fallimento della missione Powell è la spia delle difficoltà degli Stati Uniti

da Miami Massimo Cavallini

L'avevano chiamata "Bush Doctrine", la dottrina Bush. Laddove per "dottrina" ovviamente s'intendeva (e, per molti aspetti, ancora s'intende) lo scheletrico e (all'apparenza) solidissimo complesso di principi attorno al quale andava articolandosi una strategia di lunga durata - o, se si preferisce, un'essenziale ma, nel contempo, essenzialmente chiara "visione del mondo" - capace d'adattarsi alle mutevoli realtà del presente e, insieme, di mantenere un percorso inequivocabilmente lineare. (..) La

"Bush Doctrine", nata nel calore di eventi che - nella loro feroce enormità - parevano destinati a cambiare per sempre ogni cosa, aveva il pregio della semplicità o, come lo stesso George W. Bush ha fin dall'inizio tenuto a sottolineare, d'una quasi evangelica "chiarezza morale". O con noi, o contro di noi. "Da questo momento in poi - aveva detto il presidente parlando di fronte al Congresso la sera del 20 settembre, una settimana dopo gli attacchi al Pentagono e alle Torri gemelle - ogni nazione che continui ad ospitare terroristi verrà considerata dagli Stati Uniti come un regime ostile". E poco più d'un mese più tardi, davanti alla Assemblea generale delle Nazioni Unite, aveva aggiunto: "There is not such thing as a good terrorist", non esiste in natura la figura del "terrorista buono". Di qui era nata, in un pressoché unanime fiorire di consensi, la campagna d'Afghanistan contro l'odioso ma assai fragile regime dei Talebani. E di qui, conclusa vittoriosamente questa prima e forse inevitabile battaglia, era partita la "seconda fase" di quella che lo stesso Bush aveva solennemente definito, fin dal 20 settembre, la "prima guerra del XXI secolo". Obiettivo: "the axis of evil", il nuovo "asse del male" dal presidente americano identificato in tre regimi tra loro molto lontani: Iraq, Iran e Corea del nord. Con l'evidente implicazione - per ovvie ragioni storico-politiche e, nel caso di Bush, persino familiari - che, dei tre, il primo già poteva considerarsi maturo per un attacco militare su larga scala, immediato e definitivo come vuole una finale "resa dei conti". Giusto per completare il lavoro che, undici anni prima, il padre - frenato dai timori di troppo pavidi alleati - aveva lasciato colpevolmente incompiuto. Il Bush-pensiero aveva regalato all'America - e, in misura molto minore, al mondo - immagini che, nella confusione e nella paura, presentavano contorni consolanti perché netti, senza sfumature. Da questa parte il Bene, dall'altra il Male. E, di fronte a queste due inconciliabili realtà, una guerra da combattere. Semplice, elementare. (..) La dottrina Bush ha finito per infrangersi contro la realtà proprio a causa di quello che, a prima vista, era stato il suo grande pregio: la mancanza di sfumature. O meglio: per la sostanziale falsità del suo primo presupposto etico. Poiché, se è vero che non esiste in natura una cosa chiamata "terrorista buono", vero è anche che assai spesso difficile è, particolarmente nel Medio Oriente, stabilire chi davvero sia un terrorista. Peggio: perché vero è che nulla è più facile che usare il termine terrorista per giustificare attacchi che possono, a loro volta, esser definiti terroristi. (..) La "Bush Doctrine" è evaporata con straordinaria rapidità (insieme alla definizione di "axis of evil") di fronte all'evolversi d'una crisi che, nei suoi più immediati sviluppi, era per molti versi, il sinistro riflesso proprio d'una troppo manichea (ed interessata) interpretazione del termine "terrorista" in un'area che certo è, da questo punto di vista, tra le più "grigie" del mondo. E tutto si è consumato tra due viaggi in Medio Oriente, entrambi fallimentari. Quello, a febbraio, del vice-presidente Dick Cheney. E quello, ad aprile, del segretario di Stato Colin Powell. Il primo teso a raccogliere i necessari consensi per un attacco all'Iraq e conclusosi - mentre in Palestina divampavano le fiamme di una vera guerra - con le immagini dello "storico abbraccio" a Ryad, tra il principe saudita ed il rappresentante di Saddam. Il secondo teso a creare, dopo mesi di totale inerzia diplomatica, le condizioni d'una ripresa per un dialogo israeliano-palestinese. E conclusosi, anch'esso, nel nulla, incapace, addirittura, di creare le condizioni per un cessate il fuoco. Tra l'uno e l'altro viaggio, un massacro che nessuno, a questo punto, sembra capace di bloccare. E che è alla lunga diventato, anche, il simbolo della inadeguatezza e della incoerenza della dottrina Bush. (..) Nelle settimane che separano i due viaggi, il presidente americano ha detto tutto e il contrario di tutto. Ha dato "luce verde" agli attacchi di Sharon ai territori palestinesi (giustificati proprio alla luce della necessità di "distruggere le basi del terrorismo"), ed ha, per la prima volta, votato la risoluzione Onu che riconosce la necessità d'uno Stato palestinese. Riecheggiando la prosa di Sharon, ha accusato Arafat d'essere responsabile degli "attacchi suicidi"; e ne ha nel contempo difeso il ruolo di fronte alla prospettiva d'una ripresa del dialogo. Ha manifestato la sua "comprensione" per le scelte politico-militari del governo israeliano e ne ha reclamato il "ritiro senza esitazioni dei territori", in un appello che, ostentatamente inascoltato da Sharon, è venuto via via assumendo toni sempre più grotteschi. Al punto che il termine "without delay" (senza esitazioni, per l'appunto) ha finito per diventare - come ha scritto il columnist Frank Rich sul New York Times - il "più elastico dei concetti dopo la definizione di sesso regalataci da suo predecessore".

(..)Una barchetta che - lungi dal seguire la lineare rotta d'una "dottrina" - sembra perduta nello scontro tra le due contrapposte correnti che marcano l'ancora irrisolta politica estera della sua Amministrazione. Per semplificare: quella "ideologica" rappresentata dal vice-presidente Cheney, dal consigliere per la Sicurezza Nazionale Condoleezza Rice e dai falchi del Pentagono (Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz); e quella "moderata" degli uomini del Dipartimento di Stato (Colin Powell e Richard Haass). La prima di queste due correnti di pensiero (quella che più ha contribuito a delineare la "Bush Doctrine" e molte delle scelte unilaterali che, a partire dalla mancata forma del trattato di Kyoto, avevano marcato le fasi "pre-11 settembre" della politica estera americana) si fonda su una semplice considerazione: l'America può fare da sola perché ha dalla sua la forza. E perché solo la forza può davvero risolvere i problemi del mondo di fronte alla protervia dei nemici ed alle titubanze degli amici. Il che, nella realtà del Medio Oriente significa: lasciare che Sharon chiuda la partita con i palestinesi e attaccare Saddam.

Questa teoria è, ovviamente, una teoria "del Bene". Ovvero: fondata sulla convinzione che, per questa via, passi - nel nome della democrazia, e della libertà (quella di mercato soprattutto) - la salvezza dell'Umanità. Ma è, a conti fatti, infinitamente più pericolosa d'ogni delirio di Al-Qaeda. E proprio questa, forse, è la più importante lezione del "dopo 11 settembre".

NOAM CHOMSKY

Nato nel 1928 negli Stati Uniti, è un linguista di fama mondiale e un attivo esponente della sinistra radicale

L'ostilità verso gli Stati Uniti cresce perché Washington finanzia ancora i regimi dittatoriali invece di sostenere i valori di libertà e democrazia

L'11 settembre ha sconvolto molti americani, facendo maturare la consapevolezza di dover prestare molta più attenzione a quello che il governo statunitense fa nel mondo e a come viene percepito. Al centro del dibattito sono state poste molte questioni che prima non erano prese in considerazione. Tutto questo è positivo. È anche il minimo di buon senso necessario, se speriamo di ridurre la probabilità di future atrocità. Può essere confortante presumere che i nostri nemici "odiano le nostre libertà", come ha affermato il presidente Bush, ma è poco saggio ignorare il mondo reale, che trasmette lezioni differenti.

Il presidente non è il primo a chiedersi "Perché ci odiano?". In una discussione con il suo staff, quarant'anni fa, il presidente Eisenhower descrisse "la campagna di odio contro di noi non da parte dei governi ma dei cittadini (del mondo arabo)". Il suo consiglio per la sicurezza nazionale ne delineò i motivi fondamentali: gli Stati Uniti sostengono governi corrotti e oppressivi e "si oppongono al progresso politico ed economico" per il loro interesse a tenere sotto controllo le risorse petrolifere della regione.

Condanne con riserva

I sondaggi condotti nel mondo arabo dopo l'11 settembre rivelano che questi motivi sono validi anche oggi, uniti al risentimento per determinate politiche. In modo sorprendente questo è vero anche per i settori privilegiati e filooccidentali della regione. Cito giusto un esempio recente: sulla *Far Eastern Economic Review* del 1 agosto Ahmed Rashid, specialista della regione di fama internazionale, ha scritto che in Pakistan "cresce la rabbia perché il sostegno statunitense sta consentendo al regime militare di Musharraf di rinviare la promessa di democrazia". Per questo non facciamo un favore a noi stessi scegliendo di credere che "loro ci odiano" e "odiano le nostre libertà".

Al contrario quelle critiche provengono dalle persone a cui piacciono gli americani e che ammirano molto gli Stati Uniti, comprese le loro libertà. Quello che odiano sono le politiche ufficiali che negano le libertà a cui anche loro aspirano. Perciò gli sproloqui di Osama bin Laden dopo l'11 settembre – per esempio, sul sostegno statunitense a regimi corrotti e brutali, o sull'"invasione" statunitense dell'Arabia Saudita – hanno una certa risonanza, anche tra chi lo disprezza e lo teme. Dal risentimento, dalla rabbia e dalla frustrazione le bande terroristiche sperano di ricavare sostegno e reclute.

Stati fuorilegge

Dovremmo anche renderci conto che gran parte del mondo considera Washington come un regime terrorista. Negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno intrapreso o appoggiato azioni in Colombia, Nicaragua, Panama, Sudan e Turchia, per fare solo alcuni nomi, che rispondono alle definizioni ufficiali statunitensi di "terrorismo" – cioè, quando gli americani applicano questo termine ai nemici. Su *Foreign Affairs*, la rivista più sobria dell'establishment, nel 1999 Samuel Huntington ha scritto: "Mentre gli Stati Uniti denunciano regolarmente vari paesi come 'stati fuorilegge', agli occhi di molti paesi gli Usa stanno diventando la superpotenza fuorilegge. La più grande, singola minaccia esterna alle loro società". Queste percezioni non sono cambiate dal fatto che l'11 settembre 2001, per la prima volta, un paese occidentale è stato sottoposto, al suo interno, a un orrendo

attacco terroristico molto familiare per le vittime del potere occidentale. L'attacco va al di là di quella che a volte è stata definita la "rappresaglia terroristica" dell'Ira, dell'Fln o delle Brigate rosse.

Il terrorismo dell'11 settembre ha suscitato aspre condanne in tutto il mondo e valanghe di solidarietà per le vittime innocenti. Ma con delle riserve. Un sondaggio internazionale, condotto alla fine del settembre scorso dalla Gallup, ha registrato lo scarso sostegno per "un attacco militare" degli Stati Uniti in Afghanistan. In America Latina, la regione con la maggiore esperienza in fatto di interventi statunitensi, il sostegno variava dal 2 per cento del Messico al 16 di Panama.

L'attuale "campagna di odio" nel mondo arabo è, naturalmente, alimentata anche dalle politiche statunitensi nel conflitto israelo- palestinese e nei confronti dell'Iraq. Washington ha fornito il sostegno cruciale alla dura occupazione militare d'Israele, che è giunta al suo trentacinquesimo anno. Un modo per attenuare le tensioni israelo- palestinesi sarebbe di cominciare ad aderire alla consolidata e diffusa opinione internazionale che invita a riconoscere il diritto di tutti gli stati della regione a vivere in pace e sicurezza, compreso uno stato palestinese negli attuali Territori occupati (forse con piccoli e reciproci ritocchi di frontiera).

Problemi di credibilità

In Iraq dieci anni di dure sanzioni dovute alle pressioni statunitensi hanno rafforzato Saddam Hussein e portato contemporaneamente alla morte di centinaia di migliaia di iracheni: forse più persone "di quante ne siano mai state uccise durante la storia da tutte le cosiddette armi di distruzione di massa", hanno scritto nel 1999 su Foreign Affairs gli analisti militari John e Karl Mueller. Le attuali giustificazioni di Washington per attaccare l'Iraq hanno molta meno credibilità di quando Bush padre salutava Saddam come un alleato e un partner commerciale dopo che aveva commesso le sue peggiori brutalità – come a Halabja, nel 1988, dove l'Iraq attaccò i curdi con gas asfissiante. All'epoca l'assassino Saddam era più pericoloso di quanto lo sia oggi. Quanto a un attacco statunitense contro l'Iraq, nessuno, compreso Donald Rumsfeld, può realisticamente prevederne i possibili costi e le conseguenze. Gli estremisti islamici radicali sperano certamente che un attacco all'Iraq uccida molte persone e distrugga gran parte del paese, fornendo così reclute per azioni terroristiche. Probabilmente apprezzano anche la "dottrina Bush" che proclama il diritto di attacco contro potenziali minacce, che sono praticamente illimitate.

Il presidente statunitense ha annunciato: "Non c'è modo di sapere quante guerre ci vorranno per assicurare la libertà in patria". Questo è vero. Le minacce sono dappertutto, anche a casa. La ricetta della guerra infinita pone rischi di gran lunga maggiori agli americani che ai presunti nemici, per motivi che le organizzazioni terroristiche comprendono molto bene. Vent'anni fa l'ex capo dei servizi segreti militari israeliani, Yehoshaphat Harkabi, importante arabista, espresse un'idea valida ancora oggi: "Offrire una soluzione onorevole ai palestinesi rispettando il loro diritto all'autodeterminazione: questa è la soluzione al problema del terrorismo. Quando la palude scomparirà, non ci saranno più zanzare". All'epoca Israele godeva di una sostanziale immunità per le rappresaglie dentro i Territori occupati che è durata fino a poco tempo fa. Ma l'avvertimento di Harkabi era giusto e la lezione si applica più in generale.

Prosciugare le paludi

Ben prima dell'11 settembre si sapeva che con la moderna tecnologia i ricchi e i potenti sono destinati a perdere il loro quasi monopolio degli strumenti di violenza e possono aspettarsi di subire atrocità sul loro territorio. Se noi insistiamo a creare altre paludi, ci saranno più zanzare, con una terrificante capacità di distruzione. Se invece impieghiamo le nostre risorse per prosciugare le paludi, affrontando le radici delle "campagne di odio", possiamo non solo ridurre le minacce che abbiamo di fronte ma anche essere all'altezza degli ideali che professiamo e che non sono fuori dalla nostra portata se decidiamo di prenderli sul serio.

IL FRONTE DI GUERRA

La guerra preventiva, un pericoloso concetto strategico il ritorno alla proliferazione delle armi nucleari

PAUL MARIE DE LA GORCE

Giornalista, autore in particolare di De Gaulle, Perrin, Parigi, 2000.

Il primo giugno scorso, il presidente americano George W. Bush ha presentato all'accademia militare di West Point la dottrina strategica a cui si ispirerà in futuro la sua amministrazione. Più che di un nuovo concetto di difesa, si tratta di una rimessa in discussione, senza complessi, dei principi accettati fin qui dagli Stati Uniti, con importanti conseguenze sulla condotta della loro politica estera e sull'organizzazione, il comando e le direttive di impiego delle loro forze.

Secondo Bush, le minacce che l'America deve affrontare provengono da gruppi terroristici internazionali e dagli Stati che li tollerano, li ospitano o li sostengono, ma anche da coloro che detengono armi di distruzione di massa, stanno per dotarsene o si preparano a costruirle.

Poiché l'origine e la natura delle minacce sono cambiate, anche la risposta deve cambiare completamente.

Riassumendo, il presidente ha affermato che gli Stati Uniti non possono più accettare che i nuovi nemici portino contro di loro o i loro alleati colpi analoghi a quelli dell'11 settembre, e nemmeno possono ammettere che vengano attaccate, come in passato, ambasciate, unità navali o guarnigioni americane. Ha perciò annunciato che la strategia di Washington mira ormai a impedire che le minacce si realizzino, scatenando contro i nemici potenziali «azioni preventive» (preemptive actions).

(..)

Il discorso del presidente ne ha chiarito i termini e annunciato la realizzazione pratica. Fino ad oggi gli Stati Uniti sostenevano - anche se la realtà non lo confermava - che avrebbero fatto ricorso alla forza militare solo per rispondere a un'aggressione e che l'iniziativa delle guerre, in cui fossero stati implicati, sarebbe sempre stata dei loro nemici. Questo tabù non esiste più.

Il presidente Bush lo aveva già lasciato intendere nel suo discorso sullo stato dell'Unione, all'inizio dell'anno. Donald Rumsfeld, segretario alla difesa, lo aveva spiegato più chiaramente il 31 gennaio dichiarando: «La difesa degli Stati Uniti richiede prevenzione, autodifesa e talvolta azione preventiva. Difendersi dal terrorismo e dalle altre minacce emergenti del XXI secolo, può certamente voler dire portare la guerra in casa del nemico. Talvolta, la sola difesa è una buona offensiva».

(..) Le riflessioni, raccolte dallo stesso Consiglio nazionale di sicurezza sotto il titolo generale di National Security Strategy, annunciano esplicitamente l'abbandono delle dottrine precedenti di «dissuasione» o «arginamento» e definiscono la nuova dottrina con espressioni quali «intervento difensivo», «azione preventiva» o «prelazione».

Allora la domanda è: **contro quali avversari gli Stati Uniti potrebbero scatenare un'«azione preventiva»?** I responsabili americani non hanno risparmiato gli sforzi per farlo intendere ai loro concittadini e, per quanto possibile, alla comunità internazionale. Tutto ciò è stato detto e scritto per far capire che non si tratta di preparare un'azione di questo genere contro la Russia. (..).

Non è nemmeno questione d'immaginare un'«azione preventiva» contro la Cina: senza parlare della sua capacità di risposta nucleare, un conflitto con questo paese assumerebbe necessariamente dimensioni smisurate, sicché la dissuasione nucleare tradizionale resta la precauzione mantenuta dagli Stati Uniti.

Al contrario, come ha spiegato il segretario di Stato Colin Powell, «per essere totalmente adeguata al suo oggetto, l'azione preventiva deve essere decisiva» (1). E cita altri esempi: la distruzione da parte di Israele, nell'agosto 1981, del reattore nucleare iracheno Osirak; la minaccia di un'operazione massiccia contro un gruppo di ribelli filippini che li dissuase da un'azione aerea contro il regime di Corazon Aquino; la risposta che si sarebbe dovuta dare se si fosse saputo dell'attentato al consolato americano di Karachi, che lo scorso 14 giugno causò 11 morti.

Alla luce di questa nuova dottrina, si capisce meglio la scelta del presidente Bush, nel suo discorso sullo stato dell'Unione, delle tre nazioni che costituiscono l'«asse del male»: Iraq, Iran e Corea del nord. Si è chiarito allora che i discorsi ufficiali contro gli Stati nemici che tollerano, ospitano o aiutano le organizzazioni terroristiche, oppure che hanno armi di distruzione

di massa o potrebbero fabbricarne o procurarsene, nascondono semplicemente la volontà degli Stati Uniti di difendere l'ordine internazionale esistente, così come lo concepiscono in quanto corrispondente ai loro interessi.

L'Iraq non è implicato negli attentati dell'11 settembre non c'è tuttavia alcuna possibilità che un giorno accetti di sottostare all'influenza americana: basta questo perché diventi bersaglio di un'azione preventiva. Secondo gli esperti americani, l'Iran, vedendosi circondato da potenze che hanno o sarebbero comunque interessate ad avere un armamento nucleare (Russia, Iraq, Pakistan e India) starebbe dotandosi di armi di distruzione di massa, in particolare nucleari; si tratta inoltre di un paese che potrebbe aiutare organizzazioni che Washington considera «terroristiche», come lo Hezbollah libanese.

Quanto alla Corea del Nord è vero che ha accettato un esplicito accordo con gli Stati Uniti per limitare le ricerche nucleari a obiettivi civili, ma ha poi proseguito le vendite di missili di media gittata a molti stati che potrebbero a loro volta fornirli a organizzazioni terroristiche. La lista degli stati che formano «l'asse del male» non è esaustiva, ma suggerisce da subito l'estensione degli obiettivi americani.

Essa ha importanti conseguenze anche sulla dottrina di utilizzazione delle forze, in particolare nucleari. È quel che rivelava già la Nuclear Posture Review (Npr) pubblicata in gennaio e che è stato poi precisato lo scorso marzo dalla ben organizzata fuga di notizie sulla sua realizzazione. Ma è alla luce del concetto di azione preventiva che se ne capisce meglio la portata. La Npr inseriva semplicemente tre punti di forza della dissuasione tradizionale - missili balistici, bombardieri strategici, sottomarini lanciamissili - all'interno di un «sistema di guerra offensiva sia nucleare, sia non nucleare».

(..) Ma per «il sistema d'urto», destinato a ogni «azione preventiva» secondo la nuova dottrina, sono le concezioni tradizionali di utilizzazione delle forze nucleari ad essere direttamente messe in discussione.

Non che la dissuasione nucleare, nel senso abituale del termine, sia abbandonata. Ma, poiché contempla solo l'ipotesi estrema e non plausibile di un attacco generale contro gli interessi vitali degli Stati Uniti da parte di una potenza chiaramente identificata e punibile con distruzioni di massa, suppone solo un arsenale ridotto.

La Npr ha previsto perciò riduzioni unilaterali del numero di testate nucleari dell'arsenale strategico americano: da 3.456, cifra fissata con l'accordo Start II, e da 2.496, totale previsto dai negoziati di Start III, si è passati a 2.200. Questa è la cifra stabilita nell'accordo concluso, il 25 maggio 2002, tra Stati Uniti e Russia. Tuttavia questo è solo uno degli aspetti della potenza nucleare americana. La Npr le conferisce ormai, quale virtù principale, la «flessibilità», definita come adattamento permanente alle nuove minacce e come reversibilità.

Quest'ultimo punto è radicalmente nuovo: implica la possibilità che la «nuova posizione» permetta un aumento di potenza di tutta la gamma delle armi nucleari e una ripresa degli esperimenti con un preavviso di alcuni mesi. La Npr ha previsto in anticipo la ricomposizione delle équipes di ricercatori, sciolte dopo la decisione del 1992 di cessare le ricerche sulle nuove armi, e la ricostituzione delle unità di produzione. Ne dà un'adeguata giustificazione «Era evidente la necessità di rivitalizzare la struttura di produzione delle armi nucleari». E prevede esplicitamente «la definizione di opzioni nucleari variabili per ampiezza, portata e obiettivo, che siano complementari agli altri strumenti non nucleari». È così apertamente proclamato l'inserimento di una gamma di armi nucleari nell'insieme delle forze sia convenzionali che atomiche, le une e le altre utilizzabili là dove sembrano più opportune.

La fuga di notizie organizzata è stata accompagnata da esempi e ipotesi.

Si è ricordato che alla vigilia della guerra del Golfo il segretario di stato, James Baker, aveva consegnato al ministro degli esteri iracheno, Tariq Aziz, una lettera del presidente Bush padre al presidente Saddam Hussein con cui lo avvertiva che, se fossero state impiegate armi chimiche irachene, la risposta sarebbe stata di natura nucleare - anche se, si dice, il termine non veniva messo per iscritto. Nello stesso tempo si prevedeva l'utilizzazione di un'opportuna arma nucleare in casi particolari come «un attacco iracheno contro Israele e i suoi vicini, un attacco nordcoreano sulla Corea del Sud o uno scontro militare a proposito di Taiwan (2)».

(..) Questa ipotesi di utilizzo delle armi nucleari prevista nella Npr non è una novità nella storia della politica americana di difesa. Si tratta piuttosto di una restaurazione. In una forma più consona all'attuale contesto internazionale, essa segna il ritorno alla strategia della «risposta graduale», concepita dai responsabili americani agli inizi degli anni '60. Nella prospettiva di un conflitto, l'utilizzazione della gamma delle armi nucleari, dette tattiche, veniva proposto come rinforzo, complemento o sostituzione delle armi convenzionali, sulla base dell'evoluzione delle operazioni e del comportamento degli avversari.

Il risultato, come si sa, fu il dispiegamento parallelo di questo tipo di armi ad est come ad ovest del continente europeo, il quale, in caso di guerra, diventava inevitabilmente il campo di una battaglia sia nucleare che convenzionale. Risiede qui la vera differenza tra l'epoca della «risposta graduale» e l'attuale contesto strategico.

L'eventuale utilizzazione di armi nucleari sarebbe lo strumento dell'«azione preventiva» decisa dagli Stati Uniti contro stati - o più generalmente nemici - provvisti o no di armi di quel tipo o sul punto di procurarsene.

I governi degli stati europei membri dell'Alleanza atlantica sono stati preavvisati già il 6 giugno scorso, quando i ministri della difesa hanno ascoltato Donald Rumsfeld esporre l'attuale concezione americana. I ministri presenti avevano in precedenza ricevuto una lettera comune del primo ministro inglese, Anthony Blair, e del presidente del consiglio spagnolo, José María Aznar, che chiedeva loro espressamente di preparare il riorientamento della Nato contro «il terrorismo internazionale e le armi di distruzione di massa». È questo l'argomento che dominerà il prossimo vertice atlantico di novembre, a Praga, dove, per la prima volta, saranno presenti i rappresentanti dei sette nuovi membri dell'Alleanza. Tutti, a quella data, sapranno come stanno le cose.

note:

(1) The Washington Post, 17 giugno 2002.

(2) Le Monde, 13 marzo 2002.

(3) Nuclear Posture Review, citato da The Los Angeles Times, 12 marzo 2002.

(Traduzione di G. P.)

GUERRA DURATURA

Rossana Rossanda

1. A metà novembre, mentre scriviamo, l'Alleanza del Nord, con le armi e il finanziamento degli Stati Uniti, l'appoggio della Russia e la benedizione della comunità internazionale, ha preso Kabul e assedia Kandahar.

(..)

2. Che cosa intende la coalizione belligerante per `terrorismo internazionale'? «Una minaccia mondiale tutt'altro che liquidata e ragionevolmente confrontabile con quella del fascismo e nazismo degli anni quaranta»

3. Ma già Reagan e poi Carter sapevano, almeno dall'assassinio di Anwar el Sadat in Egitto, che stava montando una corrente islamica radicale, per la quale il jihad non era una parola generica e l'attentato era una pratica consueta. Ed era un jihad contro il comunismo quello che gli Usa hanno deliberatamente reclutato, finanziato e armato, tramite il Pakistan, contro l'Urss negli anni '80 in Afghanistan. Si calcolano a circa ventimila i combattenti che vi affluirono da diverse nazioni, i cosiddetti `arabi afgiani', buona parte dei quali avrebbe formato la diaspora terrorista in Sudan, in Algeria, nello Yemen

4. Fra essi lo sceicco bin Laden, del cui carisma e delle cui ricchezze la Cia s'era giovata. (..) Gli Stati Uniti sanno da oltre vent'anni chi è e quel che vuole. Fino all'11 settembre i proclami di Al Qaeda erano diffusi via internet, le interviste di bin Laden andavano in onda nelle principali reti televisive americane, e una folla di manifesti e proclami circolava in Arabia

5. Di più, a un certo punto bin Laden aveva agito in Sudan, da dove gli Usa lo fecero espellere come dall'Arabia Saudita, e nel 1998 Al Qaeda aveva compiuto gli attentati simultanei alle ambasciate americane in Tanzania e in Kenya, facendo molte vittime civili. Tanto che Clinton aveva cercato di liquidarlo colpendo i suoi quartieri militari in Afghanistan con missili lanciati dal territorio d'un Pakistan riluttante. Nel 2000 veniva attaccata nello Yemen la nave da guerra Cole, ma già 1993 Al Qaeda aveva compiuto il primo attentato a una delle due Torri, il World Trade Center, e il processo a quattro suoi membri ha avuto luogo proprio quest'anno, a gennaio.

Di imprevedibile nell'attacco alle Twin Towers dell'11 settembre non c'era dunque né la determinazione di colpire gli Usa in casa loro, né tecniche e finanziamenti straordinari, ma soltanto un manipolo di uomini ? perlopiù sauditi, residenti negli Usa e alcuni allievi di scuole di volo ? determinati a morire trasformando se stessi, l'equipaggio, i passeggeri e i tre aerei in proiettili potentissimi

6. L'invulnerabilità nella quale si credevano i cittadini americani era stata coltivata dalla loro amministrazione, che da quel che sapeva di Al Qaeda non trasse né conclusioni politiche ? come disinnescare la crescita del jihad radicali ? né un piano di intelligence.

3. I cittadini americani non sono stati informati dal loro governo che se avesse ritirato le basi nel Golfo Persico e ottenuto da Sharon una soluzione decente per la Palestina, non avrebbero avuto attentati da temere. Anzi con l'espressione `terrorismo internazionale' e nell'emozione del mondo per la strage di New York, Bush ha tolto di mezzo ogni riflessione sulle origini del nuovo terrorismo islamico, sul ruolo che nella sua formazione hanno avuto le politiche degli Stati Uniti in Medio Oriente, e sul loro possibile disinnescamento. Al contrario, formando in pochi giorni una così grande coalizione attorno a Enduring Freedom, ha sventagliato su molti altri paesi il bersaglio di Al Qaeda. E tutta Europa ha accettato, come se si fosse di fronte non solo a un pericoloso gruppo armato islamico e integralista ma a una minaccia espansionista simile a quella nazista ? pur avendo tutte le fonti per sapere che Al Qaeda è religiosamente ed etnicamente `insulare', come i vari jihad, Hamas e Hezbollah.

Certo, andare al fondo della questione apre un problema per la politica americana. Apre degli interrogativi anche ai pacifisti. Sia quelli, per dir così, passivi, persuasi fino a ieri che per il dominio del mondo il mercato

avrebbe messo fuori gioco le armi avendo marxianamente ragione delle resistenze nazionaliste. Sia i pacifisti attivi, che negano una giustificazione alla guerra, ma non avanzano né un'analisi né una proposta, che non sia il ricorso all'Onu, dopo una provocazione così sanguinosa che per qualsiasi paese sarebbe intollerabile. C'è pur da chiedersi perché, dopo una diversa stagione nel secondo Novecento, oggi il Sud del mondo se è poverissimo si dilania e se è, come nel Medio Oriente, intersecato da potenti interessi in competizione, produce soltanto queste forme assieme estreme e arcaiche di rivolta contro gli Stati Uniti e i suoi propri tremebondi governi? Perché parla il populismo e tace ogni voce popolare? Giacché è innegabile che bin Laden ha un ascolto tra i diseredati, tanto che anche chi condanna il massacro dell'11 settembre stenta a condannare lui. Da quindici anni il mondo musulmano è in un tumulto nel quale l'estremismo islamico guadagna terreno. La coalizione mondiale, Urss e Cina incluse, ha scartato ogni riflessione e scelto la linea della repressione, oggi di Al Qaeda e domani chissà, perché vago è il perimetro del fondamentalismo e dei jihad. E se a lungo termine l'azione terrorista non prevarrà? perché di regola riorganizza politicamente e militarmente chi vuol colpire, perde il vantaggio della sorpresa e di quelle possibilità di nascondersi e circolare che sono i suoi soli atouts nella asimmetria delle forze, finendo con l'alienarsi le genti che potevano averla vista con simpatia e sono oggetto di repressione anch'esse? è evidente che nel breve termine può fare guasti immensi. E induce, come ogni emergenza, una limitazione delle libertà politiche nei paesi che con essa confliggono, come si vede dalle leggi speciali americane e inglesi. Il costo da pagare non è troppo alto? Le Twin Towers non sono un Mane Tekel Fares che si disegna, a trent'anni dal Vietnam, sui muri degli States? Certo c'è da chiedersi se non è tardi, se modificare le politiche e le alleanze nel settore non significhi cedere alla violenza, legittimarla. E quanto costerebbe alle economie occidentali restituire la patata bollente ai paesi arabi? E con quali esiti? Problemi di etica, legittimità e interesse si accavallano. Ma almeno sarebbero espliciti, cosa che nella dizione lotta al 'terrorismo internazionale' non è.

note:

1 cfr. Boris Biancheri, il 15 novembre, e Dick Cheney, il 16 novembre, su «La Stampa», Piero Ostellino, il 15 novembre, su «Il Corriere della Sera».

2 Questo principio, abbattuto per la guerra alla Jugoslavia con la tesi dell'intervento 'umanitario', stavolta è stato eluso considerando quello dell'11 settembre un attacco bellico al territorio degli Stati Uniti, si potrebbe dire 'con l'aggravante di terrorismo'. Per la consistenza giuridica di questa tesi, cfr. infra Luigi Ferrajoli. Lo speciale di «Le Monde» del 18/19 novembre dà per compiuta la 'de-formalizzazione' del diritto internazionale.

3 Furio Colombo, editoriale dell'«Unità» del 18 novembre. Piero Fassino ha fatto un analogo paragone nella relazione al Congresso dei Ds a Pesaro (16 novembre). Anche per la guerra del Golfo è stato sostenuto che Saddam Hussein era un pericolo di tipo fascista, e lo stesso per Milosevic durante la guerra del Kosovo. Cfr. A. D'Orsi, *Intellettuali nel Novecento italiano*, Einaudi, 2001, cap. 1.

4 Cfr. fra i più recenti John K. Cooley, *Una guerra empia*, Eleutera 2001 (*Unholy Wars, Afghanistan America and International Terrorism*, London 1999) e Peter L. Bergen, *Holy War Inc.*, Mondadori 2001 in contemporanea con l'edizione inglese? con le relative bibliografie. In uscita da Feltrinelli il volume di Ahmed Rashid, recensito infra da Tariq Ali. Peter L. Bergen calcola il finanziamento americano almeno a 6,5 miliardi di dollari.

5 Oscurati i siti di Al Qaeda e la maggior parte di quelli islamici, molta documentazione si trova nel sito americano e nel sito In quest'ultimo la più ampia intervista con bin Laden fatta da Jamal Ismail è andata in onda su Al Jazeera il 10 giugno 1999. Nel citato libro di Bergen la sua intervista del maggio 1997 per la Cnn. Lo schema è analogo.

6 Anche il martirio era stato annunciato nei discorsi di bin Laden, con le relative pezze d'appoggio filosofiche e teologiche: la morte per la fede è contemplata nel Corano, la morte del nemico anche; del resto è praticata anche da cristiani ed ebrei, i civili maschi adulti che pagano le tasse sono corresponsabili delle scelte dei loro paesi, e non accusateci di ammazzare vecchi, donne e bambini voi che li ammazzate in Palestina. Come in tutte le religioni, del Libro esiste anche un'interpretazione fondamentalista. La Palestina entra tardi nei discorsi di bin

Laden: l'ebreo è lo straniero appoggiato dall'Occidente. Passim nei siti indicati.

La grande menzogna delle guerre pulite: la nuova dottrina militare americana

«Le forze armate americane sono pronte per ogni compito che il nostro comandante supremo ci indicherà». È la dichiarazione di fine febbraio del generale Richard Meyers, capo di stato maggiore della difesa degli Stati Uniti. Dietro ai proclami bellicosi del presidente George W. Bush, ripetuti nel corso del recente viaggio in Asia, la gigantesca macchina militare americana si prepara così alle imminenti aggressioni contro i paesi accusati di formare «l'asse del male», l'Iraq per primo. Alla base, una nuova dottrina di difesa, nonché armamenti moderni, sperimentati con successo in azione: nel Golfo, nel Kosovo, in Afghanistan.

di Paul-Marie de la Gorce, Giornalista, autore, in particolare, di *Dernier Empire. Le XXIème siècle sera-t-il américain?* Grasset, Parigi, 1996.

Il 31 gennaio scorso, parlando a un gruppo di giovani ufficiali all'Università della difesa nazionale a Washington, Donald Rumsfeld, segretario alla difesa americano, ha esposto la nuova dottrina militare degli Stati Uniti. «Dobbiamo agire ora - ha dichiarato - per avere una capacità di dissuasione su quattro importanti teatri di operazione»; e ha quindi sostenuto che oggi gli Stati Uniti devono essere in grado «di battere simultaneamente due aggressori, mantenendo al tempo stesso la capacità di condurre una controffensiva di vasta portata e di occupare la capitale di un paese nemico, per insediarvi un nuovo regime (1)». Si tratta di una svolta importante rispetto alla dottrina in vigore fino a ieri.

L'evoluzione degli obiettivi fondamentali della difesa si è svolta finora in tre fasi essenziali. Prima degli anni '70, la politica di difesa americana si era posta l'obiettivo di prepararsi a condurre «due guerre e mezza». Nello spirito della guerra fredda, in cui gli stati comunisti sembravano costituire un blocco unico, bisognava prevedere l'eventualità di una guerra contro l'Unione sovietica, di un'altra di natura analoga contro la Cina, e contemporaneamente di un terzo conflitto di dimensioni più ridotte, a livello regionale, contro paesi nemici privi di una capacità militare comparabile a quella dei due Grandi: ad esempio la guerra di Corea, quella del Vietnam, o le spedizioni militari in Libano, in Guatemala o a Santo Domingo.

Il divorzio tra l'Unione Sovietica e la Cina ha poi indotto il presidente Richard Nixon ad adottare il concetto di «una guerra e mezza», che prevedeva un solo conflitto di vasta portata, con l'Unione sovietica o con la Cina, e un conflitto limitato del tipo già preventivato.

(..) Nel suo discorso del 31 gennaio, Donald Rumsfeld non si è accontentato di estendere la prospettiva conflittuale da due a quattro «teatri importanti», ma ha anche tentato di definire con maggior precisione le minacce che gli Stati Uniti dovrebbero affrontare. Ha così associato nello stesso schieramento nemico le organizzazioni terroristiche con «ambizioni mondiali» e gli stati che le sostengono, e più particolarmente quelli suscettibili di spalleggiarli con armi di distruzione di massa (nucleari, biologiche e chimiche) delle quali si starebbero dotando.

A definire la minaccia non è più solo la fonte da cui proviene, ma anche la sua natura. «Dobbiamo prepararci alle nuove forme di terrorismo - ha specificato Rumsfeld - così come agli attacchi contro il potenziale spaziale americano e alle cyber-aggressioni contro il nostro sistema di comunicazioni, senza dimenticare i missili cruise, i missili balistici, gli armamenti chimici e le armi biologiche».

(..) L'azione terrestre deve riguardare unicamente gli obiettivi prescelti dal potere politico - cioè dal governo americano. Gli strateghi hanno sempre sostenuto di aver concepito questa dottrina di «controllo strategico» per rispondere a tutte le forme di conflitto.

La sua applicazione si effettua in funzione della natura dello stato avversario, della sua popolazione, della sua potenza industriale, delle sue infrastrutture, delle dimensioni dei suoi agglomerati urbani, ma soprattutto del suo regime politico e di ciò che occorre fare per rovesciarlo o neutralizzarlo. Nella sua applicazione, la dottrina presenta dunque la massima apertura all'empirismo. Ciò significa tra l'altro che gli esperti americani (all'interno dell'amministrazione come nei think tank convenzionati col governo) ne hanno studiato attentamente l'attuazione durante la guerra del Golfo e quelle di Bosnia e Kosovo.

Il controllo come strategia In Iraq, l'offensiva aerea americana è durata 43 giorni, seguiti da soli quattro giorni di operazioni terrestri; in Bosnia ha colpito 300 bersagli, al prezzo di due aerei perduti e di due uomini uccisi, mentre le operazioni terrestri erano condotte dagli alleati; in Kosovo i bombardamenti aerei sono durati 78 giorni, e si sono dimostrati efficaci soltanto contro obiettivi civili della Serbia, del Montenegro e sullo stesso territorio del Kosovo. In quest'ultimo caso non c'è stato nessun caduto da parte americana;(..)

Quanto alla guerra in Afghanistan, anche qui è stata applicata la stessa dottrina, adattata però alla natura particolare del terreno e alla disposizione delle forze in campo. In una prima fase in cui la priorità veniva data alla formazione di un potere

politico da insediare al posto dei taliban, gli attacchi aerei sono stati diretti contro le strutture militari avversarie (aeroporti, mezzi blindati, depositi di materiali e munizioni) con l'uso complementare di missili cruise lanciati da aerei o da navi da guerra, con un altissimo grado di precisione.

Nella seconda fase, il cui obiettivo era l'occupazione del territorio da parte delle forze dell'Alleanza del Nord e poi delle milizie pashtun reclutate sul posto, si è passati ai bombardamenti massicci. Questi attacchi «a tappeto» hanno permesso alle forze di terra, reclutate o sostenute dagli Stati Uniti, di progredire con l'aiuto di alcune unità speciali americane, senza doversi impegnare in vere e proprie battaglie. A Mazar-i-Sharif e poi a Kabul le truppe sono entrate senza combattere, anche se poi vi sono stati veri e propri massacri.

L'intera città di Kandahar, dove i taliban si erano rifugiati in ordine sparso, è stata praticamente distrutta. Quanto al numero delle vittime dei bombardamenti, non è mai stato reso pubblico.

Nel complesso, per l'Afghanistan come per l'Iraq, la Bosnia e il Kosovo, i responsabili americani hanno motivo di credere che il loro concetto di «controllo strategico» si possa applicare sempre, con inevitabili varianti, ma con sufficiente efficacia, tanto da aver consentito agli Stati Uniti di raggiungere sostanzialmente, e a un costo per loro irrilevante, i propri obiettivi politici.

Gli artefici e i sostenitori della dottrina militare americana espongono senza alcun imbarazzo o complesso il legame esistente tra questo concetto di «controllo strategico» e gli attuali progetti di difesa antimissilistica. Naturalmente, invocano la minaccia da parte di taluni stati di capacità militari limitate, ma ugualmente in grado di raggiungere gli Stati Uniti con missili a media e lunga gittata (3). E assicurano che la potenza aerospaziale americana presuppone l'invulnerabilità del territorio statunitense, mentre i mezzi di difesa antimissilistica dispiegati all'estero in mare avrebbero soltanto funzioni di appoggio. In questa luce, la correlazione tra il concetto di «controllo strategico» e il progetto di difesa antimissilistica si rivela più determinante di quanto risulti dalle spiegazioni ufficiali. Questo progetto, denominato Missile defense system (Mds), ha sollevato molte obiezioni, ma la determinazione americana le ha ridotte al silenzio. Nessuno ha protestato nemmeno quando il governo di G.W. Bush ha dichiarato pubblicamente la sua intenzione di denunciare il Trattato Abm del 1972. (..)

La scelta del nemico

(..)

Ma il «nemico» potrebbe trovarsi anche tra gli stati appartenenti all'«asse del male», secondo la definizione data dal presidente George W. Bush nel suo discorso del 29 gennaio scorso; un asse che comprenderebbe la Corea del nord, l'Iran e l'Iraq. Ma questi tre paesi non sembrano avere alcun rapporto con l'organizzazione terroristica responsabile degli attentati dell'11 settembre. E non sono neppure dotati di armi di distruzione di massa, dato che quelle dell'Iraq, ad esempio, sono state smantellate.

Contro questi tre obiettivi, gli ispiratori ed artefici della nuova dottrina strategica ripropongono il loro concetto di ricorso alle forze convenzionali. Per ogni singolo caso sono stati studiati scenari diversi. Si sa già che per l'Iraq un'offensiva aerea, contro bersagli accuratamente selezionati, dovrebbe essere scatenata solo dopo la costituzione di forze di sostegno terrestri, reclutate sul posto, in vista di un'operazione complessiva che dovrebbe concludersi soltanto con il rovesciamento del regime del presidente Saddam Hussein.

Quanto all'Iran, date le sue dimensioni geografiche, demografiche, economiche e militari, una guerra convenzionale contro questo paese appare improbabile. Gli scenari studiati vanno dal blocco parziale - che comporterebbe la formazione di una coalizione disciplinata, difficile da realizzare - a una serie di attacchi «chirurgici» contro gli impianti industriali e militari sospettati di produrre armi di sterminio. Ma nessuno di questi scenari può evitare un susseguirsi di reazioni e di contro-misure impossibili da controllare. La prossimità della Cina limita - pur senza escluderle - le ipotesi di operazioni aeree o aeroterrestri contro la Corea del nord. È stata prospettata anche la possibilità di accordi negoziati con il governo nord-coreano, per limitare la produzione, lo sviluppo e l'esportazione di missili, sull'esempio degli accordi conclusi a suo tempo con riguardo all'eventuale costruzione di armi nucleari.

Il fatto che l'amministrazione americana sia decisa a fronteggiare, in questi tre casi, tutta una gamma di ipotesi di conflitto, e rifiuti di mettere in conto qualsiasi altro scenario di crisi, è sufficientemente dimostrato dall'andamento delle spese militari. Certo, non si può dire che il nuovo bilancio americano abbia inaugurato un rilancio generale della spesa bellica: quelli dell'ultimo periodo dell'amministrazione Clinton avevano raggiunto 259 miliardi di dollari nel 1998 e 279 miliardi nel 1999, passando a 290 nel 2000 e a ben 301 miliardi di dollari nell'anno fiscale 2000-2001 (5). Ma si può senz'altro parlare di un colpo d'acceleratore: dai 328 miliardi di dollari stanziati dagli Stati Uniti per il 2001-2002 si passerà l'anno successivo a 379 miliardi; e si potrebbe arrivare a 450 miliardi di dollari nel 2007. Lo shock degli attentati ha provocato un'impennata di alcune voci di bilancio, come quella dedicata alla lotta contro il bio-terrorismo, passata da 1,4 a 3,7 miliardi di dollari (6).

La lezione è chiara. Dopo aver annunciato che ritiene necessario e legittimo il ricorso alla forza per il raggiungimento dei suoi obiettivi, l'amministrazione americana sta radunando a questo scopo tutti i mezzi necessari.

note:

(1) Afp, 31 gennaio 2002.

(2) Sull'andamento complessivo di questa evoluzione, si legga in particolare Michael T. Klare, «La nuova strategia militare degli Stati Uniti» e Paul-Marie de La Gorce, «Washington rilancia la corsa agli armamenti», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, rispettivamente del novembre 1997 e del dicembre 1999.

(3) Ammiraglio Marcel Duval, «Le projet de bouclier antimissile américain», («Il progetto di scudo anti-missile americano»), *Géopolitique*, Parigi, n° 7, gennaio-marzo 2002.

(4) *Intelligence et Sécurité*, Parigi, gennaio 2002.

(5) Office of Management and Budget. Congressional Budget Office.

(6) Judith Miller, «Bush to Request big spending push on bio-terrorism», New York Times, 4 febbraio 2002.

(Traduzione di E. H.)

L' AUMENTO DELLE SPESE MILITARI; FINE DELLE OPERAZIONI DI PEACEKEEPING

(..) Come preannunciato durante la campagna elettorale l'Amministrazione Bush punta a riconfermare il ruolo degli USA sullo scacchiere internazionale come unica grande potenza(..) Nell'ambito della nuova dottrina strategica l'Irak rappresenta il prototipo del nemico con il quale gli USA ritengono di dover fare i conti.

(..) Per difendersi dagli attacchi di paesi come l'Irak, Bush promuove lo sviluppo dello "scudo antimissile" da allargare ai paesi alleati ma per colpire con efficacia gli avversari gli Stati Uniti concentreranno nei prossimi anni ingenti investimenti nello sviluppo di forze armate più potenti, flessibili e rapidamente dispiegabili nelle aree di crisi. (..) La svolta imposta da Bush nel settore della ricerca e sviluppo (+2,6 miliardi di USD nel 2002 e 20 miliardi in più entro il 2006) per la messa a punto di nuovi sistemi d'arma permetterà di passare da una fase nella quale si sono migliorate le armi già disponibili ad una caratterizzata da massicce nuove acquisizioni rese possibili da un bilancio della Difesa che nel 2002 supererà i 310 miliardi di dollari. (..)

In altri termini gli USA si preparano ad affrontare conflitti futuri con l'obiettivo di scongiurarli o vincerli in virtù della rafforzata superiorità tecnologica. Non ci sarà più spazio (o ve ne sarà molto meno) per le missioni di pace che richiedono l'impegno di migliaia di uomini in compiti di basso profilo militare ma le forze armate verranno destinate a missioni esclusivamente operative e di deterrenza. (..). La nuova dottrina USA significa che il peacekeeping, anche in ambito ONU, resterà soprattutto a carico dei paesi europei e benché Bush, per tranquillizzare gli alleati allarmati dalla preoccupante situazione in Kosovo, abbia affermato che gli impegni assunti da Clinton nei Balcani verranno onorati è lecito aspettarsi a medio termine una riduzione delle forze schierate in Bosnia e Kosovo. Con una visione un po' troppo semplicistica alcuni osservatori hanno definito la nuova dottrina militare di Bush un paravento dietro il quale mascherare i premi dovuti a industria della Difesa e militari che hanno sostenuto la sua candidatura alla Casa Bianca. Certo il nuovo presidente salderà il conto con le lobbies che l'hanno appoggiato ma non c'è dubbio che la dottrina messa a punto da Rumsfeld si basi su un'attenta e ponderata valutazione dei fattori tecnologici, strategici e scientifici che risulteranno dominanti nei prossimi due decenni. Anche gli aumenti di retribuzione e dei benefits concessi ai militari (5,6 miliardi di USD nel 2002) vanno valutati nell'ottica della conservazione delle risorse umane necessarie a questo salto di qualità per impedire l'esodo di personale super specializzato verso il mercato civile del lavoro.

*DOSSIER: LA NUOVA CRISI NEL GOLFO PERSICO; LA NUOVA DOTTRINA MILITARE DI BUSH
di Gianandrea Gaiani -Analisi Difesa-*

IL FRONTE ECONOMICO

Di Giovanna Gasparello/sherwood.it

OTTOBRE 2002. Con la strategica guerra in Afghanistan, gli Stati Uniti, affiancati dal fedele socio britannico, hanno sottratto all'influenza di Mosca quasi tutta l'Asia Centrale, un tempo sovietica. Hanno potuto così rafforzare la propria influenza anche nella regione del Caspio e, allo

stesso tempo, riavviare il progetto del gasdotto che, attraverso l'Afghanistan, trasporterà il gas naturale dal Turkmenistan fino in Pakistan, paese amico. Questo progetto, presentato il 16 settembre alla Banca per lo sviluppo asiatico, sarà controllato da un consorzio a guida statunitense: vi svolge un ruolo determinante la multinazionale Usa Unlocal, presente anche nel progetto dell'oleodotto Baku-Cheyan (altro progetto strategico che sottrae alla Russia il controllo sull'esportazione della maggior parte del petrolio dei ricchissimi giacimenti del Caspio, trasportandolo direttamente fino al porto turco di Cheyan sul mediterraneo).

Ma ora è in gioco un'altra posta molto preziosa: il petrolio iracheno che, una volta occupato militarmente il paese, verrebbe anch'esso controllato da una multinazionale a guida Usa.

Naturalmente il controllo del petrolio mediorientale è sempre stato un fattore significativo della politica di sicurezza degli Stati Uniti. In un momento in cui la produzione interna petrolifera degli Stati Uniti è in calo mentre la domanda cresce di giorno in giorno, gli Usa dipendono sempre di più dai maggiori produttori stranieri come l'Iraq o l'Arabia Saudita. Attualmente Baghdad fornisce, all'interno del programma "Oil for food", il 9% delle importazioni totali statunitensi. Tuttavia nel 2020 gli Stati Uniti avranno bisogno d'importare 17 milioni di barili di petrolio al giorno, 6 milioni in più rispetto ad oggi. Parte di questo greggio aggiuntivo verrà dai paesi latinoamericani, dall'Africa, dalla Russia e dal Caspio, ma la maggior parte dovrà venire dal Golfo Persico, il cui secondo produttore dopo l'Arabia Saudita è proprio l'Iraq. Per questo il Rapporto Cheney 2001 (sulla politica energetica nazionale) dice che i paesi mediorientali restano obiettivo primario della politica statunitense: significa convincere i paesi del Golfo ad aumentare la loro produzione di petrolio ed esportarla negli Stati Uniti: quale maniera più rapida ed efficace a questo proposito che la guerra, per poi trattare con i paesi messi in ginocchio?

La torta irachena è molto ambita: dalla Guerra del Golfo del 1991, le società di oltre dieci paesi hanno stipulato accordi di massima per sfruttare i pozzi iracheni. Ma la maggior parte di queste intese sono bloccate fino alla revoca delle sanzioni dell'Onu (cosa che avverrà dopo la guerra quando gli Usa avranno messo a capo del paese un governo amico, com'è accaduto in Afghanistan). La semplice prospettiva di un cambiamento di regime ha alimentato la preoccupazione delle compagnie internazionali di essere escluse dagli Stati Uniti che appunto diventeranno la potenza dominante nella regione dopo la caduta di Saddam Hussein. Appare così chiaro uno dei motivi per cui la Russia, tra i maggiori produttori petroliferi, si oppone alla guerra: un afflusso del greggio iracheno (ora bloccato dalle sanzioni Onu e dal programma "oil for food", che ne consente una commercializzazione limitatissima) sul mercato internazionale causerebbe una caduta generalizzata dei prezzi. Ora la condizione chiesta dalla Russia per ammorbidire la sua posizione alle Nazioni Unite in merito alla guerra è che le venga garantito lo sfruttamento di un' importante pozzo vicino a Bassora, quello di Kurna. Dunque, con un governo alleato insediato a Baghdad, Washington controllerebbe le due principali regioni petrolifere mondiali: il Medio Oriente (55% della produzione mondiale esclusom l'Iran) e il Mar Caspio (20% delle riserve mondiali). In questo modo metterebbe un freno alle pretese politiche dei paesi asiatici, in particolare della Cina

(assieme alla Russia uno dei paesi più determinati ad opporsi ad un'eventuale attacco all'Iraq).

All'interno di questo complesso quadro di interessi strategici, economici e politici in continuo mutamento, c'è una critica fondamentale da fare. Non tanto quella, quasi scontata agli Stati Uniti. Quanto al modello di sviluppo che ormai non è più proprio solamente degli Stati Uniti - che tuttavia ne restano il maggiore campione a livello mondiale: lo abbiamo visto con la dura opposizione al Protocollo di Kyoto e durante il Vertice di Johannesburg-. Un modello di sviluppo all'interno del quale oramai si trovano tutti i paesi, indifferentemente del nord o del sud del mondo, che impone come necessario un continuo aumento della produzione, che inevitabilmente ha bisogno di un aumento delle risorse disponibili.

Se non si inizierà un'inversione di rotta, presto l'intero pianeta si troverà al collasso per l'esaurirsi delle risorse non rinnovabili e, d'altro canto, per un surplus di merci e di beni che vengono introdotti in misura sempre maggiore sul mercato, proprio per l'assillo del continuo aumento della produzione per far girare la macchina dell'economia.

Ma un mercato assolutamente diseguale, con un'élite di pochi ricchissimi ed una stragrande maggioranza di persone escluse dallo stesso modello economico che le sfrutta, non potrà mai assorbire tutte queste merci.

E' la concezione di fondo dunque che è sbagliata, richiudendosi in un circolo vizioso che non potrà reggere perché si basa su un incremento della produzione ed in parallelo delle persone escluse dal mercato. E' questa concezione dell'economia a non aver senso, quando basterebbe una gestione orizzontale e democratica delle risorse, volta al consumo dello stretto necessario ed alla produzione di ciò che serve, riportando l'economia ad essere uno strumento al servizio della produzione di benessere sociale invece che un motore di sempre nuovi conflitti.

SETE DI PETROLIO

Articolo da LA STAMPA - TUTTO SCIENZE. 4/9/2002
PETROLIO, LA GRANDE SETE DEGLI STATI UNITI.

di Riccardo Varvelli, Politecnico di Torino

LE RISERVE PETROLIFERE SUL TERRITORIO USA SONO SUFFICIENTI SOLTANTO PER 9 ANNI

Mentre, con il prezzo del barile in rapida ascesa, si accingono a uno nuovo scontro con l'Iraq, gli Stati Uniti, i più grandi consumatori di energia, hanno fatto i conti della loro disponibilità petrolifera e hanno scoperto di avere riserve soltanto per nove anni. Se non troveranno nuovi giacimenti (cosa piuttosto difficile in un territorio dove la ricerca petrolifera dura freneticamente da centocinquanta anni) e se il loro consumo di prodotti derivati dal petrolio sarà pari a quello degli ultimi anni, gli Usa fra un decennio non dovrebbero più avere una goccia o una bolla di idrocarburi (perché anche per il gas naturale non c'è speranza). Se ciò non avverrà sarà perché nel Golfo del Messico o nell'Alaska verranno scoperti nuovi giacimenti, o perché si troveranno nuove forme di

produzione per aumentare la resa degli attuali giacimenti o perché il consumo energetico verrà soddisfatto da altre fonti (magari ritornando al carbone o riaprendo il discorso dell'energia nucleare come timidamente George W. Bush ha anticipato). Diversamente, non potendo modificare in poco tempo usi e abitudini, attrezzature e impianti sorti nell'era del petrolio e stante la previsione di un aumento dei consumi petroliferi dell'1 per cento all'anno, gli Stati Uniti dovranno importare idrocarburi più di quanto già fanno oggi.

Attualmente gli Stati Uniti importano il 58 per cento del petrolio di cui hanno bisogno (l'Italia l'88 per cento) e il 16 per cento del gas naturale (l'Italia il 73 per cento). I maggiori esportatori verso gli Stati Uniti sia di petrolio che di gas naturale sono il Messico ed il Canada grazie alla loro contiguità e continuità territoriale mentre l'Italia deve i suoi rifornimenti liquidi da paesi molto più distanti quali l'Iran e l'Arabia Saudita (oltre alla Libia) e quelli gassosi dall'Algeria, dalla Russia e dal Mare del Nord. Una delle ragioni dell'accordo di Libero Scambio chiamato NAFTA sottoscritto il 17 dicembre 1992 fra Usa, Canada e Messico stava appunto nel favorire l'import-export di prodotti petroliferi creando una vasta area di quasi 400 milioni di abitanti mediante la progressiva eliminazione delle barriere doganali tra i paesi firmatari a tutto vantaggio degli Stati Uniti (almeno per quanto riguarda le fonti energetiche).

Malgrado questa apparente debolezza oggi gli Stati Uniti sono paradossalmente dei giganti nella produzione petrolifera. Sono secondi nel mondo con i loro oltre 8 milioni di barili al giorno di produzione di greggio (l'Italia ne produce meno di 100 mila al giorno), preceduti soltanto dall'Arabia Saudita. Gli Usa producono petrolio più della Russia, quella Russia che nella versione Urss fu nel decennio degli Anni 80 il più grande produttore del mondo. Secondi nella classifica petrolifera, gli Usa sono secondi anche nella classifica del gas dove, con quasi 600 miliardi di metri

cubi (l'Italia ne produce 16), è preceduta dalla Russia, che ha preso la "leadership" dalla fine degli Anni 80 e che tuttora la mantiene, anche se a fatica. Gli Stati Uniti sono il numero 2 nelle classifiche petrolifere di produzione ma presto diventeranno terzi o quarti o qualcosa di peggio. L'Arabia Saudita non intende per ora rinunciare alla sua posizione di preminenza petrolifera, mentre la Russia, avendo sistemato i suoi problemi interni di equilibrio economico, sarà fra qualche anno seconda seguita da Iran e Iraq non appena le questioni politiche e le accuse a questi paesi di fomentare il terrorismo internazionale cesseranno e si tornerà ad esercitare con essi il libero commercio. La Russia è - "petroliferamente" parlando - il vero colosso futuro degli idrocarburi. Le sue riserve attuali di greggio sono già più del doppio di quelle americane e quelle di gas naturale sono pari a 10 volte quelle degli Stati Uniti. Se entrambi i rapporti Russia - USA non sono superiori a quanto detto ciò si deve soltanto all'arresto di ricerca e manutenzione dei campi petroliferi russi degli ultimi 10 anni. Messa a posto la sua sgangherata economia, la Russia riprenderà il suo predominio grazie ai territori oggi scarsamente esplorati della Siberia centrale e di quella meridionale. È molto probabile che gli incontri recenti fra il presidente Bush e il presidente Putin abbiano posto le basi di una futura collaborazione petrolifera. Entrambi conoscono bene la geografia e sanno che la Siberia dista meno di 50 chilometri dall'Alaska e la profondità dello Stretto di Bering è inferiore ai cento metri. «L'America deve avere una politica energetica pianificata per il futuro ma che risponda anche alle necessità contingenti odierne» ha detto Bush. Ciò autorizza a pensare che fra 10-20 anni un oleodotto collegherà attraverso il Mar Glaciale Artico, la Russia all'America e che la prima diventerà il fornitore privilegiato per gli americani. I costi saranno enormi ma non superiori a quanto già è stato fatto per collegare l'Alaska con il cuore dell'America con un oleodotto di quattromila chilometri (il Trans Alaska Pipeline System). L'attraversamento dello Stretto di Bering non avrà nulla di epico dato che ormai esistono oleodotti (e gasdotti) che arrivano ad oltre 1500 metri di profondità marina. Così l'America risolverà il problema dell'ANWR. L'ANWR è la sigla di

Arctic National Wildlife Refuge, un'area confinante con il grande giacimento di Prudhoe Bay situato a 250 miglia a Nord del Circolo Polare Artico e che da quando ha iniziato l'attività nel 1977 ha prodotto oltre 5 miliardi di barili di petrolio dai suoi 600 pozzi. L'industria americana vorrebbe il permesso di esplorare meglio la zona a fronte di ferrei impegni di rispetto dell'ambiente, ma gli ambientalisti si oppongono malgrado il governo garantisca per gli industriali e prometta mezzo milione di nuovi posti di lavoro ed una forte riduzione della dipendenza energetica. Se vinceranno gli ambientalisti, l'America potrà giocare la carta della Siberia

ricongiungendo due regioni che ancora nel 1867 appartenevano ad una unica entità politica: la Russia degli Zar. Fu nel Febbraio di quell'anno che per sette milioni di dollari il governo zarista decise di vendere il territorio agli americani. Da allora, se l'America è ancora seconda e batte la Russia nella classifica dei maggiori produttori di petrolio, lo deve all'Alaska, la sua cinquantanovesima stella.

APPROFONDIMENTI

Nato male

I CENTO GIORNI DI BUSH IL GIOVANE

Isidoro D. Mortellaro

È noto come la giovane nazione americana, vogliosa di radici forti, si sia sempre volta a interrogare i più classici momenti della storia occidentale, soprattutto Atene e Roma. Là ha cercato ispirazioni e simboli utili a orientare, intanto, la propria quasi subitanea vocazione imperiale. Non si è sottratto a questa tradizione il gruppo di uomini chiamati nel 1999 a rimpolpare di politiche l'esile candidatura alla presidenza di George W. Bush: il giovane governatore repubblicano, visibilmente azzoppato dal duplice imbarazzo di cotanto nome, simbolo dell'America solitaria superpotenza globale, e di gaffes clamorose nella conoscenza della scena mondiale. Preoccupati di contrassegnare subito questa dinastica discesa in campo con un segnale forte, già una sorta di appello e manifesto programmatico, quei consiglieri si diedero e fecero circolare il nomignolo di Vulcans, a rimembranza del dio del fuoco, l'oscuro e infaticabile fabbro di scudi e spade, corazze e troni per dei ed eroi. Il salto era immediato rispetto al sofferto rapporto di Clinton con i militari: ex renitente alla leva del Vietnam, disinvolto stratega di un intervento nei Balcani, concepito senza strategie né obiettivi militari o politici ? magari per inconfessabili interessi di parte. Ad altri orizzonti rinviava il Bush II che in campagna elettorale esibiva l'intelligenza strategico-militare raccolta da almeno tre ex presidenti repubblicani degli Usa. Ulteriori certezze promette ora, all'indomani dell'avventurosa conquista della Casa Bianca, assemblando un governo accentrato attorno al ruolo propulsivo di più generazioni di cold warriors, soldati della guerra fredda: dai Cheney e Rumsfeld, già uomini chiave di Gerald Ford, ora assurti alla vice presidenza e al comando del Pentagono, a Powell, stratega della Guerra del Golfo divenuto segretario di Stato, alla Rice, consigliera di Bush I nei giorni esaltanti della caduta del Muro e ora musa ispiratrice del figlio sui temi della sicurezza. È qualcosa di più del semplice schieramento di un settore dell'establishment americano, compattato dalla figura chiave del vice, Richard Cheney, già ministro della difesa di papà Bush: il futuro dirà fino a che punto un nucleo così omogeneo, assemblato per rassicurare sull'inesperienza internazionale del neo-presidente, non possa mutarsi in danno peggiore del deficit di cui voleva esser cura. A ferro di lancia della nuova amministrazione repubblicana stanno alcuni tra i rappresentanti più organici del pezzo d'America passato per la più radicale e sconvolgente delle mutazioni. L'esercito Usa contava nel 1939, quando Hitler lanciava la guerra, 174.000: al sedicesimo posto nel mondo, tra Portogallo e Romania, con appena l'1,6% del personale militare mondiale. Da allora, la popolazione si è raddoppiata, ma le forze armate americane, con 1.400.000 effettivi, esclusa la guardia costiera, si sono moltiplicate per 8. Considerando le riserve della Guardia Nazionale, per 22 volte. E il tutto dopo il grande taglio del post-'89, che nell'ultimo decennio del Novecento alleviava di poco meno di un terzo le spese militari Usa riducendo invece drasticamente a un decimo quelle degli eredi dell'Urss. In poco più di mezzo secolo, da questo mondo, dalle forze che esso organizza e che oggi producono il 50% delle armi del pianeta, è venuto l'assalto più organico ai nuovi continenti entro cui si è venuta disponendo la vita umana ? lo spazio siderale, la comunicazione digitale ? così come anche la minaccia finale, l'atomica. Nei soli silos americani ve ne è per dissolvere il mondo nel mortale splendore di 44.000 Hiroshima. Ancora oggi circa 250.000 soldati a stelle e strisce vanno per il globo: ma ve ne è per meno dell'1% tra i 37.000 militari schierati dall'Onu nell'opera di peacekeeping internazionale. Una forza imponente, continuamente sospinta a impegni e sofisticazioni ulteriori dagli inediti bisogni di sicurezza che il globo squassato da una mutazione epocale richiede a una superpotenza vogliosa di mantenere il proprio primato.

Lo scandalo di questi ultimi giorni ? di un governo, in cui siede come ministro ai Trasporti un ex vice presidente della Lockheed, che tenta di affidare direttamente a quella società, senza gara o concorso, il controllo sul traffico aereo americano ? si incarica di rivelarci fino a che punto vita e fortune, considerevoli, dei cold warriors siano profondamente intrecciate al `complesso militare-industriale». Annotando le loro biografie, punteggiate di continue giravolte tra incarichi governativi e poltrone di multinazionali della difesa, il pensiero corre al monito terribile sospeso a fine anni Cinquanta dal presidente Eisenhower sul futuro della democrazia americana: «Dobbiamo vigilare contro l'acquisizione di una influenza incontrollata, cercata o meno, da parte del complesso militare-industriale. Esiste e persisterà il rischio di una disastrosa ascesa di poteri mal riposti. Non dobbiamo permettere che possa mettere a rischio le nostre libertà o il processo democratico».

A rivelarci adesso di quanto siano cresciuti esponenzialmente quei rischi e su quale baratro sospendano la vita degli Usa e del mondo, contribuisce non tanto lo scavo nella rete delle cointeressenze, quanto l'esame del nuovo assetto politico-strategico proposto da questo universo.

Il quadro generale è ormai sbizzato nelle sue linee portanti e i primi atti dell'amministrazione Bush illimpidiscono un progetto già sommariamente delineato in campagna elettorale. Chiave di volta è la proposta di nuovo scudo spaziale, ripreso ora con le ambizioni delle star wars reaganiane e senza i limiti entro cui aveva provato a costruirlo Bill Clinton. Obbligato da un voto del Congresso del 1998 e dal lavoro di una commissione ad hoc, non a caso presieduta dall'attuale responsabile della Difesa, Donald Rumsfeld, Clinton aveva provato a percorrere la strada minima di un sistema di difesa nazionale, appunto National Missile Defense, compatibile magari con alcune modifiche del trattato Abm stipulato con l'Urss, ovvero di quel trattato che rispettoso della logica immobilizzante della Mutua Distruzione Assicurata, Mad, proibiva l'apprestamento di difese antimissile. D'altro tenore è la proposta avanzata dagli strateghi di Bush II. Attenersi al vincolo Mad è pericoloso e scandaloso: la scienza ormai dimostra che è tecnicamente possibile rispondere all'obbligo costituzionale di garantire la sicurezza degli americani rispetto a minacce, che non sono più quelle prevedibili, del nemico sovietico. Oggi si è esposti alla proliferazione dell'atomica e di armi di distruzione di massa, in mano a platee più larghe ed imprevedibili: rogue states, 'Stati fuorilegge'. Sono possibili defaillances nei sistemi di controllo. È questo caos che bisogna parare, senza limitazioni che non siano dettate dall'ottimizzazione delle possibilità. Perciò non ci si preoccupi dell'Abm, un trattato ormai superato anche perché la Russia attuale non può far fronte agli impegni globali messi in capo all'Urss del 1972. Altre sono le considerazioni di ordine politico che consigliano una trattativa con Putin, soprattutto per evitare un appesantimento di clima. Meglio far cadere allora quel 'National' presente come limite nel progetto Clinton. Se ne avvantaggerà la possibile sicurezza del sistema di difesa, che così potrà mettere in campo più soluzioni. Si potrà soprattutto ampliarlo ad altre aree o teatri mondiali in accordo o cointeressenza con i vari alleati.

Su questa nuova pietra angolare bisogna ridisegnare l'intero sistema di difesa e sicurezza, assieme al quadro strategico e di alleanze. Il mondo in tumulto della globalizzazione neoliberista imporrà di correre ovunque a colpire abusi, sedare tumulti, sanare lacerazioni. È impensabile che gli Usa possano provvedere o partecipare all'opera complessiva di polizia o pronto soccorso internazionale. Possono ritagliarsi piuttosto, e con magnanimità, l'intervento nelle guerre e nei conflitti decisivi. Agli alleati, nei vari scenari regionali, spetta invece provvedere al mantenimento della pace una volta ripristinato l'ordine violato. Sono fondali che comportano il ripensamento di armi e moduli organizzativi. Ed ecco che il dipartimento della Difesa si lancia in ardite rivisitazioni di sistemi d'arma, a sviluppo ulteriore di quel controllo a distanza già sperimentato nel Golfo e sui Balcani. Si passa a simulazioni e saggi di cyberguerra, a presidi di spazio e comunicazione molto più evoluti. Quanto alle istituzioni politiche e della sicurezza, è sul Vecchio Continente, là dove Nato e Unione europea hanno costruito il quadro di cooperazione più avanzato, che è possibile scorgere in filigrana gli assetti del futuro, con specificazioni che potranno dare il meglio, se sapranno evitare confusione e duplicazioni. Se, cioè, sapranno disporsi in ordinate gerarchie, tra l'altro già chiaramente disegnate da quel Nuovo Concetto Strategico dell'Alleanza atlantica in cui all'unisono Europa e America si sono già ritrovati, progettando la Pesc, la politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, come pilastro e specializzazione della nuova Nato conquistata nei Balcani.

A illustrare l'unilateralismo evidente in questa proposta di riassetto hanno provveduto i primi atti concreti di Bush II: i bombardamenti in Iraq, il ripudio degli accordi di Kyoto sull'ambiente, la briglia sciolta a Sharon. Assieme ad altri passi emblematici della nuova amministrazione sul piano interno ? tagli fiscali a favore dei più abbienti, riforma della legislazione sulla bancarotta a danno delle famiglie indebitate nei confronti del sistema finanziario, riforma delle normative di difesa da condizioni e mansioni di lavoro stressanti e ripetitive ? rivelano che l'America che ha finora menato la danza della globalizzazione neoliberista non ha alcuna intenzione, specie quando s'abbrunano le bandiere della new economy, di venire a patti né sul piano interno né su quello internazionale. O almeno che prova a ridiscutere da nuove posizioni di forza, a contrattare rispetto al primo emergere, in questo passaggio di secolo, di un globalismo critico proprio della riduzione del mondo a mercato.

Per provare a capire il mutamento in atto si è parlato di ritorno al reaganismo o di tendenza divorante all'isolazionismo. Bisognerebbe riflettere maggiormente forse sul nuovismo strategico di questi vecchi guerrieri della guerra fredda, sul singolare paradosso per cui ad avventurarsi con più decisione nei caotici scenari del dopo '89 è una classe dirigente cresciuta nella fissità e nel gelo della morsa bipolare. Altro che isolazionismo! Si tratta delle élites che hanno più limpidamente appreso che sotto quella cappa di piombo mutava pelle e natura proprio il sistema internazionale; che si creavano gerarchie in cui il vecchio Stato nazione veniva cedendo i suoi poteri ? far guerra, batter moneta, comunicare ? a favore del socio forte, di nuove istituzioni sovranazionali. Per capire il salto che la proposta Bush prova a realizzare, conviene concentrarsi piuttosto sull'ossessione con cui quest'organica brigata di dottor Stranamore ha frequentato e provato a forzare la scena globale, soprattutto a partire dalla sconfitta in Vietnam. Nessuno dei vari tentativi di metter su difese o scudi missilistici ha mai avuto realistiche possibilità di successo. In realtà si provava a scardinare l'equilibrio bipolare, munendosi volta a volta di un volano utile intanto ad avviare e governare cicli economici e di imponente innovazione tecnologica. L'arma vera da sfoderare non è mai stata e non è lo scudo, ancora indefinito e implausibile. Allora ? nel 1982 in cui i nostri cold warriors calcolavano i costi di un possibile conflitto nucleare con l'Urss ? come oggi si provava a sdoganare l'atomica, a progettare il suo impiego come arma di teatro, first strike, primo colpo dissuasivo di future global wars. Del resto, a cosa hanno allenato le imprese nel Golfo e nei Balcani, se non alla gestione, con uranio impoverito e altri sottoprodotti atomici, di conflitti nucleari a bassa intensità?

Se questo è vero quanto ai reali sistemi d'arma messi in campo, v'è un ulteriore salto nella proposta di Bush II che va compreso e che fa giustizia d'ogni tentativo di retrodatare tutto a Reagan e a una sorta di rassicurante isolazionismo. Allora, c'era un nemico sicuro e missili da cui difendersi. Oggi gli Usa si lanciano in una corsa al riarmo con se stessi, nel tentativo di sviluppare forme ancor più sofisticate di controllo a distanza, di ricreare l'insularità annullata dagli stessi processi di

globalizzazione imposti al mondo. L'Urss non c'è più. Ma serve sempre tenerla, pur nelle vesti stracciate della Russia odierna, tra i cattivi. In realtà, si teme il ribollire dell'Asia. Si mira alla Cina, come chiariscono i papers strategici verso quell'area elaborati da personaggi come Richard Armitage o Paul Wolfowitz, indicati di recente come vice di Powell e Rumsfeld. Ma all'orizzonte i nuovi dirigenti Usa non vedono alcuna carica sistemica alternativa. A terrorizzare è semplicemente l'ingresso sul mercato mondiale, l'impatto sugli equilibri globali di quell'umanità.

Qui è il tratto di radicale novità che Bush apporta al mondo del terzo millennio. Una linea di aggressivo ridisegno degli equilibri generali alimentata da una visione cupa della globalizzazione: il neoliberismo ha smarrito la sua spinta propulsiva. Abbisogna d'altri puntelli, per reggersi o resistere. Si è persa la speranza di Clinton che `una globalizzazione dal volto umano' possa alimentare l'allargamento della cosiddetta `area democratica', sfociare in una possibile concertazione attorno al metabolismo generale del pianeta. In questa soluzione di continuità, pesano le differenze politiche rispetto ai democratici, ma anche il mutamento di scenario determinato dal lungo regno clintoniano. Se miliardi di uomini giungono oggi su crinali della storia così aguzzi è anche per responsabilità di chi in questi anni si è attardato nelle laudi dell'innovazione neoliberista. Quanto alla decisione, o alla disperazione, con cui Bush cavalca lo strumento militare, in realtà utilizza armi approntate da un Clinton che su questo terreno non è mai riuscito, né in verità ha mai provato, a discostarsi dalla condivisione di una scelta bipartisan che nel `complesso militare-industriale' e nel suo sviluppo vede un architrave dell'american way of life. Per le élites europee e in particolare per il centro-sinistra si tratta di uno shock tremendo da elaborare. Di colpo sono orfani di quella `globalizzazione dal volto umano', di quell'allargamento clintoniano dell'`area democratica', che permettevano di vivere l'atlantismo e la nuova Nato come terreno cooperativo tra le due sponde dell'Atlantico, orizzonte di un universalismo occidentale entro il quale spendere integralmente la propria missione di civiltà e innovazione, fino all'illusione e all'ossimoro perversi della guerra umanitaria. Oggi, quei gruppi dirigenti si recano in ordine sparso alla corte del nuovo sovrano: `pellegrini' alla Casa Bianca ? come ha scritto «El País» ? ansiosi magari di contrattare cascami stellari. Con la disarmante mancanza di strategia degli ultimi mesi, del resto, hanno contribuito a far maturare il realismo delle ultime prese di posizione di cinesi e russi, ben attenti a sfruttare il proprio peso al tavolo di nuove planetarie triangolazioni.

Eppure proprio il quadro disperato entro cui si consuma la svolta dei nuovi repubblicani americani permetterebbe di riprendere voce e spazio. Intanto, nella denuncia che il re è nudo, che questa volta più che mai le armi sono strumento di nuove gerarchie, che si rischia di scoprirsi un domani, piuttosto che al riparo di uno scudo, all'ombra di un malefico fungo. Negarsi ora la ricerca di un futuro altro da quello proposto da Bush II, significa spegnere le stelle che punteggiano il pavese europeo per vederle riapparire sfocate e disperse tra le nuove stars and stripes dell'impero americano.

LE CRITICHE AMERICANE A BUSH

Prime critiche in America alla nuova dottrina Bush

(da www.lastampa.it del 23/09/2002)

Il capo del Pentagono Rumsfeld ripete che «con l'Iraq bisogna agire in modo preventivo», ma intanto l'America dibatte la nuova dottrina strategica pubblicata dal presidente Bush, che serve proprio a giustificare operazioni di questo tipo. Il «New York Times» della domenica ha dedicato il principale editoriale a questo tema, cominciando col riconoscere i punti del documento che scorrono nel solco del Piano Marshall e della tradizione di Jefferson e Lincoln, con la promessa di favorire la libertà, la democrazia e la prosperità globale. Ma «in altri punti - continua il quotidiano - il testo suona più come un pronunciamento che avrebbero potuto produrre un imperatore romano o Napoleone». Il «Times» non discute la necessità di aggiornare la dottrina utilizzata all'epoca della guerra fredda, e adottare misure preventive quando c'è il rischio di essere colpiti da terroristi e stati nemici. «Ma quando queste strategie pugnaci diventano il tema dominante nella condotta americana, schiacciando gli istinti più cooperativi, la nazione rischia di alienare i propri amici e danneggiare proprio gli interessi che Bush cerca di proteggere. I leader forti e sicuri non hanno bisogno di essere arroganti. L'arroganza, in realtà, sovverte gli effetti della leadership. Nel garantire la sicurezza dell'America - conclude l'editoriale - Bush deve fare attenzione a non creare una fortezza, che ispiri l'inimicizia anziché l'invidia del mondo». Toni simili si ritrovano nell'editoriale scritto su «Newsweek» da Jonathan Alter, che rimprovera al presidente di aver dimenticato proprio la lezione di Theodore Roosevelt, suo stimato predecessore: «Parla delicatamente, ma porta con te un grande bastone». «Il nostro bastone - spiega Alter - è così grande che noi dominiamo militarmente il mondo secondo ordini di grandezza che è indelicato e non saggio ricordare a tutti in ogni momento. Parlando dal punto di vista psicologico, questo assicura una corsa al riarmo più rapida dei

cinesi (e dei russi). Se Bush continua così, potrebbe incitare pure il Giappone e l'Unione Europea a remilitarizzarsi». Anche «Newsweek» non discute l'utilità di aggiornare le strategie, e passare dalla deterrenza alla prevenzione. Ma non capisce quale sia la convenienza di urlare ai quattro venti la verità della supremazia americana, già evidente di suo, e ricorda a Bush che durante la campagna elettorale aveva promesso un approccio più umile alla politica estera, che resta utile anche dopo l'11 settembre. Naturalmente sono i media liberal che hanno alzato subito la bandierina rossa, e ora quelli conservatori scenderanno in campo a difesa del presidente, anche se persino il senatore McCain ha sottolineato il pericolo che altri paesi sfruttino la nuova dottrina per lanciare attacchi unilaterali contro i vicini o schiacciare gli oppositori interni. Nel frattempo, parlando col «Sunday Times», Rumsfeld ha ribadito che «con l'Iraq bisogna agire in maniera preventiva, perché è pericoloso aspettare la sua pistola fumante». Se poi gli europei decideranno di non appoggiare più la campagna contro il terrorismo, a causa delle divergenze sull'Iraq, «si daranno la zappa sui piedi».

Per trovare un'intesa gli Stati Uniti si preparano a rilanciare l'iniziativa per una risoluzione all'Onu dopo il rifiuto di Saddam a cooperare con nuovi documenti. Ma intanto il «Washington Post» ha rivelato altri particolari sui piani per la guerra. Secondo il giornale dal momento dell'ordine presidenziale di attaccare i militari avranno bisogno di 45-60 giorni per lanciare l'offensiva. Le operazioni aeree e quelle di terra saranno quasi contemporanee, con l'obiettivo di neutralizzare subito la leadership e lo stesso Saddam. L'avvertimento di Sharon rivelato dal «New York Times», secondo cui Israele risponderà a qualunque attacco di Baghdad, obbliga anche il Pentagono a eliminare subito le armi di distruzione di massa e le rampe di lancio, mentre la Casa Bianca sta facendo pressioni sullo Stato ebraico per evitare che un'intensificazione del conflitto con l'Autorità palestinese soppianti il confronto con l'Iraq, rendendo più difficile l'intervento armato.

Il «Los Angeles Times», però, ha ricordato che la guerra contro Al Qaeda non è ancora finita. Il quotidiano ha citato un rapporto del Congresso, secondo cui il dipartimento di Stato ha una lista di terroristi collegati all'organizzazione di Bin Laden lunga 70 mila nomi. Queste persone si trovano in tutto il mondo, e molte di esse stanno cercando di entrare negli Stati Uniti da anni, per portare a termine altri attentati.

In prima pagina: come i guerrafondai statunitensi hanno sfruttato l'11 settembre.

L'11 settembre ha effettivamente indotto un cambiamento nella politica americana e mondiale. A partire da quel giorno infatti i vertici USA hanno compreso che quei terribili atti di terrorismo offrivano l'occasione d'oro per realizzare l'obiettivo di sempre della classe dirigente capitalista americana, cioè il dominio sul mondo. Di Norm Dixon. Dalla Green Left Weekly, 11 settembre 2002. Traduzione di Davide Marzulli.

Durante la settimana che ha preceduto il primo anniversario dei devastanti attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 a New York e Washington, le reti televisive hanno trasmesso una serie infinita di 'eventi speciali' che presentavano immagini 'esclusive' o 'mai viste prima' del collasso delle torri gemelle del World Trade Center (WTC) e di ciò che ne è seguito. Uomini e donne di tutto il mondo hanno condiviso ancora una volta l'orrore, la rabbia e il dramma di quel giorno terribile, in cui quasi 3000 lavoratori sono stati assassinati.

Nel giorno esatto dell'anniversario migliaia di giornalisti e presentatori TV provenienti da ogni parte del globo convergeranno sul 'punto zero' per 'ricordare e riflettere'. Solenni cerimonie e discorsi patriottici dei maggiori politici statunitensi verranno propagati per radio e televisione allo scopo di confermare la volontà di Washington di proseguire la 'guerra al terrorismo'.

Al termine del trambusto celebrativo dell'11/9, dopo migliaia di ore di televisione e chilometri di colonne pubblicate da giornali e riviste di tutto il mondo, si può esser certi che l'aspetto più evidente del periodo post-11 settembre resterà tabù per tutti i cronisti a eccezione dei più onesti: la 'guerra al terrorismo', cioè, non è che un cinico inganno.

Il tormentone mediatico dell'11/9 è che da quel giorno 'il mondo è cambiato'. Pochi commentatori, però, si sono preoccupati di spiegarci come.

L'11 settembre ha effettivamente indotto un cambiamento — non sappiamo se permanente - nella politica americana e mondiale. A partire da quel giorno infatti i vertici USA hanno compreso che quei terribili atti di terrorismo offrivano l'occasione d'oro per realizzare l'obiettivo di sempre della classe dirigente capitalista americana, cioè il dominio sul mondo. Il preconizzato 'secolo americano' era già a portata di mano al termine della seconda guerra mondiale.

I funzionari al vertice dell'amministrazione del presidente George Bush junior hanno colto tale opportunità, calcolando cinicamente che il popolo americano, traumatizzato, sarebbe stato finalmente favorevole a consistenti interventi militari all'estero da parte di truppe americane di terra apparentemente impegnate a combattere il "terrorismo", nonostante il rischio di un elevato numero di vittime tra gli americani - un'eventualità che si continuava a rifiutare dalla fine della guerra del Vietnam (1975).

Prima dell'11 settembre Washington aveva da tempo etichettato come "terroristi" tutti i governi e i movimenti politici sgraditi. Il Dipartimento di Stato USA pubblica ogni anno un elenco di Paesi che "sostengono il terrorismo", elenco che da anni comprende Iran, Iraq, Siria, Libia, Sudan, Corea del Nord e Cuba. Sino all'11 settembre ciò non era stato sufficiente a convincere il popolo americano della necessità di operazioni militari importanti contro tali Paesi.

Dileguatosi il fumo delle macerie del WTC, l'amministrazione Bush ha cominciato quasi immediatamente a spostare l'obiettivo della "guerra al terrorismo" dai responsabili dichiarati delle atrocità del 9/11 — Osama bin Laden e la sua rete di reazionari religiosi, al Qaeda - a ciò che gli Stati Uniti considerano 'terrorismo' e 'male' in generale.

"Da questo giorno in poi" ha dichiarato Bush al Congresso il 20 settembre "tutte le nazioni che continueranno a proteggere o sostenere il terrorismo saranno considerate... regimi ostili". La "prima guerra del 21esimo secolo" avrà termine, ha affermato "solo quando tutti i gruppi terroristici di portata mondiale saranno stati trovati, bloccati e sconfitti".

Il bombardamento dell'Afganistan iniziò il 7 ottobre. Il 21 novembre Bush traccia i contorni della cosiddetta 'dottrina Bush': "L'Afganistan rappresenta appena l'inizio della guerra contro il terrore. Ci sono altri terroristi che minacciano l'America e i nostri amici, e ci sono altre nazioni pronte a sostenerli. Non saremo sicuri come nazione sino a quando queste minacce non saranno state debellate. Combatteremo questi malvagi attraverso il mondo e negli anni, e vinceremo..."

"L'America ha un messaggio per le nazioni del mondo: se proteggete i terroristi, siete terroristi; se addestrate o armate un terrorista, siete terroristi; se nutrite o finanziate un terrorista, siete terroristi, e dovrete renderne conto agli Stati Uniti e ai nostri amici."

Il 26 novembre, con l'Iraq nel mirino, Bush espande la portata della guerra al terrorismo affermando: "Se produrranno armi di distruzione di massa per terrorizzare i popoli, dovranno renderne conto".

La metamorfosi giunge a compimento il 29 gennaio con il discorso di Bush per lo Stato dell'Unione. La fase successiva della 'guerra al terrorismo' di Washington viene ufficialmente separata dagli eventi dell'11 settembre. Bush evita persino di nominare bin Laden e al Qaeda. Il presidente iracheno Saddam Hussein sostituisce improvvisamente l'elusivo bin Laden come nemico pubblico n.1.

L'asse del male, che per Washington vede ora in testa Iraq, Iran e Corea del Nord, non ha legami certi con al Qaeda, bin Laden e gli attacchi dell'11 settembre. Tre delle quattro organizzazioni che Bush nomina — Hamas, Jihad islamica e Hezbollah — non sono collegate ad al Qaeda; il loro unico 'crimine' consiste nell'opposizione all'occupazione illegale della Palestina da parte di Israele.

Bush afferma inoltre senza mezzi termini che gli Stati Uniti hanno il diritto di intraprendere azioni militari unilaterali contro 'terroristi' all'interno di qualunque Paese, e di sferrare attacchi militari preventivi contro stati che Washington sospetti di produrre armi chimiche, biologiche o nucleari: "Certi governi si mostreranno esitanti nei confronti del terrore. E state certi che se loro non agiranno, l'America lo farà".

Bush ricorda al mondo che la vendetta degli USA non conosce limiti geografici. "Le nostre forze armate [in Afghanistan] hanno lanciato un messaggio ora chiaro per tutti i nemici degli Stati Uniti: anche a distanza di 7000 miglia, attraverso gli oceani e i continenti, sulla cima dei monti o in fondo alle grotte, non sfuggirete alla giustizia di questa nazione", ammonisce.

In meno di sei mesi la 'guerra al terrorismo' di Bush si è trasformata senza cuciture da azione contro i fautori e sostenitori dichiarati del massacro dell'11/9 in una guerra contro ogni stato del Terzo Mondo o movimento politico considerato da Washington troppo indipendente, spavaldo e ostile all'egemonia globale degli USA.

Il discorso di Bush per lo Stato dell'Unione ha costituito l'annuncio formale della volontà di Washington di dominare il mondo. L'editoriale del 1° febbraio del New York Times rileva che "Potenza e intimidazione sono tornati a essere l'arma principale della politica estera americana... Era dai tempi dell'umiliante ritiro dal Vietnam più di un quarto di secolo fa che la politica estera degli Stati Uniti non dipendeva così massicciamente dalla forza militare non nucleare, o perlomeno dalla sua minaccia, a difesa gli interessi americani nel mondo."

A partire dalla fine della seconda guerra mondiale l'obiettivo strategico complessivo della classe dirigente americana è consistito nel mantenimento di una schiacciante supremazia militare, economica e politica e nel prevenire l'emergere di altri poteri — estesi o locali - che potessero minacciare la sua posizione. Tale obiettivo fu ribattezzato "secolo americano" al termine della seconda guerra mondiale.

Tuttavia le speranze di Washington di dominio totale vennero frustrate per quasi 50 anni dalla forza militare e industriale dell'Unione Sovietica e dalle lotte di liberazione nazionali, iniziate con le vittorie della rivoluzione cinese del 1949 e della rivoluzione cubana del 1959, seguite dall'onda di lotte indipendentiste in Africa e Asia durante gli anni '60 culminate nella storica sconfitta delle forze statunitensi in Vietnam nel 1975.

La sconfitta di Washington in Vietnam fu sia politica che militare. Con il tempo e grazie anche ad un crescente movimento pacifista, il popolo americano comprese che i suoi dirigenti avevano cinicamente mentito nel definire la maledetta guerra contro il Vietnam — costata la vita a 50.000 soldati americani e a milioni di vietnamiti — una lotta per la democrazia, poiché si trattò in realtà di un'ingiusta guerra di aggressione imperialista.

La 'sindrome da Vietnam' era nata, e per più di 25 anni impedì a Washington di inviare massicci contingenti di terra nelle guerre "calde" d'oltreoceano.

Reso politicamente invalido dalla sindrome da Vietnam, l'imperialismo americano subì ulteriori sconfitte verso la fine degli anni '70 con le vittoriose lotte per l'indipendenza in Angola e Mozambico, la rivoluzione etiopica del 1977, la rivoluzione afgana del 1978 e i processi rivoluzionari iniziati in Nicaragua e Grenada nel 1979.

Nel 1979 la cacciata dello Shah dell'Iran, filoamericano, rappresentò un'altra seria minaccia alla morsa imperialista statunitense sul Golfo persico, luogo strategico ricco di petrolio.

Con l'avvento di Ronald Reagan, salito al potere nel 1980, la classe dirigente americana lanciò un contrattacco a ciò che definiva scorrettamente "espansionismo sovietico". Washington armò e finanziò largamente banditi e terroristi controrivoluzionari, come RENAMO in Mozambico, UNITA in Angola, i contras in Nicaragua e i mujaheddin in Afghanistan. Reagan inoltre incrementò il sostegno al regime di apartheid in Sud Africa e a regimi dittatoriali come quelli di Pakistan, Indonesia e Cile.

Tuttavia la strategia di Reagan fu anche architettata in modo da non maltrattare le truppe americane. Quando ordinò ai soldati di invadere Grenada nel 1983 (così come quando George Bush senior ordinò l'invasione di Panama nel 1989), l'operazione si basò su una grande potenza di fuoco prima che l'élite delle truppe americane entrasse e uscisse il più in fretta possibile.

Reagan aumentò notevolmente le spese militari, sino a includere il sistema difensivo missilistico 'guerre stellari'. Lo scopo di questo mirabolante progetto consisteva nel raggiungere la capacità di sferrare il primo attacco nucleare all'Unione Sovietica senza timore di controffensiva. Il tentativo di stare al passo con tali esorbitanti investimenti militari contribuì a 'dissanguare' l'Unione Sovietica accelerandone il collasso.

Con il disfacimento dell'Unione Sovietica nel 1991 i governanti statunitensi sperarono che il 'secolo americano' fosse nuovamente all'orizzonte. George Bush senior salutò la vittoria americana sull'Iraq della Guerra del Golfo (1990-1991) anche come 'fine della sindrome da Vietnam' e dichiarò che da quel momento Washington avrebbe sovrinteso al mantenimento di un 'Nuovo Ordine Mondiale'.

Bush tuttavia parlò avventatamente poiché aveva sottovalutato la sindrome da Vietnam. La forza militare degli USA si basava su di una schiacciante superiorità aerea e su di uno sforzo tecnologico imponente tali da evitare operazioni di terra impegnative. Il timore della sindrome da Vietnam frenò in parte Bush dall'inviare truppe americane in Iraq per rovesciare Saddam Hussein.

Nel corso degli anni '90 questo era l'assetto delle operazioni militari americane. La sindrome da Vietnam si dimostrò più che mai viva e attiva con la pubblica protesta del popolo americano in occasione della morte di 18 soldati durante l'intervento 'umanitario' in Somalia.

Durante le amministrazioni Bush senior e Clinton le azioni militari venivano camuffate da difesa dei diritti umani, sospensione di 'pulizie etniche' e assistenza umanitaria. Erano condotte con la copertura di operazioni 'di pace' locali o patrocinate dall'ONU e in genere finalizzate all'approvazione generale.

La speranza del popolo americano che la fine della guerra fredda comportasse una riduzione consistente delle spese militari e un 'dividendo' di pace frustrò anche la richiesta dei dirigenti americani di spese militari a livelli di guerra fredda.

È evidente che l'11 settembre ha portato l'ala dominante dell'amministrazione Bush junior a credere che la sindrome da Vietnam si sia definitivamente dissolta.

L'affermazione secondo cui gli attacchi al WTC avrebbero "cambiato il mondo" fa parte di un mito confezionato ad arte: la 'guerra al terrorismo' sarebbe semplicemente la reazione ai terribili eventi di quel giorno.

Questa mitizzazione è esemplificata da un articolo melodrammatico del 5 settembre 2002 di Ron Fournier, corrispondente della Associated Press White House (Stampa Associata della Casa Bianca): "In uno stretto rifugio nucleare nelle profondità della casa Bianca, il presidente Bush guardando diritto attraverso un nudo tavolo di legno disse al suo team di sicurezza nazionale: "Preparate le truppe". Dodici ore dopo l'attacco terroristico, pochi istanti dopo il discorso televisivo alla nazione Bush si preparava ad una guerra che avrebbe trasformato e definito la sua presidenza. "È il momento di difenderci" disse al consiglio di guerra. " È il nostro momento."

La verità è più semplice. Nei dodici mesi successivi all'11 settembre l'amministrazione Bush junior ha cinicamente colto a volo e sfruttato gli attacchi terroristici per inseguire il sogno della classe dirigente statunitense del 'secolo americano', ovvero di un 'Nuovo Ordine Mondiale' — vale a dire un inattaccabile impero globale americano d'ordine militare, economico e politico.

Il potere occulto dietro il trono di George Bush junior è il vice-presidente Dick Cheney e un gruppo di guerrafondai composto da veterani delle amministrazioni Reagan e Bush senior.

Nel corso degli anni '90 questi 'avvoltoi' hanno pianificato il ritorno al potere, hanno avanzato un programma di indiscussa egemonia americana e patrocinato l'uso illimitato della forza militare attraverso una rete di istituzioni partorite dall'ala destra della classe dirigente e strettamente interconnesse, come il Progetto per il Nuovo Secolo Americano (PNAC, Project for the New American Century), l'Istituto dell'Impresa Americana (American Enterprise Institute), gli Americani per la Vittoria sul Terrorismo (Americans for Victory over Terrorism) e il Centro per la Politica della Sicurezza (Center for Security Policy). Il Weekly Standard, di proprietà di Murdoch e gli editoriali del Wall Street Journal sostennero le loro tesi (e continuano a farlo).

La lezione delle amministrazioni Bush senior e Clinton, costantemente ripetuta dai nuovi 'centurioni' è che la potenza americana non deve essere frenata da tentativi di bilanciare gli interessi degli Stati Uniti con quelli dei suoi alleati europei o di altri paesi. Alleanze, organizzazioni internazionali o trattati multilaterali non devono intralciare il libero esercizio del potere militare ed economico americano.

Altri punti chiave voluti dagli avvoltoi sono stati l'incondizionato sostegno politico-militare a Israele — alleato chiave di Washington nel Medio Oriente — e l'implacabile opposizione a qualunque regime che minacciasse il dominio degli USA nello strategico Golfo Persico ricco di petrolio. Di conseguenza il marchio di fabbrica dei centurioni è stato l'estrema ostilità verso i regimi di Iraq, Iran, Siria, Libia e persino Libano, così come il plauso per tutte le iniziative di Tel Aviv volte a reprimere il movimento di liberazione della Palestina occupata.

Il PNAC fu costituito nel 1997 per promuovere la "Leadership americana globale". Cheney, Donald Rumsfeld (ora segretario alla Difesa degli USA), Paul Wolfowitz (segretario deputato della difesa) e Jeb Bush (fratello minore di Bush) furono i firmatari della 'dichiarazione di principio' alla base del PNAC, che afferma seccamente: "[I conservatori] sembrano aver dimenticato gli elementi essenziali del successo dell'amministrazione Reagan: forze armate militari forti e pronte a raccogliere le sfide presenti e future; una politica estera che promuove con coraggio e determinazione i principi americani all'estero; e una leadership nazionale che accetta le responsabilità globali degli Stati Uniti...

"L'America ha un ruolo nel mantenimento della pace e della sicurezza in Europa, Asia e Medio Oriente. Sottrarsi alle nostre responsabilità vuol dire provocare minacce ai nostri interessi fondamentali. La storia del XX secolo ci insegna che è importante prefigurare gli scenari prima che le crisi emergano, e affrontare le minacce prima che diventino terrore. La storia di questo secolo ci spinge ad abbracciare la causa della leadership americana."

Il PNAC sosteneva che gli Stati Uniti dovessero "aumentare notevolmente le spese militari" e che occorresse "modernizzare le nostre forze armate...se vogliamo far fronte alle nostre responsabilità globali attuali"; "rafforzare i legami con gli alleati democratici e sfidare i regimi ostili ai nostri interessi e valori"; "promuovere all'estero la causa della libertà politica ed economica" e "accettare la responsabilità per il ruolo unico dell'America nel preservare ed estendere un ordine internazionale favorevole alla nostra sicurezza e prosperità e ai nostri principi".

"Tale politica Reaganiana di forza militare e trasparenza morale potrebbe sembrare fuori moda oggi" ammette il PNAC. "Ma è necessaria se gli Stati Uniti vogliono confermare i successi del secolo passato e provvedere alla propria sicurezza e grandezza nel prossimo".

Nel settembre 2000 il PNAC corroborò la sua visione imperiale con la pubblicazione del rapporto Ricostruzione della difesa americana: Strategia, Forze e risorse per un Nuovo Secolo. I partecipanti al progetto comprendevano Wolfowitz, Lewis Libby (ora capo dello staff di Cheney) e William Kristol, editore del Weekly Standard.

L'introduzione del rapporto sottolinea che gli Stati Uniti "sono l'unica superpotenza mondiale, poiché uniscono in sé la supremazia militare, la leadership tecnologica globale e l'economia più forte del mondo... Attualmente gli USA non hanno rivali a livello mondiale. La strategia americana dovrebbe mirare nel complesso a mantenere e estendere questa posizione vantaggiosa quanto più possibile nel futuro". Per mantenere tale "situazione strategica invidiabile" afferma il rapporto, gli Stati Uniti "necessitano di una capacità militare globale superiore, sia oggi che in futuro."

Gli autori del rapporto ammettono di avere sviluppato le indicazioni della Direttiva per la Pianificazione della Difesa (DPG, Defense Planning Guidance) del 1992, preparata per Cheney, allora segretario alla Difesa degli Stati Uniti nell'amministrazione di Bush senior, Wolfowitz e Libby.

Questo documento afferma spavalidamente che gli Stati Uniti devono continuare a "dissuadere ... le nazioni industriali avanzate dallo sfidare la nostra leadership o ... persino aspirare a un ruolo locale o globale maggiore ... [Per ottenere questo, gli Stati Uniti] devono assumersi la responsabilità maggiore nell'indicare i mali che minacciano non solo i nostri interessi, ma anche quelli dei nostri alleati e amici, o che turbano gravemente le relazioni internazionali."

Questo dimostra che l'imponente potenza militare sviluppata dagli Stati Uniti in Europa, Asia e Medio Oriente dopo il 1945 non era diretta soltanto a contenere il cosiddetto espansionismo sovietico, bloccare le rivoluzioni del Terzo Mondo e ottenere il controllo di risorse naturali come il petrolio del Medio Oriente, di vitale importanza per gli interessi degli Stati Uniti. Serviva anche a imbrigliare i suoi rivali capitalisti potenziali — Gran Bretagna, Francia, Germania e Giappone — all'interno di un sistema di alleanze dominato dagli Stati Uniti e concepito in modo da impedire che gli alleati sviluppino forze armate indipendenti.

Il rapporto del PNAC riaffermava la volontà della DPG "di mantenere la supremazia americana, tale da impedire il sorgere di una grande potenza rivale e capace di forgiare un ordine di sicurezza mondiale in linea con i principi e gli interessi americani... Le fondamenta della Direttiva, a nostro avviso, restano solide."

Il rapporto del PNAC esortava a chiudere con gli anni '90, "decade di trascuratezza difensiva" e ad aumentare le spese militari almeno sino al 3.5 — 3.8 % del Prodotto Interno Lordo (invece del 3 % circa) aggiungendo annualmente da 15 a 20 miliardi di dollari americani; ad aumentare il numero del personale militare in servizio attivo da 1,4 milioni a 1,6 milioni; a "ridisporre le forze statunitensi ... stabilendo basi permanenti nel sud-est europeo [i Balcani] e nel sud-est asiatico [preferibilmente le Filippine e/o l'Australia], e a modificare la disposizione delle forze navali in conseguenza delle crescenti preoccupazioni strategiche degli Stati Uniti in Estremo Oriente [cioè il 'contenimento' della Cina e la 'difesa' di Taiwan]".

Il rapporto spingeva Washington a sviluppare anche la capacità di "combattere e vincere in più guerre importanti contemporaneamente" Il rapporto spingeva Washington a sviluppare anche la capacità di "combattere e vincere in più guerre importanti contemporaneamente" e di "assolvere ai doveri 'polizieschi' associati allo sviluppo di ambienti sicuri in regioni critiche"; di mantenere la "superiorità nucleare strategica" sviluppando piccole armi nucleari "schiaccia-bunker" e riprendendo i test nucleari; di sviluppare il "sistema di difesa missilistico guerre stellari" e di controllare i nuovi "diritti internazionali" su spazio e cyberspazio, aprendo la strada alla creazione di un nuovo corpo militare — le Forze Spaziali degli Stati Uniti (US Space Forces) — per il controllo dello spazio [!]

Tutto ciò dimostra che la cricca Cheney-Rumsfeld-Wolfowitz aveva in serbo da lungo tempo il programma di espansione dell'egemonia americana. Ciò che mancava era l'elemento scatenante che ne desse l'avvio o l'esistenza di una 'minaccia' abbastanza seria da convincere il popolo americano ad abbandonare il desiderio di un 'dividendo di pace' e l'opposizione al rischio di vittime di guerra all'estero.

È per questo che gli attacchi dell'11 settembre sono stati una benedizione per la banda Bush. Washington ha riconosciuto immediatamente l'opportunità che gli si era presentata. Come ha ammesso Condoleezza Rice, consigliere della sicurezza nazionale sotto Bush junior: "Penso davvero che questo periodo sia analogo agli anni 1945-47 in quanto gli eventi ... cominciarono a spostare le zolle tettoniche della politica internazionale. Ed è importante cercare di approfittarne per sistemare gli interessi e le istituzioni americane prima che si irrigidiscano di nuovo."

A partire dall'11 settembre i nuovi centurioni di Bush hanno accelerato la realizzazione dei loro piani prima che la 'finestra dell'occasione' si chiudesse. Hanno guadagnato un notevole aumento delle spese militari portandole da 48 miliardi di dollari americani a 379,3 miliardi per il 2002-2003. Aggiungendo le spese militari esterne al Pentagono, sostenute per lo più dal dipartimento per l'energia del programma di armi nucleari, le spese militari ammonteranno in tutto a 396,1 miliardi di dollari americani.

Altri 38 miliardi di dollari saranno destinati alla "difesa interna" — soprattutto alla pletora di agenzie di polizia americane. Washington ha in mente di aumentare costantemente il budget di guerra sino a superare i 451 miliardi di dollari entro il 2007, un incremento del 30%.

Washington ha lasciato intendere — con il ripudio del Protocollo di Kyoto sull'emissione dei gas serra, delle norme sui crimini di guerra della Corte Criminale Internazionale e del trattato per i missili anti-balistici — che la potenza militare, economica e politica degli Stati Uniti non accetterà alcun tipo di limitazione internazionale.

È stato rivelato che gli USA intendono usare armi nucleari contro stati non-nucleari con la scusa di eliminare la minaccia delle "armi di distruzione di massa". È giunta anche notizia che le forze speciali degli USA saranno presto autorizzate a uccidere o catturare 'terroristi' ovunque nel mondo, in qualunque momento se ne presenti l'occasione, senza dover ottenere l'autorizzazione dal governo interessato.

Come risultato della guerra che ha rovesciato i talebani, Washington ha collocato per la prima volta basi militari permanenti e decine di migliaia di soldati in Asia Centrale, una regione sempre più importante dal punto di vista strategico. Da queste basi gli Stati Uniti possono 'contenere' più facilmente Russia e Cina, controllare le nuove risorse di petrolio e gas della regione del Mar Caspio, rafforzare il dominio sul Golfo Persico e stringere ancora la morsa militare sulla maggior parte delle risorse energetiche vitali del pianeta.

Con la scusa della 'guerra al terrorismo' Washington ha aumentato o riproposto finanziamenti militari per regimi notoriamente oppressivi, come quelli di Yemen, Georgia, Indonesia, Pakistan, Filippine, Colombia e le ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. Ha anche inviato migliaia di soldati e consiglieri militari per aiutare tali regimi a reprimere i movimenti antigovernativi.

Washington ha dato via libera alla Russia perché continuasse la brutale campagna contro la lotta di liberazione della Cecenia e alla repressione dei separatisti dello Xinjiang da parte del governo cinese.

Gli attacchi dell'11 settembre e la 'guerra al terrorismo' che ne è seguita hanno offerto ai guerrafondai della classe dirigente americana la migliore occasione per 'curare' la sindrome da Vietnam. Il test più importante sarà la prossima invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti.

Gli attivisti anti-guerra devono organizzarsi e mobilitarsi in massa per impedire questa guerra e risvegliare il più rapidamente possibile la coscienza pacifista apparentemente assopita del popolo americano. Occorrerà offrire solidarietà alla resistenza ai guerrafondai imperialisti che sorgerà inevitabilmente attraverso l'impero americano.

GLOBALIZZAZIONE O IMPERIALISMO ?

Mario Tiberi

L'attuale fase dell'economia mondiale viene designata prevalentemente con il termine 'globalizzazione'; da parte

di molti; inoltre, si sottolinea la sua novità storica e, talvolta, se ne afferma l'irreversibilità.

I punti sui quali intendo soffermarmi sono i seguenti:

- globalizzazione è un concetto poco utile, perché qualitativamente è fuorviante e superficiale, e quantitativamente ambiguo, essendo numerose ed eterogenee le componenti attribuibili a tale tipo di processo;
- se tuttavia si vuole usare questo termine, se ne devono valutare i limiti, avendo cura di tener presente che esso è quanto meno inadeguato a contraddistinguere come nuova l'attuale fase dell'economia mondiale, perché anche il periodo precedente la guerra 1914-1918 ha presentato significativi elementi di globalizzazione; - per meglio definire sia la fase attuale, sia quella, appena ricordata, precedente alla prima guerra mondiale, più illuminante, pur volendo rimanere nell'ambito del linguaggio dominante, può essere il ricorso ad altre categorie concettuali, come quelle di regionalismo e multilateralismo, in alternativa, o almeno insieme, a quella di globalizzazione. Esistono, peraltro, le condizioni che consentono il rilancio del concetto di imperialismo per interpretare le vicende di allora come di oggi.

Il concetto di globalizzazione viene spesso utilizzato per descrivere una realtà mondiale che, dopo la caduta della contrapposizione complessiva tra due sistemi politico-economici radicalmente diversi, viene ottimisticamente ritenuta unificata sotto il segno dell'egemonia della way of life dei paesi occidentali, dove way of life è un'espressione con la quale si intende far riferimento ai valori fondamentali di un qualsiasi sistema.

Nell'uso corrente del termine 'globalizzazione' si tende a sottovalutare, da un lato, l'esistenza di più way of life nell'ambito di tali paesi e, dall'altro, la presenza tuttora molto estesa di aree del mondo portatrici anch'esse di modelli alternativi di organizzazione sociale.

Se si limita l'indagine al campo economico, va ricordato che la globalizzazione comprende un insieme di fenomeni, la cui articolazione e dinamica non possono essere correttamente esaurite nella presupposizione

dell'azione planetaria di una grandissima invisible hand. Un elenco ampio, seppure non esaustivo, dei fenomeni attraverso i quali può essere colto il livello dell'internazionalizzazione è contenuto nella tabella seguente che riguarda i decenni precedenti la prima guerra mondiale (identificati, tra gli addetti ai lavori, come gli anni della Pax britannica) e quelli a noi più vicini (a loro volta contraddistinti come gli anni appartenenti all'American Century). I dati sottostanti sono presentati in forma sintetica: il segno + corrisponde alla verifica convincente della presenza, per quell'aspetto specifico, di un consistente grado di internazionalizzazione; il segno ? alla mancanza di tale verifica e il punto interrogativo, infine, all'assenza del riscontro empirico per l'inadeguata disponibilità di dati.

ASPETTI DELLA GLOBALIZZAZIONE

all'inizio del secolo
alla fine del secolo

1. merci

+
+

2. servizi

?
+

3. investimenti di breve periodo

-
+

4. investimenti di lungo periodo

+
+

5. movimenti migratori

+
?

6. convergenza dei prezzi e dei salari

+
?

7. integrazione monetaria

+
-

Questi dati consentono di avanzare le seguenti considerazioni:

i. la consistenza significativa dei processi di internazionalizzazione in entrambi i periodi rende discutibile la tesi che considera una novità storica l'andamento dell'economia mondiale negli anni recenti; ii. con riferimento al secondo periodo, in particolare, la presenza di barriere ostative, anche in forme talvolta odiose (come sappiamo dalle fonti di informazione in mancanza di dati sistematici) nei confronti del libero movimento migratorio, nonché la suddivisione del mondo in distinte aree monetarie rappresentano almeno due rilevanti elementi di confutazione dell'ipotesi di una raggiunta globalizzazione.

Il confronto tra protezionismo e libero scambio ha costituito un tema di grande richiamo nella storia del pensiero economico, anche per l'importanza che assumono le scelte di politica commerciale; le quali rappresentano la sintesi di motivazioni, certamente economiche che si accompagnano, tuttavia, ad altre di carattere politico, militare, religioso, psicologico, ecc. Quando si parla di motivazioni economiche, ci si riferisce inevitabilmente ai protagonisti della scena internazionale, di cui occorre individuare i ruoli e, conseguentemente, una plausibile gerarchia funzionale nell'ambito dei processi di internazionalizzazione attualmente in corso; dal punto di vista microeconomico, questi protagonisti sono le imprese multinazionali, gli investitori istituzionali, i grandi speculatori internazionali, che svolgono compiti diversi, non sempre convergenti tra loro. Il dualismo, manifestatosi nella Gran Bretagna imperiale tra il mondo dell'industria e quello finanziario simboleggiato dalla 'City' di Londra, può ripresentarsi, con articolazioni e forme nuove, nel cosiddetto 'capitalismo globale' dei nostri giorni. Possono verificarsi occasioni di conflitto, anche acuto, per esempio, quando due o più imprese multinazionali mettono in discussione le reciproche zone di influenza; tuttavia, le strategie di questi fondamentali protagonisti non sono da sole sufficienti a determinare un percorso storico senza il contributo delle istituzioni politiche, nazionali e internazionali, che, tra l'altro, hanno il compito di definire il contesto di riferimento macroeconomico.

Al riguardo è indubbio che il multilateralismo abbia registrato un indubbio successo con la conclusione dell'Uruguay Round, che ha, rispetto al Gatt (Accordo sulle tariffe doganali e sul commercio), allargato l'area degli argomenti regolati (tariffe, misure non tariffarie, proprietà intellettuale, ecc.) e consolidato la sua struttura istituzionale con la nascita della Wto. Questo traguardo fondamentale non deve fare dimenticare i limiti: di rappresentanza geografica (molti paesi, anche grandi, come la Russia, non ne fanno ancora parte), di elusione di problemi importanti (investimenti internazionali), di compromesso con le posizioni protezionistiche.

Tali limiti sono, in linea di principio, tutti superabili, ma non con certezza; si profila così, con l'ingresso della Cina nella Wto, un'estensione straordinaria dell'area geografica coperta dal principale accordo multilaterale. Allo stesso tempo, tuttavia, benché la competenza della Wto sia più ampia di quella del Gatt, aspetti molto importanti delle relazioni economiche internazionali, come i movimenti di persone e di capitali, non hanno ancora trovato un adeguato inquadramento istituzionale. Per gli investimenti diretti, in particolare, c'è stato, al contrario, il proliferare di normative nazionali, in netta prevalenza volte a incoraggiare ? creando condizioni più favorevoli che altrove ? l'afflusso di investimenti dall'estero, con procedure semplificate, notevole libertà di trasferimento dei profitti, incentivi fiscali, deroghe esplicite o di fatto dalla normativa tutelare dei dipendenti. Allo stesso tempo è anche vero che, per condizionare, in qualche misura, l'autonomia decisionale delle imprese multinazionali straniere, alcuni paesi insistono per attivare modalità nuove di penetrazione del capitale straniero (joint ventures, licensing agreement ecc.).

D'altro canto, il tentativo più importante, in un'ottica multilaterale, di pervenire alla definizione di un accordo sugli investimenti diretti si è avuto in sede Ocse, con la proposta contrassegnata con l'acronimo Mai (Multilateral Agreement on Investment); tale proposta, come è noto, è stata criticata da varie fonti perché considerata, nel suo complesso, troppo sbilanciata a favore delle imprese multinazionali rispetto ai governi dei paesi di origine e dei paesi ospiti degli investimenti diretti, alle esigenze dei paesi in via di sviluppo, ai diritti dei lavoratori, alla difesa dell'ambiente. Lo stesso Parlamento europeo ha adottato una presa di posizione molto incisiva, richiedendo, tra l'altro, di coinvolgere nell'elaborazione della normativa altri organismi internazionali come l'Unctad e la Wto, nonché le organizzazioni non governative.

Quanto alla mediazione delle posizioni multilateraliste con quelle protezionistiche, cui si accennava in precedenza, si deve ricordare che uno dei filoni del confronto tra i due opposti orientamenti in tema di politica commerciale ha ripreso vigore negli ultimi anni; esso può essere ricondotto all'alternativa tra multilateralismo e regionalismo, essendo quest'ultimo da considerarsi il percorso più realistico sul piano politico, per tradurre oggi nella pratica una visione mercantilista. L'interdipendenza acquisita, sia pure con intensità diversa, dai sistemi economici nazionali, toglie, infatti, credibilità all'opzione protezionistica limitata a un solo paese. Una delle difficoltà di comprendere la possibile evoluzione dei processi in corso nasce, peraltro, dalla constatazione che le posizioni protezionistiche sono state spesso assunte dagli stessi paesi protagonisti dei negoziati multilaterali: per il richiamo esercitato dai legami di varia natura sulle nazioni geograficamente vicine; per lo scetticismo diffuso sulla possibilità di concludere e tenere in vita patti con troppi contraenti; per ragioni di strategia contrattuale, che possono suggerire di muoversi su più fronti; per l'affievolirsi del ruolo dei cosiddetti paesi-guida.

Del resto la teoria economica ha offerto buoni argomenti per sostenere anche queste posizioni: dalla considerazione classica delle industrie nascenti alla più recente concessione di contributi specificamente a favore del regionalismo economico. L'esperienza storica, inoltre, offre esempi significativi di convalida dell'opzione protezionistica; nel XIX secolo, caratterizzato dalla supremazia economica della Gran Bretagna, per la forza delle sue industrie, della sua flotta e della sua rete di intermediazione commerciale, molti paesi, a cominciare dagli Stati Uniti e dalla Germania, hanno costruito la loro capacità competitiva al riparo dalla concorrenza britannica con robuste tariffe doganali.

Non desta sorpresa, quindi, che la solidità delle motivazioni che possono indurre ancora oggi molti paesi a scegliere la strada di qualche forma di regionalismo economico (area di libero scambio, unione doganale, mercato unico ecc.) abbia stimolato alcuni economisti a chiedersi se, per un paese qualsiasi, possa individuarsi un possibile nesso temporale tra una fase regionalista e una successiva di respiro multilaterale; ci si pone, allora, sul terreno della contrattazione tra blocchi regionali, che può avere una dinamica cooperativa o antagonistica. Non risulta, tuttavia, definibile un percorso, che possa deterministicamente condurre un paese dal regionalismo al multilateralismo.

Allo stesso tempo è diffusa la consapevolezza che sia difficile pervenire a valide indicazioni di 'guida all'azione', rifacendosi a schemi teorici riguardanti essenzialmente lo scambio di merci senza tentare di arricchirli con l'inserimento, in un unico quadro analitico, dei movimenti di capitale reale e finanziario.

Malgrado questa situazione del lavoro teorico, la ricerca empirica è stata anch'essa attratta dal dibattito in corso e ha cercato di individuare la presenza e la consistenza relativa delle tendenze sia regionaliste che di integrazione mondiale, avendo, come aree di riferimento principale, i paesi dell'Unione europea, dell'Nafta (Accordo di libero commercio del Nord America), dell'area asiatica più legata al Giappone. Non si può certo dimenticare la relativa brevità della storia delle istituzioni regionali più importanti ? quali appunto, l'Unione europea e il Nafta ? che mal si presta a valutazioni richiedenti, per loro natura, un orizzonte di lungo periodo; né si può trascurare la difficoltà tecnica di misurare e distinguere processi come quelli di integrazione regionale e multilaterale strettamente connessi tra loro.

I risultati, riguardanti essenzialmente movimenti di merci e investimenti diretti, non consentono, comunque, di azzardare giudizi sui probabili assetti futuri; tuttavia, essi offrono buoni argomenti ai sostenitori dell'opinione che le forze di attrazione regionale manifestano una vitalità economica integratrice, tale da renderle un ostacolo non irrilevante rispetto all'attuazione di un incisivo disegno multilaterale. Si può allora ripiegare verso un significato di globalizzazione, vista non tanto come una caratteristica ormai acquisita dall'economia mondiale, ma piuttosto come un processo manifestatosi recentemente con particolare vigore; forse è questa l'accezione comunemente condivisa e che non raramente viene accompagnata dall'atteggiamento apologetico nei confronti delle capacità del mercato capitalistico, considerato apportatore di consistenti benefici a tutti i cittadini del mondo, purché i protagonisti di tale mercato siano lasciati liberi di attivarne i meccanismi. Tuttavia questa apologia si dispiega mentre diventano sempre più numerosi gli allarmi, provenienti persino dall'interno delle stesse organizzazioni internazionali, sulla necessità di correggere, in qualche modo, tali meccanismi che, come suggerisce la teoria economica, sono spesso causa di consistenti 'fallimenti' nella realtà concreta.

Proprio nei lunghi anni, durante i quali i negoziatori dell'Uruguay Round cercavano un'intesa, le tendenze regionaliste hanno, infatti, a loro volta, conseguito due obiettivi importanti: l'approvazione, da un lato, del Trattato di Asunción, che sanciva la nascita del Mercosur e, dall'altro, del Trattato di Maastricht, col quale l'Europa dei Quindici rafforzava il suo impegno sovranazionale, in particolare definendo il cammino rigoroso verso l'unificazione monetaria.

L'Unione europea rappresenta una realtà, la cui originalità storica sta, fra l'altro, nel fatto che un alto livello di integrazione economica e monetaria è stato raggiunto, tra un numero così elevato di paesi, attraverso procedure democratiche; e inoltre nella perdurante capacità di attrazione nei confronti di molti altri paesi che hanno chiesto di entrare nell'Unione. Tale originalità può forse aiutare a comprendere come il processo di integrazione sia riuscito a superare, almeno per ora, e per un futuro non breve, i numerosi e rilevanti ostacoli che, di tanto in tanto, hanno rischiato di farlo naufragare; la convinzione dei responsabili politici di poter contare su un esteso, seppure non unanime, consenso popolare è stata, si può ritenere, determinante per l'evoluzione del progetto dei primi europeisti.

Particolarmente laborioso è stato il cammino verso l'unificazione monetaria; tappa cruciale è stato il Trattato di Maastricht, che ha comportato per i paesi firmatari il rispetto di criteri di gestione monetaria e finanziaria così drastici da essere configurati come propri di un'economia pianificata. Si è espresso in tale scelta il predominio politico e culturale della Germania, con una decisa affermazione dell'autonomia della Banca centrale europea e la conseguente enfasi posta sugli obiettivi monetari, come la stabilità dei prezzi, rispetto agli obiettivi reali quali, per esempio, il livello di occupazione. Va riconosciuto, peraltro, che gli orientamenti interventisti hanno ottenuto qualche soddisfazione con la riaffermazione del ruolo dell'Unione su altri aspetti della politica economica: tra questi, le politiche industriale, sociale, ambientale e regionale.

Evento a noi più vicino è stato il decollo della moneta unica, a partire dal 1° gennaio 1999, con cambi assolutamente fissi tra gli undici paesi aderenti, vincolati, inoltre, da un Patto di stabilità per la politica fiscale. Restano da risolvere non pochi problemi istituzionali, quale quello di realizzare nell'Unione un più maggiore equilibrio fra poteri. È soverchiante il ruolo della Bce nella conduzione della politica economica e, più in generale, a livello di Ue, si realizza continuamente un ampliamento delle questioni regolabili con voto di maggioranza, fenomeno che diventerà ancora più incisivo con l'allargamento ad altri partner. Con la realizzazione dell'euro, l'Unione europea ? seppure attualmente indebolita dalla indisponibilità di Gran Bretagna, Svezia e Danimarca ? ha acquisito un fondamentale simbolo di identificazione regionale, le cui potenzialità, non facilmente prevedibili, potrebbero essere in prospettiva straordinarie, mettendo in discussione, ad esempio, il ruolo del dollaro come principale valuta di riserva mondiale.

Si possono in qualche modo intravedere i lineamenti di una situazione in cui grandi aree relativamente indipendenti, economicamente e politicamente, sarebbero in condizioni di esercitare la loro influenza in maniera sostanzialmente simmetrica: ci si troverebbe, in tal caso, nella situazione che viene descritta, da vari studiosi, in termini di struttura multipolare od oligopolistica delle relazioni internazionali.

§

La mia personale posizione è che sia piuttosto necessario riprendere la categoria di imperialismo per ritagliare, all'interno del mondo uniformato propositoci dagli apologeti della globalizzazione, la presenza differenziata di forze propulsive, dinamiche spesso portatrici di instabilità economica e politica. E, nell'ambito di queste forze, riproporre una visione gerarchica del sistema politico-economico mondiale; così, la complessa rete di rapporti internazionali può essere metaforicamente affidata all'immagine di una piramide, al cui vertice si devono porre, ora, gli Stati Uniti così come, in epoca precedente alla prima guerra mondiale, fu la Gran Bretagna a coprire il ruolo di somma potenza imperiale. Proprio con riferimento a quel periodo va puntualizzato un aspetto non sempre adeguatamente apprezzato nella letteratura ispirata dalla tematica dell'imperialismo: il controllo sulla politica monetaria. Esso comportava, nel periodo precedente la prima guerra mondiale, una chiara situazione di asimmetria, di signoraggio ? come usa dire ? della Gran Bretagna, che nasceva dalla preminenza del mercato di Londra nel mantenere, col gold

standard, la fluidità dei flussi valutari tra paesi debitori e creditori attraverso il ruolo della sterlina, moneta che finiva, quindi, per svolgere le funzioni di veicolo, intervento, prestito e riserva.

Naturalmente, si manifestarono, soprattutto negli ultimi decenni precedenti la guerra, forti spinte per modificare quell'assetto piramidale; è la fase storica del nuovo imperialismo, caratterizzata da importanti proiezioni esterne di molti paesi (Germania, Francia, Stati Uniti, Giappone ecc.), impegnati a costruire un proprio spazio coloniale. E ci sono plausibili argomentazioni per identificare in quelle spinte la preminente causa dello scoppio della prima guerra mondiale.

Non intendo con ciò riproporre una spiegazione esclusivamente economica dell'imperialismo, insufficiente, come altre spiegazioni monistiche: militari, politiche, etniche, religiose, psicologiche. L'imperialismo economico non ha formulato un percorso analitico virtuoso, perché propone sostanzialmente una sovrapposizione tra imperialismo e colonialismo, in quanto marginalizza il fenomeno consistente degli investimenti britannici anche in aree non coloniali; non elabora una trattazione per quanto possibile chiaramente distinta tra investimenti diretti e investimenti di portafoglio, aggregato quest'ultimo rilevante per le cosiddette economie imperiali, a cominciare da quella britannica; sottovaluta le possibilità di conflitto strategico tra capitale finanziario e quello reale; si affida, nel caso degli economisti seguaci di Marx, agli schemi di riproduzione allargati, basati sulla discussa teoria del valore-lavoro.

Un ulteriore motivo di insoddisfazione riguarda lo scarso peso dato alle funzioni economiche esercitate dalle pubbliche istituzioni, a cominciare dallo Stato, delle quali si individuava piuttosto il compito di garantire 'legge e ordine' e non quello, altrettanto cruciale, di sovrintendere agli equilibri del sistema, in primo luogo con l'esercizio della politica monetaria. Ciò, anche se i conti non sempre sono tornati, soprattutto per i casi singoli, visto che non sono stati pochi i casi di esperienze economicamente sfortunate: i costi e i benefici economici devono essere misurati attentamente.

Occorre, dunque, ampliare l'orizzonte per includere, nell'analisi, accanto ai soggetti economici già indicati, i soggetti portatori degli indirizzi politici dei singoli Stati (Parlamenti e soprattutto governi, con il loro apparato amministrativo e repressivo). Questi soggetti possono realizzare la sintesi tra gli interessi più strettamente economici e quelli di altra natura (sociale, religiosa, militare, psicologica ecc.) prevalenti fra i cittadini del proprio paese; interpretare, in un certo senso, la loro way of life e operare di conseguenza per creare le condizioni ambientali perché essa possa essere diffusa e consolidata? se ne esistono le condizioni? anche al di là delle frontiere nazionali, secondo un disegno del tutto spiegabile, ma certamente discutibile, in grado di suscitare adesioni ma anche conflittualità radicali. L'esistenza di un disegno di questo tipo è requisito fondamentale di una linea di comportamento, di forze sia sociali che statuali, configurabile come imperialista. Gli imperialismi, dunque? o più eufemisticamente le way of life? possono anche essere più di uno, magari collocati temporaneamente in una posizione diversa rispetto al vertice della piramide, ma con l'aspirazione a modificare l'esistente struttura gerarchica: di qui una potenziale forza squilibrante, non sempre pacificamente comprimibile, come risultò all'inizio del ventesimo secolo, quando le tensioni tra i paesi imperialisti ebbero lo sbocco della prima guerra mondiale.

Conseguentemente, piuttosto che procedere in termini di struttura multipolare, si tratta di verificare l'applicabilità, anche alla fase attuale, della metafora della piramide: ciò significa valutare, con l'ausilio della documentazione empirica, la possibilità di individuare un ordine gerarchico partendo dal vertice. E, in proposito, sarebbe facile l'attribuzione del vertice agli Stati Uniti, se si prende in considerazione, accanto agli agenti ricordati (multinazionali, intermediari finanziari, speculatori ecc.) la componente extra-economica dell'imperialismo. Ha scritto Haas, recentemente (*The Reluctant Sheriff. The United States after the Cold War*, New York, 1997):

La politica estera statunitense ha per obiettivo di impegnarsi, con attori che condividono le stesse idee, a 'migliorare' il funzionamento del mercato e a consolidare il rispetto delle sue regole fondamentali.

Spontaneamente, se possibile, con la costrizione, se necessario. In ultima istanza, la regolazione del commercio internazionale è una dottrina imperiale, in quanto tenta di promuovere un insieme di norme alle quali aderiamo. Cosa da non confondere con l'imperialismo che non è altro che una politica estera di sfruttamento.

In effetti, non è necessario introdurre il concetto di sfruttamento; per parlare di imperialismo capitalistico è sufficiente la prima parte di questa proposizione. D'altra parte, al di là delle valutazioni politiche che, in molti casi, possono determinare scelte errate dal punto di vista economico, esistono solide basi teoriche e valide esperienze storiche per convalidare le realizzazioni di accordi di integrazione regionale, consapevolmente contraddistinti, almeno per una certa fase storica, da un certo grado di protezionismo. La loro portata può essere molto varia, ma l'esempio più emblematico è rappresentato dalle unioni doganali, che continuano a sorgere anche mentre la prospettiva multilaterale registra il successo dell'Uruguay Round; nulla autorizza ancora a pensare che la dialettica tra globalismo (o multilateralismo) e regionalismo sia stata definitivamente risolta.

Certo, tenendo in mente il quadro complessivo di quelli che sono stati definiti i protagonisti, sia privati che pubblici, sulla scena dell'economia internazionale, non si può negare la sopravvivenza del disegno globalizzatore, nella strategia e in alcuni risultati concreti conseguiti da tali protagonisti; se tale quadro dovesse essere, invece, ? come l'uso indifferenziato del termine globalizzazione tende a suggerire ? considerato sufficiente per affermare l'avvenuta realizzazione di un insieme di meccanismi già operanti, in maniera ormai quasi irrefrenabile, a livello mondiale, si tratterebbe di una valutazione perlomeno prematura. L'attuale impasto nel quale coesistono sul piano economico componenti anarchiche di non lieve spessore con forze regolatrici degli organismi nazionali e sovranazionali ? le quali, per quanto deboli o talora conniventi con questa spinte anarchiche, perseguono tuttavia assetti non facilmente armonizzabili tra loro ? non è, d'altra parte, configurabile in modo convincente neanche come un cammino sicuro verso la globalizzazione. Quale possa essere il prodotto finale, magari più stabile, che emergerà dal continuo rimaneggiamento di tale impasto non è facilmente prevedibile, e l'esperienza suggerisce di resistere alla tentazione di azzardare la definizione di scenari futuri. In un suo intervento alla Royal Statistical Society all'inizio del 1914, Paish, studioso di primo ordine degli investimenti internazionali della Gran Bretagna, diceva:

Le cifre mostrano che i due paesi potrebbero divenire ricchi insieme, e che la crescente prosperità della Germania non ha significato minore, bensì maggiore, prosperità per l'Inghilterra; e che esattamente allo stesso modo la crescita della prosperità dell'Inghilterra ha comportato maggiore, e non minore, ricchezza, per la Germania: una volta che il mondo abbia compreso che tutti potremmo crescere prosperi insieme, allora le rivalità internazionali, che a volte hanno per sbocco la guerra, potrebbero verosimilmente sparire.

Sappiamo come le cose siano andate a finire allora, quando la prima cosiddetta globalizzazione si arrestò con la prima guerra mondiale; per la verità, anche la fase immediatamente successiva, quella della globalizzazione smarrita si è conclusa, all'inizio degli anni quaranta, con un altro conflitto mondiale. C'è da sperare che l'attuale fase possa riservare soluzioni diverse.

Robert Byrd, senatore democratico del Congresso Usa: perchè dico no a Bush

Di Robert Byrd

Robert Byrd

OTTOBRE 2002. Una improvvisa voglia di guerra all'Iraq sembra essersi impossessata dell'amministrazione Bush e del Congresso. Il dibattito è cominciato in Senato l'altra settimana e si concentra su questa monumentale questione: se e perché gli Usa dovrebbero far guerra all'Iraq.

Però non di questo si discute davvero, ma del marchingegno che dovrebbe dare mano libera al Presidente, affidandogli il potere senza controlli di portare una guerra non provocata a uno stato sovrano.

Come siamo arrivati a un punto così basso nella storia di questo Congresso? Siamo diventati troppo deboli per resistere alle pressioni di un Presidente che sta cambiando il senso della espressione «diritto alla difesa»? E come mai permettiamo che si discuta di guerra alla vigilia di un turno elettorale? Il Congresso non può e non deve cedere alle pretese dell'Esecutivo. Sarebbe come rinunciare ai nostri poteri costituzionali. Non possiamo imbrigliare il futuro Congresso (quello che uscirà dalle elezioni del 5 novembre, ndr) decidendo adesso, con un voto miope. Il Paese ha diritto alla nostra più attenta riflessione. Ho ascoltato il presidente. Ho interrogato uno a uno i suoi ministri. Ho esaminato ogni singolo materiale che costituisce evidenza e che dovrebbe convincermi a dare il mio assenso. Gli argomenti presentati dal presidente mi appaiono, nel migliore dei casi, generici. Saddam Hussein è una minaccia, d'accordo. Ma non così grande da farci precipitare ad autorizzare una guerra proprio prima delle elezioni.

Perché siamo inseguiti da questa pressante richiesta di rinunciare ai poteri di cui ci ha investito la Costituzione per passarli al Presidente? Se noi dicessimo sì, il Presidente sarebbe autorizzato a usare la forza militare di questo Paese nel modo che crede e che gli sembrerà migliore e per tutto il tempo che crede. È un assegno in bianco. Tenete presente che il nostro voto diventa anche approvazione della dottrina di guerra preventiva, la dottrina di Bush nel documento chiamato «Strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti», dottrina che potrà essere usata contro qualunque Paese che il presidente deciderà di indicare come una minaccia.

Siamo giunti a un momento molto grave.

Noi siamo direttamente eletti dai cittadini. Il popolo americano si aspetta da noi che noi si risponda secondo il potere di cui siamo investiti. So benissimo che non è sempre possibile evitare la guerra. Ma proprio per questo non possiamo passare ad altri la nostra responsabilità che è quella di determinare se e quando una guerra è necessaria. Noi non possiamo permettere che il Presidente scateni a nome nostro la furia della guerra a sua discrezione e per un tempo indeterminato. Ma questo è proprio ciò che ci viene chiesto. La storia non sarà benevola con noi, se diciamo sì.

Io vi suggerisco di prendere tempo, di tornare nei nostri collegi elettorali, di ascoltare i nostri elettori. Siamo a 27 giorni dalle elezioni che riguardano tutta la Camera e un terzo del Senato. Questo è il momento di parlare con gli elettori e di ascoltarli. Suggerisco che li ascoltiamo bene i nostri elettori, perché quando noi daremo il nostro voto, è il popolo americano che ne pagherà le conseguenze, se avremo votato una guerra e avremo deciso il destino di tanti giovani figli e figlie di questo Paese.

Note:AB/L'Unità

FONTI E RINGRAZIAMENTI

La strategia della sicurezza internazionale degli Stati Uniti
Circolo PRC "Tina Merlin" S.Giovanni Lupatoto

DOSSIER: LA NUOVA CRISI NEL GOLFO PERSICO; LA NUOVA DOTTRINA MILITARE DI BUSH
di Gianandrea Gaiani -Analisi Difesa-

LE MONDE diplomatique - Marzo 2002

International Herald Tribune, 20 febbraio 2002, 7 gennaio 2002.

Aprile n.93, 2002

La Rivista del Manifesto, aprile 2001

Primo Piano del 23 settembre 2002

La Stampa, 23/9/02

Tiscali.it

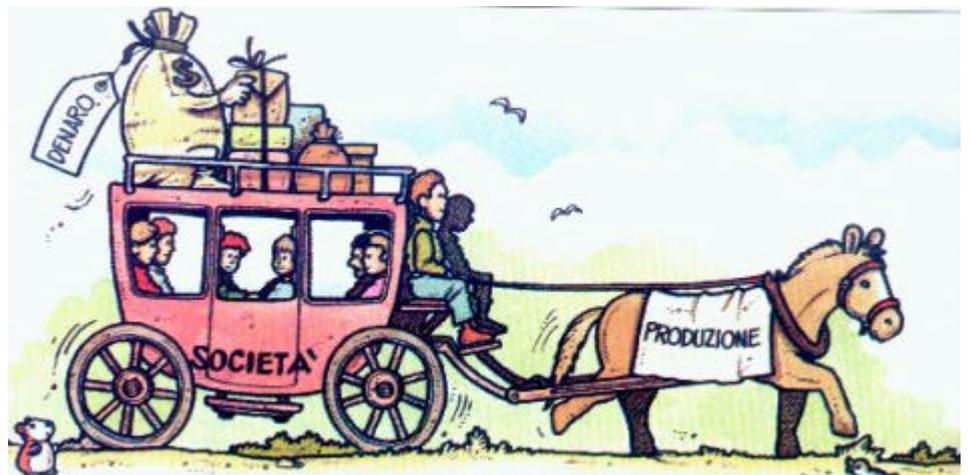
Internazionale.it -archivio Chomsky

X Cosmos - Sherwood.it



FERMARE LA GUERRA SI PUO'.

FERMARE LA VIOLENZA
SI PUO'



UN ALTROMONDO E'
POSSIBILE